GIUSEPPE VERDI

Una teoria alla quale Ippolito Taine col suo spirito sistematico avvivato dall'eloquenza e dai colori dell'arte diede un giorno largo credito e che ancora non l'ha interamente perduto, ama porre in intima correlazione il genio e l'opera dell'artista col suo ambiente nativo: fisico e spirituale.

Se la teoria rispondesse a verità, dovremmo credere, o immaginare, che Giuseppe Verdi, questo ideatore di poderosi contrasti, questo agitatore di fiere tempeste umane, fosse cresciuto tra scene conformi, in una natura, cioè, drammaticamente varia e quasi selvaggia: dirupi, spechi, foreste squassate dai venti, sponde flagellate dai marosi. Nulla, invece, di tutto questo. Il casolare delle Roncole che sembrava affondarsi nella pianura uniforme, bassa, molle, fra canneti e fossati, fra giunchi e salici, piante d'umiltà. E piacerebbe anche immaginare intorno a lui un'atmosfera vibrante di note, come quella che circondò fino dalla nascita altri musicisti, cullati dalle cadenze del ritmo, cresciuti nella prima età fra clangore di metalli e lamenti di corde, condotti fanciulli nei teatri e nelle sale dei concerti, iniziati precocemente alla lettura di ardui spartiti. E ancora, nulla di tutto questo. Certo, egli ritrovava nella sua Busseto qualche buona instituzione e, forse, più fervido che altrove, quel dilettantismo filarmonico che era lo svago più gradito e meno sospetto delle nostre cittadine, nelle placide abitudini patriarcali di un tempo; ma non frequenza di alte e severe armonie; non quelle forme superiori di coltura che consentirono a Riccardo Wagner, nel grande centro musicale di Lipsia, d'entrare giovanissimo in consuetudine di spirito e d'orecchio con la purezza mistica del Palestrina e col vigore drammatico di Claudio Monteverde.

E allora d'onde mosse l'irrefrenabile impulso?

Non dalla suggestione delle cose, non dallo stimolo degli esempi e della coltura, ma esclusivamente da quel piccolo misterioso mondo dell'anima, che sa simulare gli spettacoli e le voci del vasto mondo visibile, e che, per quanto avvolto dall'immensità di questo, spesso ne infrange e oltrepassa i confini. Qui, nella secreta configurazione dell'anima, egli ritrovava l'equivalente delle rupi, degli spechi, delle boscaglie, dei fiotti impetuosi che non rompevano la piatta linea dell'orizzonte paesano; di qui egli sentiva sprigionarsi il soffio di un'arcana potenza armoniosa, vaga ancora, ma che si sarebbe poi chiarita e definita, generando una folla di fantasmi sonori e canori.

Ma più d'una volta le potenze istintive dell'anima si fiaccano o disperdono, se non interviene a disciplinarle il controllo superiore della volontà. E Giuseppe Verdi appartiene alla schiera dei grandi volitivi che illustrano la storia italiana. Le sue stesse sembianze — cranio possente, omeri quadrati, occhio scintillante e penetrante, incedere fermo e rapido — annunciavano la forza della volontà; volontà furono le prove laboriose e dure della sua prima giovinezza; volontà i cinquantaquattro anni di lavoro scenico; volontà il suo assiduo proposito di perfezionamento; di volontà erculea parve impressa la lotta ch'egli sostenne per sei giorni e per sei notti contro la Morte (1). Chi vide la sua salma stesa sul letto funebre, ne riportò una sensazione incancellabile. Nulla di quell'abbandono che Omero esprimeva con la frase quasi rituale « *gli si sciolsero le membra* », ma piuttosto la dura tensione di chi aveva concentrato le estreme sue forze per opporsi alla Nemica; e la testa, la grave testa cogitabonda, non adagiata, ma scavante il capezzale come metallo. — Un metallo che, ahimè! non dava più nè fulgori nè suoni.

E tuttavia, anche le disposizioni più geniali, anche i proponimenti più forti, rischiano di rimanere sterili, se mancano d'ogni presidio morale, voglio dire della simpatia d'altri esseri che comprendano e sorreggano. L'altezza maggiore o minore dell'intelletto poco importa; importa il consenso vivificante dell'amore. Quando il Verdi morì, Angelo Orvieto, con gentilezza di poeta e senso fine di psicologo, rievocava presso il suo letto funebre l'immagine di Margherita Barezzi, la sua prima moglie, la sposa veramente:

Io sono la tua Margherita,
Io sono — gli dici — l'amore,

Io sono che, pur fuggitiva,
All'alba del genio — ricordi? —
La vena dei fervidi accordi
Nel cuore profondo ti apriva.

Ma accanto alla bionda e dolce creatura dileguata nel fiore della giovinezza, noi ricordiamo tutti i cuori fedeli che si diedero al giovine predestinato: — il padre di Margherita, Antonio Barezzi, che fino dall'ora prima dilesse il suo Verdi come figliuolo e che doveva spirargli tra le braccia; il povero Baistrocchi, maestro e organista del villaggio, che seppe leggere nella fronte del contadinello una limpida promessa; Stefano Cavalessi, l'artiere candido e disinteressato, che volle congegnargli la spinetta sulla quale corse la mano ancora inesperta; il calzolaio Pugnatta che lo aveva ospitato per una mercede irrisoria e stava dinanzi a lui in quell'atteggiamento di ammirazione stupita e quasi religiosa che l'uomo del popolo prende sempre nel cospetto dell'ingegno, e massime dell'ingegno precoce; Ferdinando Provesi, il bravo maestro di cappella che annunciò con sicura parola l'avvenire luminoso del discepolo; le comitive di conterranei, che quando il Verdi ritornò deluso da Milano, dove i professori del Conservatorio lo avevano dichiarato non idoneo all'arte musicale, e

(1) Arrigo Boito scriveva a Camillo Bellaigue: « *Verdi... è morto con magnificenza, come un lottatore formidabile e muto* ».

fu nominato maestro di musica del Comune di Busseto, direttore della Banda, organista della Chiesa dei Francescani, traevano festosamente ad applaudirlo, risarcendolo col loro ingenuo plebiscito della cecità dei dotti (1); e insieme tutta la folla degli ignorati che incitarono l'esordiente coi loro entusiasmi, che lo seguirono a distanza, sommessamente, nell'ombra della vita. Perchè, quando si studia la storia dei grandi, subito apparisce il largo posto morale che in essa tiene la devozione degli oscuri, riaffermandosi così, anche pel genio, il principio dell'umana solidarietà.

Quelli che ora accennai, furono e rimasero, in sostanza, i fondamenti della grandezza e della fama del Maestro: — una forza primordiale della natura; una disciplina pertinace di volontà; una calda ondata di simpatie popolari.

*
* *

Quando Giuseppe Verdi s'affacciò per la prima volta alla ribalta, Gioacchino Rossini aveva deposto la penna dieci anni innanzi, subito dopo il miracolo del *Guglielmo Tell;* Vincenzo Bellini era prematuramente morto; Gaetano Donizetti lavorava senza tregua, non peranco tocco dall'inesorabile malattia che doveva ottenebrarne la ragione. Il Rossini, che fu ben chiamato il *Napoleone della musica*, aveva veramente, come Napoleone, fatto opera rivoluzionaria e disciplinatrice insieme, aveva innovato e ordinato, riassunto e precorso. Il Bellini era asceso dall'istintiva dolcezza della sua natura raffaellesca alle nobili altezze della tragedia, ma la fine precoce gli aveva vietato di conseguire altre conquiste e di estendere il suo impero sopra le anime. Il Donizetti era certamente il più libero e agile e vario e fecondo tra gli ingegni, ma alla versatilità d'inspirazione che deriva dall'eclettismo, ne accoppiava i difetti, specie l'ineguaglianza, aggravata spesso dalla fretta facilona. Il pubblico e i critici consuetudinari idolatravano la musica rossiniana, per la perfezione cristallina raggiunta in essa dalle vecchie forme, non per le vie nuove additate col *Guglielmo Tell* e dalla generalità ancora incomprese. Invece, i pochi spiriti superiori, intuendo che non si potevano ripetere o combinare all'infinito le forme già usate e consacrate, aspiravano ad un rinnovamento.

Interprete di queste aspirazioni fu un saggio eloquente, com-

(1) Trascrivo una bella e viva pagina di Eugenio Checchi: « Accorrevano « in folla gli ammiratori, come ad una prima rappresentazione, quando si « sapeva d'una nuova Messa o d'un nuovo Vespro scritto dal Verdi; e la « piazza di Busseto era angusta a contenere il popolo plaudente, quando la « Banda civica vi sonava le marcie, i waltzer, le mazurke, e altri zibaldoni « del giovine direttore. Nelle feste domenicali dei paesi vicini, le Pievanie, le « Società, le Confraternite se lo leticavano, lui e la sua Banda, e con la Banda « i componenti della Società filarmonica; sì che spesso, ai primi raggi scin- « tillanti d'un sole estivo od autunnale, si vedevano partire dalla Città dili- « genze e carettelle e trespoli venuti a prendere i musicanti; l'accigliato « Verdi li accompagnava, brontolando un po' sempre, ma diradando anche le « nuvole del suo malumore, a quella letizia di scampagnate, a quello scarroz- « zare libero sulle strade maestre, a quell'allegro scoppiettare di fruste e tin- « tinnare di bubboli ». E. Checchi, *G. Verdi*. Barbèra Edit., pagg. 31-32.

parso nel 1836 nella Rassegna *L'Italiano*, che si pubblicava a Parigi. Quel saggio era intitolato « *Filosofia della musica* » e portava il nome di Giuseppe Mazzini.

Anche nella musica il Mazzini vedeva rispecchiati i due elementi fondamentali della convivenza umana e dell'umano progresso: *individuo e collettività*. Espressione dell'individuo la *melodia*, della collettività l'*armonia*: dominatrice la prima in Italia, la seconda in Germania. Bisognava fonderle; bisognava alleare alla religiosità spirante dalla scuola tedesca la potenza d'azione che ferveva nella scuola italiana; bisognava subordinare questo fecondo connubio ad un'alta missione civile. In tal modo si sarebbe ricostituita l'unità del melodramma, ridotto ormai — egli scriveva — ad « *una serie di cavatine, cori, duetti, terzetti, finali, interrotta — non legata — da un recitativo qualsiasi che non s'ascolta* ». Chi avrebbe potuto accingersi alla riforma? Forse il Donizetti, pensava il Mazzini. Egli credeva, ad ogni modo, che sarebbesi compiuta in Italia e accennava, augurando, ad un giovine ignoto, che forse, in qualche angolo della terra nostra, « ravvolgeva nel suo spirito il secreto di una nuova epoca musicale ».

Immaginate ora che un lettore intelligente e consenziente di quelle pagine avesse assistito, tre anni dopo, nel Teatro alla Scala di Milano, alla rappresentazione dell'*Oberto Conte di San Bonifacio*, la prima opera verdiana (17 Novembre 1839). Avrebbe egli potuto ravvisarvi qualche lampo, qualche annuncio dell'invocata riforma?

Recisamente, no.

Se in arte esistesse una legge continuativa di progresso (mentre, invece, esiste la forza incoercibile dell'individualità, che sconvolge ogni previsione) questo *Oberto*, paragonato non dico alle novità divinatrici del *Guglielmo Tell*, non alla severa sapienza de *La Vestale* di Gaspare Spontini, non alla purezza della *Norma* del Bellini, ma alle ultime opere del Donizetti, alla *Lucrezia Borgia*, alla *Lucia*, avrebbe potuto dirsi un regresso, o almeno un'eco più che un presagio. Nell'anniversario della nascita del Verdi, la Città di Parma volle riesumare l'*Oberto* e fece bene, perchè obbedì non solo ad un sentimento di riverenza, ma, ancora e più, alle ragioni della storia e della critica, che comandano di non mai dimenticare il punto di partenza del genio. E quell'esumazione confermò pel Verdi quanto fu già avvertito per altri artisti che più tardi si palesarono possentemente originali. La prima prova manca di originalità. Come osservava allora Giovanni Borelli, quell'opera, castigata, sobria, polita, ricalcata per lo stampo sul Donizetti, arieggiante qua e là il Bellini, non fa in alcun modo intravvedere il Verdi impetuoso, talora aspro, che conosceremo di poi. Essa mostra quanto l'autore sa, meglio che rivelarci quant'egli può.

Sopravvenne, dunque, poco dopo, un fatto nuovo, liberatore delle reminiscenze e degli imparaticci? incitatore degli istinti genuini? sprigionatore delle latenti energie? Sì. E fu la tragedia che s'abbattè improvvisamente sulla casa del Verdi, che strappandogli sposa e figliuoli, lo gittò in una solitudine desolata. La tragedia, che parve allora annientarlo, distoglierlo per sempre dall'arte, mise quell'ani-

ma a faccia a faccia con se stessa. Noi, pensando sopra tutto ai deboli, condanniamo il dolore come un crudele nemico; ma dimentichiamo che in ogni tempo esso fu stimolo, sia pure lacerante, per i forti. Il dolore, strappando violentemente le maschere della reminiscenza e della scuola, mette a nudo ai loro occhi il fondo del loro essere; li sprona a sincerità; sveglia virtù e forze prima insospettate; assomiglia alla notte, che, abbuiando il cielo, vi scopre la miriade palpitante degli astri. E da quella terribile percossa sgorgò la vena nuova di passione e di nostalgia prorompente nel *Nabucco*: nostalgia della patria lontana, che nel cuore del Verdi doveva riecheggiare quella della casa perduta.

***

Il successo clamoroso del *Nabucco* (9 Marzo 1842) dà al Verdi tale sicurezza, tale coscienza di sè, che la foga dell'inspirazione dilaga, come torrente a cui siano tolti gli argini. Sono ondate ora limpide, ora travolgenti scabri sassi e torbido limo. In meno di sette anni si succedono ininterrottamente altre dieci opere: *I Lombardi alla prima Crociata* ('43), *Ernani* e *I due Foscari* ('44), *Giovanna d'Arco* e *Alzira* ('45), *Attila* ('46), *Macbeth* nella prima edizione e *I Masnadieri* ('47), *Il Corsaro* ('48), *La Battaglia di Legnano* ('49). — Soggetti: patria, fede, guerra, onore cavalleresco, rivolta schilleriana e byroniana alla società; espressione sommaria; rappresentazione spiccia e brusca dei caratteri; strumentazione povera, spesso rudimentale. Noi tutti conosciamo i difetti e gli eccessi di quella produzione: negligenze, lacune, enfasi, fragorose volgarità. Pure ai difetti e agli eccessi andavano congiunte le virtù che più non abbandonarono il maestro: il chiaro e copioso getto melodico, la forza, la varietà, l'istinto delle situazioni drammatiche. Virtù che scossero e inebbriarono (ripeto le due parole del Giusti) i pubblici contemporanei.

La fine del '49 annuncia con *Luisa Miller* il trapasso a una maniera più meditata ed intensa. Soggetti passionali: l'amore fidente e tradito, la paternità deforme, irrisa e tragica, la selvaggia maternità adottiva, la carne colpevole redenta dal sacrificio. Espressione penetrante; rappresentazione più sicura e coerente dei caratteri; men povero commento orchestrale intorno al ricco testo melodico. *Rigoletto* ('51), *Il Trovatore* ('53), *La Traviata* ('53).

Il Verdi considerava allora il *Rigoletto* come la sua opera migliore; ma esprimeva altresì una predilezione paterna per *La Traviata*, ch'era caduta a Venezia, alla prima rappresentazione. « *Questa* « *povera peccatrice, così sfortunata a Venezia, cercherò bene di met-* « *terla all'onore del mondo* » — egli scriveva all'amico Cesare De Sanctis. Componendo *La Traviata*, il Verdi affrontava arditamente difficoltà nuove e molteplici, derivanti dalla modernità dell'epoca e dei costumi, da *goffi scrupoli* (sono parole sue), dal preconcetto che la musica non fosse in grado di sollevare un soggetto realistico e contemporaneo in una sfera ideale. E tutte le vinceva. Chi prima di lui era riuscito ad esprimere musicalmente, com'egli espresse, una psicologia femminile voluttuosa e sentimentale, mondana e romantica ad

un tempo? Basta ricordare l'ondeggiamento della fragile creatura tra la stordita gaiezza del capriccio e la serietà insinuantesi del nuovo affetto, l'intimo strazio nell'ora del sacrificio disonorante eppure deliberato, il sussulto crescente di quel cuore all'oltraggio di Alfredo nella scena del giuoco, la trafittura delle dolci memorie nell'aggravarsi del male inesorabile, il crudele contrasto fra l'agonìa sospirosa e il carnevale avvinazzato che folleggia sotto le finestre della moribonda. Se il *Rigoletto* è un capolavoro di veemenza, *La Traviata* (ove si eccettuino uno o due punti banali, come la parte del padre nell'atto terzo) è tale per appassionata e accorata intimità.

Così il Verdi, che aveva sortito l'intuito sicuro della passione e del dramma umano, gittava lo sguardo più addentro nelle loro viscere. Ma a questa maggiore virtù di esplorazione psicologica verrà ad aggiungersi più tardi un proposito di ricerca e acquisizione tecnica. Il maestro, originariamente scarso di eletta preparazione musicale, aspirerà a spogliare il suo linguaggio di certa rustica asprezza, ad affinarlo e arricchirlo, finchè, da ultimo, riuscirà ad assimilarsi le forme superiori della coltura e del tecnicismo. Questa tendenza non fu tuttavia costante e rettilinea; essa si esplicò attraverso incertezze e intermittenze, soste e ritorni.

Da ciò, un caratteristico divario. Mentre fin qui la musica del Verdi aveva avuto una fisionomia spiccatamente definita, noi assistiamo ora ad un lungo periodo che chiamerei di perplessità o ambiguità estetica, originato da cause diverse: — visione più larga, ma alla quale non corrisponde adeguatamente l'esecuzione; — nuovi elementi intravvisti e parzialmente accolti, senza essere ancora bene disciplinati e assimilati; — necessità di piegarsi talvolta alle consuetudini di illustri scene straniere; — qualche influenza dei macchinosi spettacoli meyerbeeriani. Così *I Vespri siciliani* ('55) sono più ampi di cornice che vitali di contenuto; *Simon Boccanegra* (prima edizione '57) è coscienzioso ma monotono; *Aroldo* ('57) poco significativo e caduco; *Un Ballo in maschera* ('59) segna per contro un ritorno alla calda passionalità del periodo anteriore; *La Forza del destino* ('62) è robusta, ma d'una robustezza qua e là greve e sovraccarica di tinte; il *Don Carlos* ('67) è opera nobile, di largo respiro, ha pagine ammirevoli come la preghiera di Elisabetta, ma il Verdi avendo dovuto subire, contrariamente alle sue abitudini, il giogo del lungo libretto, vi pecca per la prima ed unica volta di prolissità, nè l'evoluzione estetica che veniva elaborandosi nel suo spirito, vi si mostra peranco matura.

La maturità trionfa quattro anni appresso con *Aida* (1871). La quale, pur conservando intatta la personalità del Maestro, si stacca dalle opere precedenti per alcuni tratti nuovi e peculiari: grandiosità e insieme eleganza di forme, colorito storico, sentimento della natura, strumentazione nutrita e continuatamente svolta, senza squilibri e senza lacune.

***

E le vicende di quest'arte hanno analogie recondite o legami esteriori con la storia di tutta un'età.

Le opere dal *Nabucco* a *La Battaglia di Legnano* sembrano in-

tonarsi a spirito non dissimile da quello che preparò e animò la Rivoluzione del 1848. Sono ingenue, incitatrici, procedono per così dire a passo di rapida marcia, inclinano all'ampollosità, come il nostro popolo, che, riaffacciandosi dopo una lunga dissuetudine alla vita combattiva, era tratto istintivamente ad amplificare idee e linguaggio. Hanno, insomma, i caratteri del tempo: irruenza giovanile, energia appariscente, poca meditazione, poca misura.

Crollano le fortune della Rivoluzione. I disastri del '49 segnano l'aprirsi di un periodo nuovo, periodo di pensosi e laboriosi raccoglimenti. E allora compaiono sulla scena creazioni dall'anima più profonda e dalla voce più penetrante. Meno appariscenza e più sostanziale contenuto umano; meno vacuità fragorosa e più intensità di spiriti. La gente nostra si tempra nella passione e nell'ansia dell'attesa.

La novella prova si sta felicemente superando. Il Piemonte s'è affermato sui campi di Crimea; la parola del sommo statista risuona, in rappresentanza d'Italia, in un solenne convegno europeo; ci avviamo a riprendere il nostro posto nella vita internazionale; e la musica di Giuseppe Verdi è chiamata, coi *Vespri siciliani*, a festeggiare la Mostra universale di Parigi del 1855. Quando poi l'indipendenza e l'unità d'Italia sono assicurate, nel domani della liberazione del Veneto, è la musica di Giuseppe Verdi che saluta col *Don Carlos* la nuova Esposizione universale di Parigi del 1867.

E' stato aperto il Canale di Suez; i pronipoti ritornano più alacremente degli avi, per la diretta via marittima, agli antichi mercati; Giuseppe Mazzini (ancora il precursore!) intuisce ed annuncia che un movimento irrefrenabile sospingerà l'Europa verso l'Africa. Comparisce *Aida* sulle scene del Cairo, e a malgrado della tragica fine dei due protagonisti, quella musica lascia dietro a sè un'eco di squillanti clangori. La gran marcia trionfale sembra sonare l'inizio delle nuove conquiste d'Oriente.

Con ciò, intenderei forse dire che il Verdi abbia ideato e foggiato un programma d'arte coincidente via via con le tendenze e le esigenze della storia?

Se osassi affermarlo, sostituirei una concezione artificiosa e falsa a quella che è la genesi vera, la genesi spontanea d'ogni creazione artistica, e massime delle creazioni superiori. Ma uno fra i tratti genuini di queste consiste appunto nella loro corrispondenza con la realtà storica, alla quale il genio dell'artista è tanto più legato quanto più la domina, come gli alberi che più sovrastano alla terra e la confortano col loro superbo fogliame, più sono avvinti ad essa dalla secreta profondità delle radici.

***

Dopo *Aida*, silenzio di sedici anni, interrotto soltanto nel '74 dalla *Messa di requiem* per l'anniversario della morte di Alessandro Manzoni, nell''80 dall'esecuzione del *Pater Noster* e dell'*Ave Maria*, volgarizzati da Dante, nell''81 dal rifacimento del *Simon Boccanegra*.

Il Maestro era pervenuto a quel punto della vita in cui l'uomo si rivolge volentieri a riassumere il cammino percorso e insieme a mi-

surare quello che potrà, presumibilmente, rimanergli da percorrere. Il suo spirito, ricercatore e assimilatore, ascoltante e progressivo, non era mai pago; come il savio antico, egli avrebbe potuto dire che, invecchiando, scorgeva e imparava cose nuove. Aveva impreso a studiare con intensità di raccoglimento i nostri antichi maestri, dovuti negligere durante l'aspra e laboriosa giovinezza, e in essi ritrovava le grandiose polifonie vocali, il fedele connubio tra parola e nota, la chiara visione dell'unità del melodramma, le aspirazioni insomma della modernità, tanto da uscire nella celebre frase: « *tornate all'antico e sarà un progresso* ». Vedeva diffondersi, sempre più vincitrice dei contrasti, la musica wagneriana, e, per quanto profondamente diverso dal maestro sassone, non poteva sfuggirgli l'importanza di quella grande manifestazione d'arte, segnatamente là dove la teoria gluckiana da essa accolta intorno ai rapporti tra musica e poesia s'incontrava con le divinazioni e gli esempi dei nostri antichi. Assisteva, infine, ad una corrente giovanile che agognava a maggiore libertà di forme e organicità di struttura, corrente la quale ebbe la sua più viva espressione nel *Mefistofele* di Arrigo Boito, geniale fusione di fantasia romantica, di emozione umana e di serenità classica, rivestita d'una tecnica che conquistava per quanto v'era in essa di ardita originalità e insieme attraeva coi memori richiami.

Ma badiamo. Allorchè enumero, l'uno appresso all'altro, gli elementi che dovettero contribuire all'ultima fase dell'evoluzione verdiana, lo faccio esclusivamente per necessità di chiarezza e perchè alla modesta prosa sono negati gli accenti polifonici, ma effettivamente io raffreddo e spezzo la calda sintesi del procedimento reale. Quegli elementi cospirarono e conversero in un unico prepotente impulso. Erano aspirazioni intime che trovavano rispondenza immediata nella realtà esteriore; erano voci austere del passato, voci impazienti del presente, che avevano una simultanea ripercussione nell'anima dell'artista; e aspirazioni intime e ripercussioni esterne venivano assecondate da un profondo istinto del Verdi, dall'amor proprio nazionale, che, come lo aveva fatto sempre geloso e orgoglioso del buon nome d'Italia, così doveva stimolarlo a partecipare in prima linea al movimento rinnovatore. Perchè, accanto al patriottismo politico e al patriottismo bellico, v'ha un patriottismo spirituale, che se non vuol sovrapporre all'autonomia dell'arte concetti e intenti ad essa estranei, è pur sempre elemento prezioso di collaborazione, come fiamma che accende l'artista, pungolo che ne sprona le forze, ideale che gli segna la meta, legame fecondo di simpatia e di solidarietà con l'anima della propria gente.

Nacquero così *Otello* (1887) e *Falstaff* (1893). E quasi a segno di questa nuova giovinezza spirituale del Verdi, noi ritroviamo accanto a lui, come prezioso e devoto collaboratore poetico, l'autore del *Mefistofele*, che anni prima aveva giudicato il Maestro con l'irriverenza caratteristica delle nuove generazioni impazienti di novità.

Il Verdi ammirava sconfinatamente lo Shakespeare. Aveva composto e rifatto il *Macbeth*, a cui nocque artisticamente l'incubo del terrore non consolato dall'amore. Voleva musicare *Re Lear* e ne aveva commesso il libretto a Salvatore Cammarano, poi, morto questi, ad Antonio Somma, cooperando alla difficile riduzione della trage-

dia con intuito teatrale superiore a quello del castigato poeta; ma non s'era deciso a portarla sulla scena, o perchè il libretto non lo appagasse ancora, o perchè la sua coscienza d'artista si sentisse come sopraffatta da quel vulcano di follìa che esplode e divampa di sotto alle ceneri della vecchiaia. Il dramma del Moro di Venezia lo aveva già attratto. Ora, con un interprete come Arrigo Boito, finì di conquistarlo. Il possente musicista dei contrasti umani vi ritrovava un elemento incomparabile d'antitesi interiore: la bontà, l'amore, trascinati fatalmente al delitto dalla suggestione diabolica del male.

Che rappresenta *Otello*, questa tragedia lirica dove sono ormai scomparse tutte le ripartizioni e le cadenze convenzionali? dove il discorso canoro e il commento polifonico mai non s'interrompono? dove i caratteri balzano musicalmente scolpiti ad alto rilievo? dove la passione invece di concentrarsi ed esibirsi in brani staccati, pulsa in ogni scena?

Rappresenta due cose concordanti: — quel ritorno illuminato all'antico che il Verdi patrocinava, un ritorno alla concezione già attuata coi parchi mezzi del tempo da Francesco Cavalli, un secolo prima di Cristoforo Gluck; — rappresenta insieme quella riforma organica del dramma musicale che Giuseppe Mazzini aveva vaticinato fino dal 1836: e chi volesse porre a riscontro i suggerimenti del Mazzini con la struttura dell'*Otello* rimarrebbe colpito dall'accordo tra il pensatore e il musicista; poichè era destino del primo, grande presbite intellettuale, d'ingannarsi più d'una volta nella visione delle cose prossime, ma di scorgere in modo profeticamente giusto le cose abbastanza lontane.

***

Dal *Nabucco* all'*Otello*, dal figliuolo rude e irruento della sola inspirazione incitata dal dolore al figliuolo consapevole dell'inspirazione governata dalla dottrina, il Verdi aveva fatto vibrare costantemente le corde passionali. E la corda gaia l'avrebbe del tutto ignorata?

A ventisette anni, dopo l'*Oberto*, egli aveva dovuto scrivere, per vincolo contrattuale, un'opera buffa: *Un giorno di regno*, con lo strazio de' suoi tre morti nel cuore. Quella condizione d'animo, che avrebbe potuto essere in armonia con una creazione tragica o con un'effusione elegiaca, era così repugnante ad una comicità imposta, che l'opera fallì. Da allora, nei melodrammi del primo periodo, io non rammento note di scherzo. Esse risuonano qua e là, sparsamente, più tardi, specie nel *Ballo in maschera* e nella *Forza del destino*. Ed era ormai convincimento diffuso — apertamente manifestato anche dal Rossini — che il Verdi avesse una specie di inettitudine, più ancora, di disposizione avversa al genere comico. Il Maestro, da parte sua, agognava da lungo tempo a smentire questa presunzione di unilateralità, a mostrare che s'egli aveva saputo scendere nei vortici di quello che il poeta chiamò il « *lago del cuore* », sapeva anche rispecchiarne le lucenti increspature. Era aspirazione antica, ripeto, e quasi ad aggiungere un nuovo tratto di poderosa originalità alla sua fisionomia, il Maestro la attuò felicemente nella tarda ora in cui lo spirito si vela abitualmente di tristezze presaghe.

Il melodramma giocoso vanta in Italia uno di quei capolavori a proposito dei quali diceva il Verdi: « *Se ci si pensasse, non si scriverebbe più* ».

Il *Barbiere di Siviglia* è un colosso di festosa spontaneità. La letizia vi prorompe giubilante, irrefrenabile, senza smorzature e senza penombre. I grappoli della vite, dorati e infiammati dal sole del mezzogiorno, pendenti dalle verdi ghirlande dei tralci, trovano qui un'analogia musicale nei grappoli di note sonore e canore, che si dispongono in tutte le forme dell'allegro, del trillo, della volata, del crescendo. Voi sentite la bianca città di luce e d'amore, di gelosia e d'intrigo, dalle clausure arcignamente imposte e furbescamente violate, cullata la notte e risvegliata all'aurora da freschi gorgheggi di voci e da strappi mordenti di chitarra. Il *Barbiere*, insomma, esprime la giovinezza sana, libera, spregiudicata, immune da ogni tormento sentimentale, che ride a larghi polmoni, girando intorno a sè lo sguardo scintillante e ammiccante.

Dopo Gioacchino Rossini, nessuno aveva osato e tentato concepire una fantasia musicale così limpidamente e grandiosamente gioconda. Il Donizetti, che pure aveva sortito una larga vena faceta, la temperò con altri elementi e motivi. Nel *Don Pasquale* e nell'*Elixir d'Amore* egli intrecciò alla comicità del *Barbiere* la dolcezza idilliaca della *Sonnambula*, e, naturalmente, in questo intreccio la comicità divenne meno turbolenta e la dolcezza meno intima. Non erano mancati poi saggi graziosi e piacevoli di opera buffa, poveri tuttavia a paragone dei precedenti, tanto da potersi dire che il Donizetti aveva portato con sè il segreto del sorriso musicale nei regni oscuri della follia e della morte.

Giuseppe Verdi, col *Falstaff*, lo riportò nei regni luminosi della vita, e in forma assolutamente personale.

Egli è un vegliardo e il riso clamoroso, irresistibile, che piace sulle rosee labbra della gioventù, può facilmente parere grossolano e sguaiato su labbra senili. Egli è stato un lavoratore austero e pensoso, e la logica del carattere, che è un'estetica morale, non può contraddirsi improvvisamente nell'arte, massime quando l'artista ha la robusta tempra del Verdi. Egli, per oltre mezzo secolo ha scatenato sul palcoscenico le più veementi procelle dell'anima; se prorompesse d'un tratto in uno scoppio di romorosa ed esclusiva ilarità, avrebbe quasi l'aria di soffiare volubilmente sul mondo tragico da lui creato, per dissolverlo. E quindi il savio vegliardo, il lavoratore pensoso, il conoscitore profondo del dramma umano, raccoglie nel suo sguardo acuto e comprensivo gli elementi diversi da cui scaturisce la commedia. Per questo il *Falstaff* non si riassume nè può riassumersi, come qualche critico avrebbe preteso, in un solo fondamentale motivo psicologico e artistico, ma si svolge attraverso una gamma deliziosamente varia di motivi: canzonatura ed estro, millanteria senile e nostalgia di gioventù, malizia e candore, grazia e scherno, realtà pedestre e fantasie aeree, garrulità muliebre, movimento sbrigliato e tregua di dolci abbandoni. Il robusto pittore e scultore della scena si esercita qui in delicate cesellature; l'interprete concitato della passione diviene l'agile illustratore di tutte le sfumature del sentimento e della parola; il plasmatore melodioso della voce umana si compiace

in sottili trovate strumentali. In altre opere, avete l'impeto travolgente della fiumana; qui un irrequieto scintillio di piccoli flotti, che spuntano e ricadono e si risollevano, accostando e confondendo le creste leggere, orlate di spuma e spruzzate di sole.

Raccontano che quando si rappresentò il *Falstaff*, la seconda moglie del Verdi, la fine Giuseppina Strepponi, gli dicesse: « *Non sei un vecchio di ottant'anni; hai quattro volte vent'anni; sei giovine per quattro* ». Vero ed arguto, ma non completo, perchè alla gioventù dei vent'anni — come sapremmo serenamente viverla, qualora si compisse il miracolo di rifarci da capo — egli accoppiava la saviezza un po' maliziosa degli ottanta, immuni da ogni fastidio del corpo. Ah si potesse acquistare la pratica sicura della vita e l'abito perfetto dell'arte, senza perdere la fiamma giovanile! Si potesse aggiungere alla somma delle esperienze accumulate durante la lunga via, il conforto di nuove visioni e di nuove letizie! Questi voti, così irragionevoli e così umani, che ognuno di noi ha in qualche momento formulati, divennero per Giuseppe Verdi una privilegiata realtà con la creazione del *Falstaff*.

***

Giuseppe Verdi era nato nell'anno medesimo di Riccardo Wagner (1813), l'anno della battaglia di Lipsia, che annunciava, col prossimo tramonto dell'imperialismo napoleonico, il risveglio delle nazionalità. Assistettero entrambi ai primi movimenti liberali; entrambi assentirono alle rivoluzioni popolari del 1848-49, sterili di frutti immediati, ma feconde d'avvenire; entrambi videro compiersi ad un tempo l'unità politica delle loro patrie, per effetto concorde di quella guerra sanguinosa che, abbattendo la Francia bonapartista, portò alla proclamazione del nuovo impero federale tedesco e schiuse a noi la via sospirata di Roma. Giuseppe Verdi fece della sua arte una bandiera spiegata d'italianità; Riccardo Wagner volle mirare alla pura essenza umana, ma la vide sempre sotto l'aspetto germanico.

La contemporaneità dei due grandi, l'analogia delle vicende storiche alle quali s'intrecciarono le loro vite, il contrapposto personale e nazionale dei loro spiriti, la profonda diversità delle espressioni estetiche di cui parevano i vivi emblemi, suggerirono ai critici una serie di raffronti e di paralleli. Ma per troppo tempo furono raffronti e paralleli polemici, intesi ad esaltare l'uno per deprimere l'altro. Oggi, le sbollite passioni e l'equità prospettica della distanza ci permettono di pronunciare un obbiettivo giudizio.

Poderoso cervello sistematico Riccardo Wagner; intuizione spontaneamente fervida, Giuseppe Verdi. Il primo, dopo aver accolto nello spirito i riflessi delle grandi scuole filosofiche e metafisiche della Germania, abbraccia con entusiasmo la dottrina di Arturo Schopenhauer, ritrovando in essa un narcotico spirituale che nelle notti insonni lo aiutava finalmente a dormire; ed era l'intima aspirazione verso la morte, « perfetta incoscienza, assoluto non essere, « scomparsa di tutti i sogni, unica finale redenzione ». Giuseppe Verdi non conosce filosofie e metafisiche; non concepisce la brama volontaria di dissolvimento; ma avesse pure conosciuto le une e bra-

mato l'altro, suppongo che non ne avrebbe subìto la menoma influenza nell'atto del comporre. Riccardo Wagner, mirando ad una radicale riforma, discute, teorizza, polemizza, pontifica, illustra e propugna i criteri inspiratori della propria opera; Giuseppe Verdi s'appaga di creare, pensando che la creazione si commenta e illustra da sè; il Wagner nel suo teatro riduce spesso al minimo l'azione, mentre il Verdi le imprime la massima intensità. E, sopra tutto, il Wagner considera l'arte come una specie di surrogato umano della religione, mentre l'altro la sente come un'energia superiore da aggiungere a quelle normali della vita.

Il maestro sassone voleva modernamente ricostituire l'estetica integrale dell'antico teatro greco, a cui tutte le arti della parola e della linea, del ritmo e del movimento avevano contribuito; e come la tragedia greca attingeva i soggetti dai miti e dalle leggende dell'Ellade, così egli trasse inspirazione dalla mitologia nordica e dalle leggende cavalleresche del medio evo: mondo remoto dalla realtà, avvolto di mistero, fantasticamente sovrumano o subumano. Breve, primitivo.

L'arte magica con cui egli ha evocato e colorito quel mondo forma oggi materia degli studi di Guido Manacorda. Le sue prefazioni e le sue note al *Tannhäuser*, al *Lohengrin*, al *Tristano ed Isolda* onorano veramente la critica italiana, per dottrina e precisione, per acume e sensibilità. Dopo queste analisi sapienti, non rimane altro che formulare una rapida sintesi o aggiungere qualche lieve osservazione, riguardante più ancora quanto il Wagner realmente fece che quanto s'era proposto di fare.

L'essere primitivo è in perenne comunione con la Natura che lo circonda; si direbbe anzi che non siasi ancora staccato dalla sua matrice, e conversa fraternamente con la quercia, con l'onda, con l'uccello, con la fiera, col macigno. L'essere primitivo non riesce a chiaramente esprimere che una piccola parte di sè, quella che affiora la coscienza, mentre la più imperiosa e determinante ferve e freme sotto la sua coscienza. Che è in questo mondo primitivo la vita interiore? E' un flusso perenne di sensazioni e d'emozioni vaghe e commiste, abbozzate e mutilate, che spuntano e scompariscono, ma tra cui si levano e spiegano alcune tendenze fondamentali, animatrici dei singoli caratteri, delle singole azioni, dei singoli momenti.

Strettamente congiunti a questa concezione poetica e psicologica, sono i mezzi e gli effetti tecnici. Trame polifoniche complicate, per integrare il pensiero consapevole e la parola che lo esprime, con la suggestione del subconscio e dell'inconscio. — Specifica espressione psicologica attribuita ai singoli gruppi di stromenti. — Melodia ininterrotta, senza cornici simmetriche, senza confini ben determinati, come per rispecchiare il fiotto perenne e non mai costretto della vita. — Motivi capitali ricorrenti e insistenti, per significare il carattere e le tendenze del personaggio e della situazione. — Squilli di metalli e sospiri di corde, che avvolgono in una diffusa, soverchiante, talora sommergente vibrazione gli accenti umani. — Sovrana, insomma, l'orchestra, come simbolo sonante delle forze multanimi che muovono il mondo, e il canto individuale soggetto al suo impero.

L'altra nota caratteristica di questa musica è il senso mistico, che

colorisce il *Lohengrin* e trionfa nel *Parsifal*. Come tutti sanno, non è un misticismo sentimentale, scaturito dalla fede, che l'artista non possedeva. E' un misticismo cerebrale, che deriva da più fonti: una superba tradizione musicale germanica, il concetto che il Wagner aveva dell'arte, considerata come un incantamento che genera l'oblìo della vita, e infine la leggendaria idealità cavalleresca, a lui così cara quale tema di poesia. Il capolavoro di questa musica è l'episodio dell'*Agape sacra*, ove appunto lo spirito di esaltazione cavalleresca e quello di purificazione evangelica si compenetrano insieme. E come nel misticismo gli attributi degli individui tendono a dissolversi in una comune assorbente orientazione spirituale, così ad esso conviene mirabilmente la tecnica polifonica del Wagner; anzi qui tutti gli accenti dell'orchestra sembrano fondersi ed espandersi in un'unica voce, quella dello stromento che meglio esprime e suggerisce il senso mistico: l'organo.

Antitetica, quasi, la concezione fondamentale del Verdi.

Egli pensava — ripeto le sue parole — che « la leggenda nasce nei paesi della nebbia, mentre dilegua e muore nei paesi del sole ». — Come nelle opere dei nostri artisti del Rinascimento, così nel suo teatro predomina la figura umana. Fra i suoi personaggi incontrate l'eroe, l'eroina, ma nati e cresciuti sulla terra, non mai la prole immaginaria del mito, sublime o mostruosa, gigantesca o nana. L'albero, il fiore, l'erba, l'onda, gli uccelli non hanno nel teatro verdiano vita propria e indipendente, non perchè il Maestro ignori la Natura, ma perchè, simile ancora agli artisti del Rinascimento, o la considera subordinata all'umanità o la umanizza drammaticamente, come nel temporale del *Rigoletto*, in cui sentite preannunciarsi il destino tragico che incombe. Le sensazioni immediate dei fenomeni naturali non le cogliete che assai rare volte, forse due sole: aure impregnate di aromi orientali in *Aida*, bisbiglio di brezze vespertine tra le quercie nel *Falstaff*. E penetrato così profondamente di sensi umani, il Verdi ignora il misticismo. Nella stessa musica religiosa egli esprime assai più il dramma concitato o lo slancio lirico che non la contemplazione e l'estasi.

È nota la domanda che un giorno rivolse al Verdi Quintino Sella, spirito scientificamente austero e insieme genialmente multilatere: « quando componete, pensate prima il motivo principale, e « poi combinate voi l'accompagnamento e quindi studiate voi la natura « delle voci di questo accompagnamento, se di flauto o di violino e così « via? — No, no, — interruppe vivacemente il maestro — il pensiero « mi si affaccia completo, e sopra tutto sento se la nota di cui parlate « deve essere di flauto o di violino. La difficoltà sta tutta nello scri- « vere abbastanza presto da poter esprimere il pensiero musicale nel- « la integrità con cui mi è venuto alla mente ». — Questa risposta riassume le doti precipue del Verdi: intuizione sintetica nell'ideare, rapidità talora indisciplinabile nell'eseguire. Come un pittore o uno scultore che veda in ispirito il quadro o la statua prima di aver posto mano alla tela o alla creta, così egli concepiva, egli sentiva nella sua immediata interezza la composizione musicale.

E in questa, i mezzi e gli effetti tecnici sono organicamente legati all'estro inspiratore.

La melodia, limpida effusione di uno stato d'animo individuale, spiega cadenzatamente le sue ali. Come osservava Camillo Bellaigue, il critico che meglio comprese e più amò Giuseppe Verdi, il Maestro, genio di chiarezza, s'era innamorato della melodia per l'evidenza della linea; più tardi egli si rese conto della necessità del modellato e del chiaroscuro; e intorno alla linea, resa più pura e più fine, l'armonia venne disponendo altri piani e valori, l'istrumentazione ripartì luci ed ombre; ma la melodia restò sempre nitida, sempre afferrabile, simile (se fosse lecita questa trasposizione dal senso auditivo a quello visivo) ad una morbida statua balzante nell'aria, che l'occhio può abbracciare tutt'in giro con dilettazione convinta. La voce, la pastosa calda voce meridionale, signoreggia, prima pressochè autonoma o umilmente servita dall'orchestra, poi sapientemente assecondata, ma non mai soverchiata da questa. E la melodia è sempre consentanea all'intenzione che la muove, tanto che il Verdi può dirsi un psicologo del canto, un psicologo il quale sa giovarsi degli accordi più semplici per produrre gli effetti più immediati e persuasivi. La celebre romanza « *La donna è mobile* » fu dal maestro consegnata al tenore che doveva cantarla, soltanto all'ultima ora dell'ultima prova, perchè egli temeva che la facilità estrema dell'aria valesse a divulgarla innanzi alla prima rappresentazione. Ebbene, io rammento che quando per esaltare il Wagner era di moda denigrare il Verdi, gli si faceva carico di quella facilità voluta e insinuantesi, come di una volgarità. Ma perchè il canto posto sulle labbra del Duca di Mantova, libertino e frivolo, uso a scherzare impunemente coi cuori e coi corpi, avrebbe dovuto essere dottamente elaborato e raffinato? L'andatura sola di quell'aria è il riflesso vocale di un'anima leggera, volubile, a fior di pelle; e voi non potete udirla, fuori di teatro, in qualsiasi luogo, senza rivedere lo stordito personaggio che la modula e fila gaiamente, accompagnandola con le scrollatine del tocco piumato. Ed eccovi uno di quei motivi melodici che equivalgono a profili morali.

Dalla limpidità accostevole del Verdi deriva un altro effetto caratteristico. Mentre le situazioni de' suoi melodrammi sono violente, singolari, non di rado inverosimili, onde parrebbe che anche le loro espressioni musicali dovessero varcare i limiti del comune sentimento umano, quelle espressioni trovano diretta risonanza in ciascuno di noi, negli stati più diversi della nostra sensibilità, nei più vari momenti della nostra vita. Un esempio umile. La contadina normanna, ricordata da Luca Beltrami, che nel suo tugurio, presso il lido battuto dal mare, calando il crepuscolo, intonava la dolce aria suadente « *Parigi, o cara — Noi lasceremo* », sfogava istintivamente un suo malinconico senso di nostalgia, estraneo al dramma intimo di Violetta. Un esempio illustre. Camillo Cavour, il quale, all'annuncio febbrilmente atteso che l'Austria attaccava il Piemonte, assicurandogli così l'alleanza francese, lanciava dalla finestra la cabaletta del Trovatore — « *Di quella pira — L'orrendo fuoco* », non obbediva ad alcuna analogia di pensiero o di parola, ma esprimeva col tòno esplosivo di quell'aria il subitaneo risolvimento che s'era operato nel suo spirito ansioso, come nel destino della patria. Ora questa virtù comunicativa dell'arte, indipendentemente dall'indole dei

soggetti e dal valore letterale della parola, è tra i segni più manifesti della sua umana universalità.

Ed è una virtù comunicativa che sentono, che subiscono, gli stessi connazionali del Wagner, quando non seguono un preconcetto critico, ma si abbandonano alla sincerità dell'impressione.

Anni sono, prima della guerra, a Berlino, assistevo ad un grande concerto vocale e stromentale, in cui si doveva eseguire musica di quattro sommi operisti: Weber, Wagner, Berlioz, Verdi. Io, solitario tra l'immensa folla, ascoltavo, notando le impressioni e le accoglienze. Passarono Weber, Wagner, Berlioz; e sempre, nel buio della grande Sala vibrante di suoni e di voci, io vedevo la gente rimanere immobile, quasi plasmata in un unico stampo, nella raccolta fissità di chi segue il compimento di un rito; e sempre alla fine, quando scendeva il sipario e la luce delle lampade elettriche repentinamente sfolgorava, udivo scoppiare e propagarsi tra le file degli spettatori seduti un applauso nutrito, compatto, misurato ritmicamente sopra un'unica cadenza, quasi automatico e meccanico. Buio di nuovo. Era la volta del Verdi. Il mio cuore d'italiano, sperduto tra la moltitudine straniera, trepidava. Come sarebbe stato accolto il maestro, il fratello grande? L'orchestra attaccò il quarto atto del *Rigoletto*, e via via che musica e canto procedevano drammaticamente concitati, sorridendo, singhiozzando, imprecando io vedevo nell'ombra che l'immobilità collettiva vacillava, che quella specie di grande essere unico veniva disgregandosi, come per restituire autonomia di senso e di moto alle migliaia di individui che lo costituivano; potevo avvertirlo da certi brividi che scotevano le spalle, da certi sussulti che sollevavano quasi le persone sui sedili, meglio che dall'espressione della faccia e degli occhi che quasi interamente mi sfuggiva. Scese il sipario, risfolgorò la luce. Gli uomini di balzo in piedi, con la faccia accesa e con gli occhi lustri, fra una tempesta assordante di *bravo!* Ero a Berlino? O un improvviso sortilegio mi aveva trasportato di volo nella mia terra? Credevano gli antichi, si crede ancora da taluno, alla trasmigrazione delle anime. Io, quella sera, avevo assistito alla trasmigrazione della fervida anima italiana nella frigida compagine di un'altra stirpe. E il miracolo lo aveva operato, per un'ora, la musica di Giuseppe Verdi.

***

Ma questa figura rimarrebbe mutilata di alcuni tratti che concorrono a imprimerle maschia unità, se tacessi dell'uomo.

Chi lo accostò superficialmente, vide solo la sua ruvida scorza e ne riportò anche qualche puntura; chi poteva godere della sua domestichezza, ben sapeva quanto nobile fosse la sostanza umana racchiusa in quella scorza. Oggi lo sappiamo tutti, grazie ai carteggi epistolari che vennero in luce. Accade spesso che gli scritti confidenziali sminuiscano moralmente gli artisti, mostrandocene i piedi meglio che la fronte. Le pagine intime del Verdi attestano, invece, che la sua tempra morale non fu in disaccordo col suo genio.

Il peccato artistico per eccellenza, il peccato professionale degli attori e autori teatrali, che devono di continuo affrontare il giu-

dizio del pubblico e umanamente bramarlo favorevole, è la vanità. Giuseppe Verdi fu tra i pochissimi che ignorarono questo peccato. Si mantenne sincero e austero, riservato e misurato fra l'ebbrezza altrui, eretto sempre d'animo come di persona. Inesorabile contro gli importuni, i presuntuosi, gli invadenti, i ciarlatani, si inchinò con umiltà riverente d'nanzi a tutto quanto significava altezza d'ingegno e di coscienza. Si comprende, dunque, com'egli abbia conquistato la nobile anima di Arrigo Boito. Difficile immaginare due temperamenti più diversi; l'uno, sangue di popolo, gagliardo, quadrato, fermo, sicuro di sè; l'altro, aristocratico, sensitivo, spiritualmente irrequieto, incontentabilmente autocritico; ma essi avevano in comune la sincerità e la lealtà. Arrigo Boito compendiava il suo giudizio sul Verdi in due epiteti: « *grande e buono* ». E quando il Vegliardo morì, egli, scrivendo al comune amico Bellaigue, sfogava il suo sdegnoso corruccio contro il destino, con queste superbe parole: « *... ho perduto nella mia vita persone che idolatravo. Il dolore è so-* « *pravvissuto alla rassegnazione. Ma io non avevo mai sorpreso in* « *me un sentimento di odio contro la morte, di disprezzo contro que-* « *sta potenza misteriosa, cieca, stupida, trionfante e vile. Ci voleva la* « *morte del grande nonagenario per suscitare in me questo senti-* « *mento* ».

Venuto dalla terra, il Verdi amò intensamente la terra e, come ogni spirito eletto che viva in consuetudine con la gran Madre, ne attinse salute, forza, e quel senso di ristoro dopo le vampe della passione creatrice, che rassomiglia al soffio di freschezza da cui è corsa la campagna al tramonto delle più cocenti giornate. E in campagna viveva felice, non per una concezione idilliaca della vita o per un sentimento fantastico della Natura — questo, come accennai, ha ben poca parte nella sua opera d'artista — ma per amore della solitudine e del raccoglimento, della libertà e del lavoro agricolo. La stessa insignificanza o bruttezza del paesaggio gli era cara, in quanto gli assicurava maggior conforto di quiete e lo preservava da fastidiosi contatti. « *È impossibile* — egli scriveva tornando da Napoli « alla sua villa di Sant'Agata — *trovare località più brutta di que-* « *sta; ma, d'altra parte, è impossibile che io trovi per me dove vivere* « *con maggior libertà; poi, questo silenzio che lascia tempo a pen-* « *sare, quel non veder mai uniformi ai nessun colore, è pur la buona* « *cosa!* ». Dirigeva le opere, lavorava egli medesimo, si sforzava di illuminare i contadini, introduceva nella coltivazione delle sue terre i progressi della tecnica agraria. Ora, questo re del suono e del canto, che vigila i suoi poderi, cura le semine, l'allevamento del bestiame, la costruzione delle case coloniche, e fa egli stesso, occorrendo, il contadino, il muratore, il fabbro, il manovale, non si riannoda all'antica tradizione italica onde l'operosità agreste veniva alternandosi all'azione civile, alle imprese belliche, agli alti pensamenti? E non ci ricorda altre grandi figure contemporanee? lo statista che dopo aver meditato qualche sottile capolavoro di politica, ridiviene agricoltore nella sua villa di Leri? il capitano di popolo, che dopo aver compiuto un capolavoro di eroismo e d'abnegazione, ritorna a dissodare la sua aspra Caprera?

Nella vita pubblica, il Verdi aderì fervidamente a quell'Idea

liberale che permise all'Italia di compiere con saviezza e con misura i maggiori ardimenti, di conciliare la monarchia con la democrazia, l'unità nazionale con la libertà, la forza dello Stato con la perfetta legalità. Egli adorava il Conte di Cavour; trepidava per i pericoli che potevano compromettere il beneficio inestimabile dell'Unità e quando, a ragione o a torto, temeva ch'essa fosse minacciata dalle pretensioni regionali, prorompeva in apostrofi di rampogna, che rammentano per la loro veemenza certe frasi de' suoi melodrammi. E io non so trat'enermi dal ripubblicare qui il brano di una lettera che nel 1861 egli indirizzava da Torino agli amici di Napoli: « *Per Dio, non fate* « *ragazzate, state quieti, tenete a freno i matti, abbiate pazienza,* « *fidate nel gran politico che regge i nostri destini, e tutto andrà* « *bene... Se per idee miserabili di campanile, l'Italia dovesse essere* « *divisa in due (che Dio non lo voglia!) sarebbe sempre in bilico e* « *sotto la protezione delle altre grandi potenze: quindi povera, de-* « *bole, senza libertà... L'Unità soltanto può renderla grande, potente* « *e rispettata. Guai a voi se non vi unite con confidenza, franca-* « *mente, a noi; l'esecrazione e la maledizione dei presenti e dei po-* « *steri si scaglierebbero sul vostro capo, e ben a ragione!* » (1).

Certo, l'anima del Verdi ci presenta un problema che importa esaminare.

Egli, onorato, acclamato, sovrano ideale delle folle, rivela nelle sue lettere un senso acuto d'amarezza e denuncia volentieri i lati illusori, con'raddittori, ingannevoli, vani, della vita. « *Penso* — egli « scrive all'amica Clara Maffei — *che la vita è la cosa più stupida,* « *e, quello che ancor peggio, inutile. Che si fa? Cosa abbiamo fatto?* « *Stringendo ben bene tutto, la risposta è una, umiliante e tristis-* « *sima:* NULLA ! ».

Da qual fonte sgorga quest'amarezza? — Dalle sventure di gioventù — risponde un eminente studioso del Verdi. — Non credo. Le sventure che inacerbiscono per sempre la vita sono le delusioni, i tradimenti, non la morte per quan'o crudele delle persone amate. Diverse, e d'origine prevalentemente intellettuale, mi paiono le cause di questa piega pessimistica.

Non dice l'antico poeta filosofo che dal fondo stesso del piacere scaturisce un che di amaro? Orbene, il piacere a cui più si mescola d'amaro è la Gloria (2), perchè lascia un senso di sazietà, come tutti i

(1) Dalla corrispondenza ancora inedita tra Giuseppe Verdi e il pittore Cesare De Sanctis. Io potei pubblicare questa ed altre lettere nella Rivista *La Lettura* dell'ottobre 1913, per offerta spontanea del figlio di Cesare De Sanctis, anch'egli pittore, il bravo e buon Peppino, da poco strappato all'arte e al nostro affetto.

(2) A questo proposito, il mio eminente amico Marchese Filippo Crispolti mi richiama alla memoria un pensiero di Alessandro Manzoni, che parmi degno del Pascal. Nel 1827 egli scriveva alla Soluzzo Roero di sentire che qualunque gloria non può essere se non « *una cara fallacia, un dolor superbo, una cosa* « *che non tiene mai quanto promette e che, tenendo pure, ingannerebbe; che* « *perfetta e non contrastata quanto uno possa immaginarsela, dee pure avere in* « *sè un vuoto, un amaro, un inquieto, che ne accusa e insieme ne castiga la* « *vanità* ».

maggiori godimenti, e perchè dai suoi culmini si scorgono e misurano meglio le incurabili debolezze umane. L'arte in particolare, esercitando di continuo la sensibilità, la acuisce e sovreccita in guisa da renderla più accessibile al bruciore delle ferite che alla dolcezza delle consolazioni. E poi, quanto più singolare, appassionato, audace, intenso negli amori e negli odi, sarà il mondo creato dall'artista — e questo fu il mondo melodrammatico e romantico del Verdi — tanto più misero dovrà sembrargli al paragone il mondo comune, qualora egli non abbia sortito il privilegio di quell'amabile ironia che richiamava il sorriso sulle labbra d'un altro grande emiliano. Lodovico Ariosto, allorchè dalle vette chimeriche del sogno cavalleresco abbassava lo sguardo sull'umile pianura umana. Nè dimentichiamo, infine, la predilezione per la solitudine, così caratteristica nel Verdi da fargli dire che Parigi, Parigi stessa, gli piaceva sopra tutto perchè in quell'immensa folla si sentiva solo, come in un deserto. Ora, la solitudine, se tempra le anime forti com'era la sua, riesce di raro a preservare anche le più forti da una certa suscettività, che fa apparir loro, nel chiaroscuro della vita, più dense le ombre e più fievole la luce.

Ma pensiamo pure che coloro i quali sembrano più pessimisti nel giudizio, sono quelli che spesso si rivelano più benefici nell'azione, mentre gli ottimisti, vedendo da per tutto il bene e compiacendosene, si dispensano dal por riparo al male e s'illudono d'avere assolto il loro dovere con qualche panegirico delle virtù dell'umanità o con qualche lagrima sparsa sulle sue immeritate sventure. Giuseppe Verdi, no. Alieno da sentimentalità, talora irritabile, scontroso, giudice accigliato, non fu mai sordo alla voce del dolore, alle implorazioni della pietà. Egli, che non era un credente, praticò il precetto evangelico della carità nascosta. E mentre alleviava le miserie private, fu socialmente un precursore, perchè, vivendo tra gli umili lavoratori, intuì e proclamò la necessità di riforme a loro tutela, assai prima che queste riforme comparissero inizialmente nella nostra legislazione.

***

Tale Giuseppe Verdi. Altri insigni artisti, e massime della nota, vissero esclusivamente in un cielo ora radioso ora procelloso di sogni, abbandonandosi in balìa dell'estro e ignorando la terra. Egli, per contro, congiunse in feconda armonia — per quanto alla natura umana sia dato conseguirla — l'anelito verso l'ideale e il senso del reale, la spontaneità dell'inspirazione e la tenacia del lavoro, l'avventurosa fantasia e il saldo equilibrio, la libertà incoercibile dello spirito creatore e la disciplina pratica dell'uomo e del cittadino. Quest'armonia di doti diverse fu, attraverso i secoli, un'impronta storica del genio italiano. Non basta essa, da sola, a farci riconoscere nel Maestro uno tra i più robusti e schietti esemplari della stirpe?

ANTONIO FRADELETTO.

TEMPO DI MARZO

III.

Ogni volta che ripenso quel mio giocoso e grasso soggiorno a Castelletto, la prima faccia che mi rientra negli occhi non è la luna piena dello zio Roma, nè l'imperiosa cera da regina rustica della Tecla, nè il becco melanconico della Luisa. Per me, Castelletto vuol dire soprattutto il mio amico Adamo.

Era il figliuolo minore dei contadini che lavoravano la masseria della Cappelletta: quella che, secondo la signora Carlotta, lo zio aveva rubato a mia madre... Credessi o non credessi (forse credevo sì e no: una cosa di mezzo, come la fede degli uomini prudenti ai racconti della storia) certo è che in quel fondo ci andavo con uno speciale interesse; cosicchè in pochi giorni divenni tutto di casa con quei paesani: brava gente che mi chiamava signor padrone e mi adulava senza parsimonia. Ma ciò che più mi piaceva alla Cappelletta era il piccolo Adamo.

Dam, lo chiamavano; nè avrebbero potuto scegliere nome più adatto a quel ragazzotto tutto d'un pezzo, svelto e solido come un bel pugno sulle spalle di chi se lo merita. Dam!

E biondo! Veramente, la sua mamma, parlando di lui, diceva sempre il Rosso, il mio Rossaccio... Ma per biondo era biondo, eh sì! Biondo come le spighe mature, dicevano gli antichi e dicono anche i moderni quando non vogliano fare spreco d'immaginazione. Io direi, e scusatemi, che Dam era biondo come la polenta... Gran bella cosa, oltre che buona, la polenta, quand'è di schietta farina nostrana e rimestata da braccia robuste e tenuta per un'ora almeno su d'un buon fuoco di schiappe, e poi rovesciata di colpo sulla tavola: che pare una collinona d'oro appena uscita dalle mani del Creatore!

Biondo così, il mio amico Dam; d'un biondo senza scrupoli, che pareva fatto apposta per venir alle prese col giallo del ravizzone, col rosso dei rosolacci, coll'azzurro del cielo, con tutti i colori più prepotenti della primavera e dell'estate. Impossibile che una persona passasse, vicina o lontana, senza sentirsi gli occhi attirati da quel colore straordinario; e qualche volta, nella penombra della chiesa, il signor Prevosto, uomo un poco smemorato e assai miope, interrompeva la messa per dare una guardata inquieta verso i ban-

chi dei ragazzi, come se ci fosse, da quelle parti, qualche cosa di sconveniente.

E anche a me, la prima domenica, quella cocuzza sgargiante in mezzo al color umile delle altre cocuzze, mi sembrò un eccesso, quasi una sfacciataggine. Ma bisognava vederlo, quel mucchio di ricci fiammeggianti, quando spuntava su da un campo di tetro trifoglio (sono tante le occasioni di doversi buttare in terra; per correr dietro a un grillo, per lasciar a un importuno il tempo di passare)... oppure quando cominciava ad apparire in quel bel verdino delle messi già alte e non ancora mature, che sembrano un'acqua limpida sospesa, con dentro quei fiorellini azzurri, quei papaverini di brace ardente...

Che ne sapevo io allora di tinte, di accordi? Ma due occhi, li avevo, eccome! E sentivo che quell'oro insolente faceva un gran bel vedere in mezzo al pieno vigore dell'erbe e dei fiori.

Poi, dai campi di frumento, si capitava in un di quei prati che sono tutto un farnetico di ranuncoli: un giallo spropositato, nel quale la testa del mio amico si confondeva, che quasi lo perdevo di vista. Ma no. Voltava indietro la faccia rosa bruna da bestiola allegra, e mi sorrideva con quei due occhi cilestri, appena dorati, come acqua e sole... E allora poteva comandarmi anche le più strane follie, che, per me, ci stavo.

Del resto, non è giusto dire che mi comandasse: mi metteva in tentazione, oh, sì! e, appena mi vedesse ben disposto, s'impadroniva di me, mi portava di peso, occorrendo. C'era di mezzo un muro un po' alto? Pronto, si metteva giù con la schiena curva per farmi da sgabello. Cacciava primo la testa nelle siepi da traversare; mi precedeva per i sentieri malsicuri, dentro i fondi cintati, dove c'è sempre il pericolo d'incontrare un paesanaccio bestiale od un di quei cani che s'attaccano alle gambe della gente.

Mi precedeva su per le piante difficili, mostrandomi come si afferra con la destra un ramo e si arriva con la sinistra ad un altro; come si riesce a ripiegar, senza romperla, una vetticciuola carica di ciliege, che son le più squisite, quelle in cima!... Come si giunge a metter le unghie in un nido di gazze, uccelli così amanti delle altezze.

Conosceva dove vengono i più bei mughetti, tanti da coglierne una bracciata. Sapeva dove maturano le prime fragole. — Le fragole più buone del paese — mi disse un giorno — ti voglio insegnare io dove sono.

E, fattomi scavalcare il muro del camposanto, mi guidò, fra le croci, verso un angolo dove, infatti, la terra era tutta un rosso di fragole: grosse come nocciuole, belle da non credere ai propri occhi.

Ma io non osavo di mangiarne. — È proibito, sai? Non vedi che anche l'erba dei camposanti la fanno seccare e la bruciano sul posto e non la portano alle vacche?

— Certo — rispose il mio amico — che dar l'erba dei poveri morti alle bestie è peccato. Ma noi, siamo bestie forse? E poi, queste sono fragole, non erba.

E cominciò a riempirsene la bocca, con tanto gusto che mi venne la voglia di provare anch'io. Erano eccellenti, e dopo le prime due o tre, ogni ripugnanza passò.

Di tanto in tanto, il mio amico mi regalava certe dimostrazioni così temerarie della sua forza ed agilità, che ancora, a ripensarci, mi vien la pelle d'oca. Una volta, per esempio, giù nel bosco del Ferro, ci eravamo arrampicati su per una pianta altissima, un pioppo credo, dietro uno scoiattolo che ci era parso. Fruga, ascolta; niente scoiattolo. E io mi metto a discendere. Lui, che era rimasto in alto, comincia a oscillarsi abbracciato alla cima dell'albero: innanzi indietro, innanzi indietro... Stavolta, dico, s'ammazza... Lo vedo apparire, scomparire, sospeso nel vuoto come se volasse. — Dam! — grido spaventato e serro gli occhi. Uno scroscio, una risata; riapro gli occhi e vedo la testaccia gialla sporgere tra i fogliami della pianta vicina. E ride, il mostro, e mi grida: — Avanti! provati anche tu. È una cosa da niente.

Grazie tante! Si può ammirare qualcuno come si ammira un Dio e non credergli un'acca. Ma finii con credergli a proposito di un'altra impresa, quasi altrettanto terribile: impresa però che mi prometteva un vantaggio ben definito ed aveva un senso. Rischiar di rompersi il collo, va bene; ma almeno che ci sia un perchè.

L'impresa che dico, fu quando mi lasciai condurre, ma per che strade! fin nel solaio della chiesa. Già tante volte l'amico mio mi aveva fatto racconti strabilianti di quel solaio: mucchi di cose che arrivano al tetto, fiori di pezza, frange d'oro e d'argento, candelieri con qualche moccolo ancora buono, bicchieri di vetro rosso, celeste, giallo, di quelli che s'adoperano per le illuminazioni, tòcchi di santi, pastori del vecchio presepio, canne d'organo. — Anzi — diceva il demonio tentatore, — c'è anche il mantice del vecchio organo, grande come una casa, che, a farlo andare un poco, manda fuori un getto di polvere, che non ci si vede più... E, in un angolo, c'è lì dritta in piedi, la Madonna d'una volta, con una veste tutta coperta di stelle d'oro, e con in testa le sue trecce di capelli veri e una corona fatta di gemme vere... Vuoi vederne una?

E mi pose sotto il naso la più stupenda gemma che io avessi mai veduta, d'un colore rosso vino, grossa come una ciliegia.

— Sì — esclamai convinto — voglio andarci anch'io.

E pretendevo che l'amico mi menasse lassù, senz'attendere altro. Ma dovetti arrendermi alle buone ragioni del Dam, che rimandò la cosa al giorno dopo: — ... perchè, sai, non è possibile entrar per la porta giusta, sempre chiusa a chiave. Bisogna prendere un'altra strada, un po' difficile... E aspettare un'ora che nessuno ci veda. Domani dopo mezzogiorno, faccio finta di andare a scuola e ti aspetto dietro la chiesa.

Così fu. Assicuratici che non c'era anima in giro, sgattaiolammo nella chiesa, ed entrammo nel buio umido del campanile. Fui lì lì per rinunziare all'impresa; ma l'amico mi afferrò per un braccio, mi guidò fino ad una scala a mano che riconobbi toccando: — Su! — comandò. — Io ti vengo dietro e, se cadi, ci penso io... — Quanti piuoli! E come ondeggiava quella scala! Sbucai finalmente sul primo ripiano. Lì, ci si vedeva almeno, essendo i muri tagliati da certe finestruole lunghe e strette come crepe; ma ne ebbi poca consolazione, perchè la seconda scala mi apparì così dritta e sottile che mi sentii mancare il fiato solo a guardarla. Ma rituffarmi nel nero perbugio dond'ero uscito sarebbe stato ancor peggio.

Salimmo dunque fino al secondo ripiano: illuminato, quello, da finestruole più ampie, da cui si potevano vedere i tetti di Castelletto, le strade e le campagne, ma tutto paurosamente distante.

Mi aggrappai, come se l'impiantito stesse per mancarmi sotto i piedi, ad una delle corde delle campane; ma il Dam fu pronto a tirarmi indietro: — Bestia! vuoi far sonare le campane?

— E dunque? — chiesi; — si va su ancora?

No, non c'era da far altre scale. Bisognava invece aiutarsi con la punta delle dita, con la punta dei piedi, con tutta la forza, con tutta la destrezza; montar sul davanzale della finestruola a destra e uscir sul tetto della chiesa.

La chiesa di Castelletto (per parlare da persona istruita) è un edifizio a tre navate, con due ali di tetto più basso, fra le quali balza su, grande e grosso, il corpo di mezzo, come un pretone quando recita il *Confiteor* appiè dell'altare, fra i due chierichini inginocchiati.

Uscimmo dunque sul tetto, risalimmo gatton gattoni il pendio di lastre scottanti abbaglianti, fino al muro, alto due uomini almeno. Su su, sotto la gronda, s'apriva una finestrellaccia buia, che il mio amico m'indicò con un bel sorriso: — Ormai siamo arrivati.

Neppur mi lasciò tempo di aprire la bocca: s'afferrò al filo del parafulmine che veniva giù dalla gronda e, in men che non si dica, salì fin all'altezza della finestra, si buttò dentro il solaio e scomparve.

Ma subito vidi sporgere il ceffo giallo:

— Avanti! su!... Cos'aspetti?

Sdegno e paura mi tenevano raggomitolato, con le dita insinuate fra i lastroni, che mi pareva di sentir cedere sotto il mio peso... Paura anche di essere veduto da tutto il paese, come io tutto il paese vedevo: e la piazza e la casa dello zio e il gallinario e il giardino e, nel verde del giardino, il fazzoletto rosso della Tecla... Ah, Madonna! E mi studiavo di farmi piccino, di confondermi col tetto, di addossarmi al muro. E al maledetto Dam che insisteva in un tono sempre più prepotente, rispondevo sottovoce, con un rancore che l'avrei morsicato:

— No, non vengo... No!

Ad un tratto, sento il birbante che mi chiama con una voce ridiventata buona e festosa:

— Nino! guarda.

Guardo e vedo un angioletto che caccia fuori la testa riccia e la punta delle ali d'oro. — Bello, eh?... — Poi, man mano, il diavolo tentatore mi fa comparire il bue del presepio, un fiocco d'argento, un Mondo cristiano in forma di palla con una croce piantata in cima... Poi, una canna d'organo. E ci soffia dentro, il diavolo, come si fa in una tromba; e ci canta dentro scherzi e beffe contro di me:

— Il Nino ha paura... il Nino ha paura...

Ah, no, paura! E mi sentii ad un tratto coraggio da vendere. Balzai in piedi, mi afferrai al filo, e dagli... dagli... su... su! arrivai tanto in alto che l'amico potè abbrancarmi e tirarmi a sè, come si coglie un frutto.

Inutile raccontare l'ora o due passate in quel luogo incantato, zeppo di cose l'una più divertente dell'altra.

Quando fummo stanchi di rovistare, il Dam mi condusse su per

il pendìo scabro della volta; e, giunti al sommo, mi fece guardare, per un bucherello rotondo, giù nella chiesa... Signore, Madonna! che batticuore!

Era una tremenda voragine, piena d'un fosco grigio, attraversata da righe deboli di sole, con certe forme d'altari, di banchi, di sedie viste come in sogno. Ad un tratto il cuore mi diede un sobbalzo. Proprio sotto di noi, in fondo in fondo all'abisso, ci comparve la figura nera del signor Prevosto, stranamente impicciolita e divenuta anch'essa una cosa dell'altro mondo. Passeggiava su giù, facendo dei gesti, brontolando cose ch'era impossibile di capire. — Sta preparando la predica per domenica, — mi spiegò l'amico. E gli lasciò cadere per il foro un sassolino.

Il signor Prevosto si fermò di colpo, si guardò intorno sospettoso, poi riprese il suo andare e venire e gesticolare. Ed ecco che il Dam gli spedisce un secondo sassolino, un terzo... Avrei ben voluto trattenergli il braccio, io; ma come fare se cominciavo a divertirmi un mondo anch'io? E anch'io volli gettar qualche cosa; ed essendomi venuto sotto la mano un grosso calcinaccio, lo mandai giù per il buco, che quasi non vi passava... Paff! proprio alle spalle del povero Prevosto... Il quale si voltò di scatto, si chinò a raccogliere qualche briciola, cacciò in su un'occhiata di terrore, lanciò in alto le braccia e via come il vento, prima che la chiesa gli cadesse tutta sulla testa.

Ritornare a casa, rientrar nelle umili e sagge consuetudini della vita quotidiana, non è cosa tanto da poco, chi abbia compiuta un'impresa importante e non raccontabile. Ci si sente ingranditi e non si osa svelare la propria grandezza; ci si sente sgomenti e non si può chiedere consolazione: due cose niente simpatiche. Vien la voglia di buttar fuori di schianto tutto quel che ci sta sullo stomaco: — Questo, questo e questo. Vedete che grand'uomo sono io! e che gran delinquente!... Ma il coraggio manca, si respira male, si tirano su certi sospironi che fanno spalancare gli occhi alla gente sospettosa.

Difficile, dunque, tornare a casa: ragione per cui, disceso di lassù e toccata finalmente terra ferma, non pensai menomamente di rientrare nel cospetto dello zio e della Tecla. Mi tolsi, oh sì, dalla compagnia del Rossaccio, divenuta troppo compromettente, presi una viottola e mi perdei nella campagna.

Tutto era bello, lustro, vigoroso; non una foglia patita, non un filo d'erba secca. Faceva caldo, oh sì! uno di que' caldoni del principio di giugno, che, a restar fermi un momento nel sole, ci si sente abbruciare. Ma bastava camminar rasente ad un muro, tirarsi sotto una pianta, per trovarvi un fresco delizioso. Poi, era piovuto abbondantemente nei giorni prima; e sgorgava acqua da tutte le parti. Certi buchi di talpe buttavano acqua acqua, con una gioia, con un gorgoglio, che nemmeno le fontane vere. Ad ogni passo, incontravo un altro ruscellino, nato chissà dove, sotto le erbe alte dei prati, nei solchi dei campi di grano; e tutta quella bella acqua allegra, senza darsi la pena di cercare i soliti canali, irrompeva nei sentieri della gente umana e vi correva in lungo e in largo, come se fosse la padrona lei.

Ad un certo punto, la stradicciuola per la quale ero entrato diventava un vero fiume: un bel fiumetto, oh, non molto profondo,

ma baldanzoso e festoso e tutto voce, come una frotta di ragazzi che sbocchi da una scuola. E teneva tutto lo spazio possibile; tanto che, a non volersi rovinare le scarpe, bisognava uscir dai margini e cercar il passo nell'erba e nelle messi.

Allora mi venne l'idea di mettermi a piedi nudi e di camminar anch'io nel bel mezzo della strada: gran bella idea, poichè quell'acqua nè fredda nè calda, allegra, ridente, mi fece subito l'effetto di una creatura compagna, e i miei piedi ci sguazzavano come se essi e quell'acqua si conoscessero dalla nascita.

Nessuna necessità di rimboccarmi i calzoni, corti fino al ginocchio; ma me li rimboccai lo stesso, per darmi un'aria più acquatica. Le calze, calcate ciascuna nella sua scarpa; le scarpe, legata l'una all'altra per mezzo delle stringhe e gettate a cavalluccio su di una spalla; in mano, un bel mazzo di rosolacci e di fiordalisi che avevo colto fra quei frumenti... E via! Con la mano libera mi chinavo di tanto in tanto a riconoscere una melma più dolce sentita sotto i piedi, una rena più lucente; di tanto in tanto, davo un calcetto affettuoso a quell'acqua giocherellona, e l'acqua un po' si lasciava dare, ma poi mi rispondeva con certi sbruffi, che guai se mi fossi messo in mente di badare all'abito! E via di corsa, un altro trattino.

Improvvisamente mi trovai faccia a faccia con lo zio Roma e con la zia Veronica. Il sole, vicino ad andar giù, mi batteva diritto negli occhi, sicchè non riconobbi, a tutta prima, quei due personaggi che venivano alla mia volta, l'uno dietro l'altro, sul margine della strada. Udii, nell'ardente polverìo della luce, la voce melata ed acre della zia Veronica.

— Ah! Vergine santissima; che cosa vedo!...

Sollevò al cielo le lunghe braccia magre, di modo che la gran borsa vuota ch'ella teneva infilata ad un polso mi apparì sospesa nell'aria come una bandiera; una bandiera con su ricamato un cane bianco che corre in un prato verdone contornato di margheritine d'oro. E mi tornarono in mente le parole della Tecla a proposito della « borsa delle visite; quella che arriva piatta come una foglia e va via gonfia come una botte... ».

— Vergine santissima!... ma è possibile?... ma è uno scandalo!... ma... — Lo zio Roma non prese la cosa tanto sul tragico. Mi sgridò, sì, com'era giusto: — e non si sta via da casa tanto tempo senza permesso! e non si va per le campagne come un vagabondo, con i piedi nell'acqua, senza nulla sulla zucca...

Difatti, il mio cappello? Mi palpai la testa: niente cappello. E mi venne l'idea spaventosa che forse l'avevo lasciato nel solaio della chiesa. Ma non ci volli pensare, per intanto; uscii dall'acqua, mi tirai su le scarpe (le calze, non fu possibile infilarci i piedi bagnati, e me le riposi in tasca) e tutt'e tre proseguimmo lesti lesti fino a casa, chè ormai si faceva scuro.

— Dunque — cominciò a dire la zia Veronica, tra un cucchiaio e l'altro della minestra, tenendomi addosso que' suoi occhi freddi e smorti che mi mettevano un fastidio da non dire; — dunque sei qui da un bel pezzo, vero? E quand'è che torni a Vico?

In vece mia, rispose la Tecla, pronta:

— Ma che Vico! il Nino è ormai nostro e non lo lasciamo partire più.

— Ma certo! ma certo! — confermò lo zio.

Già aprivo bocca per dire che scherzavano quei due e che a Vico sarei ritornato fra un mese al più tardi; ma capii in aria che non bisognava procurar alla zia la soddisfazione di smentire la Tecla.

— È un bravo figliuolo, sai! — proseguì lo zio Roma. — Obbediente, lavoratore, timorato di Dio... Tutte le mattine, alle sei, è già su, per la passione che ha di servire lui la messa del signor Prevosto; il quale, un chierichino simile, dice, non gli è capitato mai; svelto come un uccello, pronto come uno schioppo, istruito che non sbaglia neppure una sillaba e sa rispondere giusto perfino l'uffizio dei morti... Un po' vivo, sì; ma è la sua età. Del resto, riflessivo. Gli vengono fuori di tanto in tanto certe ragioni, che nemmeno i grandi. Vuoi sentirne una?

E lo zio raccontò, con molti abbellimenti, il famoso episodio del sacrato e la mia celebre sentenza divenuta testualmente così:

« Bisogna vedere le cose dall'alto!... ».

Udendo quegli elogi, mi sentivo diventar rosso rosso e tenevo china la faccia sul piatto, non senza dare, di tanto in tanto, una sbirciatina alla zia Veronica, che diventava, invece, verde verde.

— È un angiolo! — dichiarò la Tecla a guisa di conclusione.

Lode esagerata, certamente. Ma la zia se la prese come un'ingiuria personale, gettò alla Tecla un'occhiata da basilisco e brontolò:

— Che ignorante!

E, senza dar tempo alla Tecla di risentirsi, si buttò tutta dalla parte dello zio Roma e cominciò a parlar male della mia famiglia:

— Ah, sì?... ah, sì?... Speriamolo! Perchè, a dir la verità, non mi sarei proprio immaginata che da casa Maffea potesse venir fuori qualche cosa di buono...

Lo zio fece l'atto di voler contradire, ma quella di Ravignano, snella come una saetta, gli tagliò la via:

— Oh, non per dir male della gente!... Siamo cattolici, noi! Ma la verità, caro Romualdo, è la verità; e certe cose che le sanno anche i paracarri, è inutile fare mostra di non vederle. Giusto ieri, parlavo col signor Battistino di Borgovecchio, quel sant'uomo, sai, che se non ci fosse lui a tener in piedi la religione del paese, chissà dove si va a finire. Ebbene, mi dice: « Ah, signora Veronica, quel suo cognato di Vico! Ormai, ho la prova certa che s'è inscritto fra i Treppuntini... Chissà quanto deve soffrirne quella buon'anima della signora Faustina! Povera donna! poveri figliuoli! ». Così m'ha detto il signor Battistino; e io sono restata lì, piena di orrore e di mortificazione, che avrei voluto sprofondare sotterra. Non è proprio una gloria, o Romualdo, avere un cognato frammassone!

— Mi rifiuto di credere — rispose cupo lo zio.

— Il signor Battistino è un santo; e tu, Romualdo, sai meglio di me che nella bocca dei santi non c'è passaggio per le bugie... Del resto, basta restargli insieme una mezz'ora, a quel disgraziato di Vico; sentir quante gliene vengono fuori: scherzi e buffonate d'ogni genere, ma quasi sempre contro preti e frati, spiritosità di quelle da prendere con le molle... Sai, Romualdo, come chiama, quell'indegno, la pietanza che si fa infilzando sugli stecchi un po' di carne, un po' di lardo, un po' di carne, e così via?... Monache e frati!... E una volta

(e c'ero anch'io, pur troppo, e l'ho udito io con le mie orecchie) una volta che passava dinanzi alla casa di quei massai giù del Ponte, gente maleducata e senza pulizia, vede comparir alla finestra la Teresa, con in mano un pannolino del suo piccolo, sporco, ma sporco, sai... Meglio non parlarne. E lui, si mette a ridere, la bestia, e dice: « Ehi, sposa! mettiamo fuori la bandiera del Papa, eh, stamattina? ».

— La bandiera del Papa?

— Già, per via del bianco e del giallo... Signor Andrea, gli ho detto io, se proprio vuol andare a bruciarsi le... in sempiterno, padronissimo, si serva pure! Ma rispetti la mia santa fede. E si vergogni di dare scandalo a' suoi figli. E metta giudizio, una buona volta, chè l'età della ragione l'ha passata da un pezzo... Avrei anche voluto dirgli: E pensi al bel fine che ha fatto quella figliuola che ha avuta dalla sua prima moglie...

Io, a udir tante malvagità, mi sentivo una rabbia da strozzarla, quella donna; ma, nel medesimo tempo, una viltà prepotente mi teneva lì oppresso, che nemmen osavo di tirare il fiato. Volgevo di tanto in tanto un'occhiata dalla parte della cucina, per veder se non compariva quella brava Tecla, l'unica persona capace di rispondere come si doveva alla pessima zia. La quale continuava alla più bella: e che mia madre era stata una stupida testarda a voler sposare un uomo così, un mezzo pitocco, non bello, non giovine, vedovo con una figliuola, nemico di Dio e de' suoi santi ministri, venuto fuori da una casa di poco di buono...

La Tecla non compariva, ed io, finalmente, trovai il coraggio di sollevarmi dalla sedia e di sguisciare, in punta di piedi, dalla sala. Attraversai la cucina, deserta, e mi fermai sotto il portico. Niente Tecla, neppure lì. Però la lucerna era accesa, nel mezzo della tavola. Il cuore mi batteva forte, una gran vergogna mi pesava indosso: un'angoscia, come non avevo provato mai, mi stringeva la gola. Mi sedei sulla panca, appoggiai i gomiti alla tavola, mi presi la testa fra le palme, e mi misi a piangere, piangere...

Di lì a poco, mi sentii toccare sulla nuca, dolcemente. Era la Luisa. — Perchè piangi? — mi domandò con una voce che quasi non riconoscevo più: delicata, umana... Io le risposi, sempre piangendo, non so che parole arruffate; ma ella capì, o almeno capì che piangevo per colpa della zia Veronica.

— Ah! quella brutta sagoma? — disse. — Non pigliartela, Nino. Fa come me. Guarda!

E, avvicinatasi alla borsa della zia, appesa all'attaccapanni, le lanciò contro uno sputo veemente che colpì dritto il cane ricamato. E, senza dir altro, sparì nell'ombra del cortile.

La rapidità della cosa mi lasciò un momentino titubante, come se non capissi; poi mi sentii afferrato da una furia di allegria, che mi scrollò dagli occhi le lacrime sospese e mi scosse nel petto tutto il ridere che c'era dentro. Qualche singhiozzo in ritardo si mescolava con quel ridere matto, chè ridere e piangere non sono poi cose tanto diverse.

M'interruppi sentendomi qualcuno alle spalle. Era il signor Tobia, quel grassoccione, che veniva, eh già! a far la solita partita del

giovedì sera. Qualche volta, il giovedì sera, arrivava tanta gente che era possibile combinare due partite contemporanee. Accendevano le loro pipe, si lasciavano riempire due tre quattro volte il bicchiere, sempre facendo mostra di non volerne più; passavano in rassegna le principali novità di Castelletto e dell'universo. Chi raccontava una barzelletta, chi ragionava sui fieni, sulle viti, sui bachi da seta, si lodava il papa, si parlava male di Garibaldi, si prevedeva il tempo di domani e di dopodomani... Poi uno cominciava a dire: — Sarà ora di andarcene. Ma rimanevano tutti seduti; finchè la Tecla si affacciava alla porta e, senza complimenti, diceva: — Signor Roma, è la sua ora di andare a letto! Un gran tramestio di sedie; e cinque minuti dopo, la Tecla poteva finalmente spalancare le finestre della sala piena di fumo ripetendo la solita esclamazione: — Che peste!

— Cosa c'è da ridere tanto?... Cosa c'è? cosa c'è? — ridacchiava il signor Tobia, mettendomi due dita nel risvolto della camicia e prendendomi un po' di collo. Era un vecchiotto ben pasciuto e cuorcontento, il signor Tobia; già cancelliere del Tribunale di Borgovecchio, poi ritiratosi a Castelletto, dove l'avevan fatto giudice di pace. — Cosa c'è da ridere così?

Sopraggiunsero altre persone, che mi liberarono dall'obbligo di rispondere; il signor Sindaco, detto anche, non so perchè, l'Ingegnere; quella buona lana di Farmacista: un lanternone sparuto, spennacchiato, ch'era proprio impossibile immaginarlo nell'atto di pizzicare una ragazza; il Martinetti, negoziante di legnami, interessante per aver quattro dita sole nella mano destra; il signor Carlo, detto Marmitta, con quella barbaccia spettacolosa, la quale però, a guardar bene, lasciava vedere un bel po' del gozzo che ci stava sotto.

E arrivò lento lento, strascinando i piedi, e appoggiandosi a due bastoni, il signor Professore, Professore di che, non saprei. Certo aveva un'aria d'uomo importante quel vecchierello tutto rosa come un bambino Gesù, con una zazzerina di capelli bianchi, fini come il fiato, che gli si sparpagliavano sul bavero di velluto nero.

Gli corsi incontro premuroso, volendo liberarlo dei due bastoni. Me ne consegnò uno: l'altro gli occorreva, sebbene di lì alla sala ci fossero quattro passi in piano. E stette a guardare dove collocassi il bastone consegnatomi. Eh, lo collocai in un angolo qualunque, come si fa i bastoni. Ma non così la intendeva il Professore, che mi disse, raddrizzandosi maestoso: — Figliolo mio, son quarant'anni che vengo in questa casa e sempre ho messo il mio bastone in quel cantuccio lì a destra entrando. Non sarai tu certo che mi farai cambiare, alla mia età.

Ed egli stesso, essendo io rimasto a bocca aperta, egli stesso trasportò il bastone nell'angolo a destra entrando.

In quella, arrivò il signor Prevosto. Il cuore mi diede un tuffo e mi riparai in cucina. Egli entrò a grandi passi in sala, e subito si mise a parlare concitato in mezzo a un coro di ah! di oh! di mai più! di ma è impossibile!...

— Caro signor Prevosto — disse il Martinetti, — scommetto che lei si è sognato!

— Ah, mi sono sognato? Bene. Allora mi direte voi, Martinetti, se è un sogno anche questa roba qui.

Così dicendo, si trasse di tasca un cartoccetto, lo svolse e lo depose nel mezzo della tavola.

La curiosità fu più forte del timore, e anch'io entrai nella sala e mi avvicinai a spiare sopra le spalle dei seduti.

— Per calcinaccio, è calcinaccio — dichiarò il Martinetti palpando le briciole biancastre. — Ma...

— Ma, cosa? — interruppe risentito il Prevosto. — Vorreste dire, per caso, che vi ho portato qui un pezzo qualunque di calcinaccio trovato per istrada?

E ripetè, con voce ancora più trepidante, il racconto del terribile spavento avuto: e quel primo grandinare di sassi, uno qua, uno là... e la lampada messasi a oscillare (che frottole!)... e lui, tuttavia, imperterrito (ah, signor Prevosto, che bugia!)... Poi, ad un tratto, un fracasso, un vento, un polverio, come se fosse caduto il fulmine... Se ero indietro un passo, conchiuse, mi schiacciava come una focaccia. Un pezzo di volta così, di dico!

E indicò con le mani una grossezza come due volte la mia testa. Avrei voluto saltar dentro al discorso e dirgli: — Signor Prevosto, lei esagera. Il calcinaccio (non pezzo di volta!) era tutt'al più come questa mano.

Naturalmente, mi guardai bene dall'aprir bocca; e rimasi lì tra divertito e trepidante.

— È una cosa grave — sentenziò lo zio.

— Gravissima — confermarono quasi tutti gli altri.

Il Sindaco, detto l'Ingegnere, inforcatisi gli occhiali, si pose a riesaminare con una serietà quasi truce le briciole del signor Prevosto: le voltava e rivoltava, le sollevava per vederle contro luce, si provava a schiacciarne una fra le dita... E conchiuse:

— Materiale pessimo. Sabbia e fango. La volta è in pericolo.

— Ah, Dio Signore! — sospirò il Prevosto. — E adesso cosa si fa?

— Si fa, — saltò su la zia Veronica, — si fa che lei domani mattina, senza aspettare altro, comincia una bella novena in onore del nostro Sant'Antonio che è così miracoloso. Con un santo simile...

— Lasciamo in pace i santi! — interruppe il Prevosto. — Quando la volta di una chiesa è di materiale marcio, non sarà...

— Ma bravo! ma bravo signor Prevosto! — rimbeccò tutta velenosa la zia. — Già. Non sarà Sant'Antonio che la tien su, quando la volta di una chiesa cade... È così che vuol dire, vero? E io le dico che, quando cominciano i preti a parlare così, non c'è più da meravigliarci se i miscredenti trionfano e tutto va a rotta di collo.

Il Prevosto si levò gli occhiali, se li pulì e se li rimise con un gesto risoluto: brutti segni. Ma lo zio (chissà dove quel pacione trovasse, al momento opportuno, tanta agilità!) si buttò in mezzo alla contesa e riuscì, con l'aiuto della bottiglia che aveva sottomano, a smorzar il risentimento del Prevosto ed a distrarre verso altri argomenti la conversazione. Tentò anche di avviare una partita a tresette; ma nessuno ci poneva impegno e, dopo un poco, tutti deposero sulla tavola il ventaglietto rovescio delle loro carte.

— Bisognerà chiudere la chiesa — disse il signor Tobia. — Non si può esporre la popolazione a un rischio simile.

— E sarà buona prudenza — soggiunse il Professore con quella

sua vocetta tremante che s'accordava così bene col tremito delle mani — sarà buona prudenza sospendere anche il suono delle campane. La minima scossa può determinare la catastrofe...

— E chissà che spese!...

E tutti tacquero, sgomenti. Ma più sgomento d' tutti ero io, benchè all'ansietà ed al rimorso si mescolasse una discreta voglia di ridere. Che stupida, quella loro paura! Eppure, a pensarci bene, io avevo paura di quella loro paura.

Uscii in punta di piedi, dissi alla Tecla che avevo molto sonno e salii a coricarmi.

— Oh, bene! — riuscii finalmente a dire, dopo molti sospironi. — Oh, bene! Cosa può succedere, poi? Domani mattina, vedranno che la volta non è caduta, e non se ne parlerà più. Forse vorranno salir a vedere; saliranno in solaio e troveranno...

Ah, spavento, troveranno il mio cappello! il cappello che io, bestia, ho dimenticato lassù...

Volli procurarmi qualche attimo di assurda illusione; e mi misi a rovistare per tutta la camera, come se non fossi ancora sicuro di aver lasciato il cappello proprio lassù. Mi chinai perfino a perlustrare sotto il letto... Mi provai a supporre altre possibilità: forse era rimasto nell'orto, appeso a un cespuglio... o nel fienile, come quell'altra volta... Ma che! Era lassù, il maledetto! proprio sul colmo dell'arco, toltomi di testa quando m'ero sdraiato a spiare per il buco giù nella chiesa ed a gettare il calcinaccio che Dio maledica!

Mi svestii a precipizio e mi cacciai sotto, tirandomi le lenzuola fin sopra gli orecchi. Volevo dormire subito subito, io! volevo non pensare più a quell'affare fastidioso. Eh sì, dormire! Una cosa tanto facile quando non ci si bada, ma che può diventare d'una tale difficoltà quando la si vuole!

— Oh, povero me — pensavo (anzi qualche parola dicevo ad alta voce), — oh povero me! Domani chiudono la chiesa, legano le campane, tutto il paese è sottosopra, non si parla d'altro. Poi si scopre che...

E mi parve così terrificante la condizione in cui mi sarei trovato, sotto gli occhi di tutti, colpevole di aver tratto in inganno i principali personaggi del paese, colpevole di essermi introdotto come un ladro in un luogo sacro, di aver giocato con le cose della religione, che dissi: — No! no! una vergogna simile non la sopporto. Piuttosto scappo.

Levai risolutamente la testa dal guanciale, cacciai fuori le gambe di sotto le coltri. Scappo!... Ma stando così appoggiato sul gomito, con gli occhi smarriti nel buio, udii un uscio lontano, udii passi ancora per la casa. Troppo presto per iscappare, e mi ritirai sotto.

Mi tirai sotto, richiusi gli occhi e mi misi a studiare in tutti i particolari la mia imminente fuga... Chissà cosa dicono i miei, domani mattina vedendomi comparire! Eh, dicano quel che credono, non mi vorranno mangiare... E cosa dirà lo zio Roma, quando la Tecla lo condurrà qui in camera a vedere il mio letto vuoto?...

Mi sembrò di udire piuttosto quel che avrebbe detto la zia Veronica, venuta anch'essa nella camera mia, con quella sua faccia smorta e tirata, piena d'un sorriso di trionfo:

— Te l'ho detto, Romualdo, che da casa Maffea non poteva venir fuori gran che di buono! Te l'ho detto, io...

La mia bella voglia di scappare mi diventò languida languida e, dopo un poco, non ne rimase più nulla. No, impossibile. E non soltanto per via della brutta Piattola di Ravignano, ma anche perchè, santo Dio, a pensarci bene, dove prendere il coraggio di far da solo tanta strada, nel cuor della notte, attraverso boschi, campagne, valli?... E mandai le più fiere maledizioni a quell'infame di Rossaccio, che m'aveva trascinato in un fastidio simile. Piansi, anche, credo, un pochino; poi mi assopii.

Ma non era un dormire. Era una cosa trasparente come un velo, che mi lasciava vedere tutte le mie miserie, quasi peggiori che a guardarle con gli occhi aperti. Sentivo anche il suono delle ore, che si spiccavano, di tanto in tanto, d'in cima al campanile (un campanile paurosamente alto nell'aria nera); e così, mezzo in sogno, mezzo alla guisa di chi immagina passo passo un'impresa da eseguire, mi sembrò di risalire, d'esser risalito per quelle due scale oscillanti; poi, m'inerpicavo fino alla finestruola, poi uscivo sul tetto... Ecco il filo del parafulmine... Su, su, su; ed eccomi nel solaio. Cerca, tasta (ah, che buio!) ed eccomi in cima alla volta... E tasta ancora, palpa, fruga: sento finalmente sotto le mani il molle del cappello... Ah, ci sei, maledetto! Me lo calco in testa e ritorno giù. Mi sporgo. Dov'è questo filo, Dio! questo filo... Ah, ecco! Mi butto fuori... Ma non è il filo... cado, precipito... Un urlo... O mamma!... E mi risveglio ansante, col petto rotto dai colpi.

Poi mi venne in mente che, nella fretta di svestirmi, non avevo dette le mie orazioni. Mi risollevai a sedere e le dissi con un fervore veemente, e aggiunsi alle solite tutte le altre preghiere che sapevo e feci alla Madonna della Consolazione (quella che ha la sua chiesetta nel bosco dei Baflongi) chiara e tonda la richiesta di far disparire quel mio cappellaccio e le promisi che, in paga, le avrei dato... Cosa? vediamo, cosa?... Ma sì, le avrei dato quella mia bella conchiglia di mare, che ci si vede l'arcobaleno. Appena mattina, salgo fino alla chiesetta e le getto per il finestrino la bella conchiglia: — To', Madonna, è per te. Ma salvami!...

E m'addormentai davvero. Quando riaprii gli occhi, la camera era piena di sole. Il pensiero della mia sciagurata condizione mi si ripresentò di colpo, brutalmente. E troppo tardi, per salir alla Madonna. M'infilai i calzoni, la giacchetta e mi precipitai nello studio dello zio. E impetuosamente, singhiozzando, buttai fuori tutto il racconto del mio delitto.

Già la mia confessione era giunta alla fine, quando, avendo un poco sollevati gli occhi a veder la terribile faccia dello zio, scorsi in un angolo, su di una sedia, il mio infamissimo cappello... Già! dimenticato lì la mattina prima, quand'ero venuto per la solita lezione.

Bestia! bestia! bestia! Mi sarei preso a schiaffi. Ma il mio furore fu tosto sopraffatto da una cosa incredibile. Lo zio rideva come un matto, rosso, soffocato, con tutta quella sua persona che sussultava come un terremoto e faceva sussultare la seggiola, la tavola. — Ah, povero Prevosto!... ah, povero Prevosto!

Poi, gli venne una tremenda tosse; poi si calmò un poco, si

asciugò gli occhi e cominciò a volere sgridarmi; ma, dopo quattro parole, riscoppiava: — Ah, povero Prevosto!...

Finalmente si levò in piedi, tirò insieme a stento un po' di serietà, mi diede un grande scappellotto e disse:

— Va a far colazione, animale!

IV.

Ritornai a Vico verso la fine di luglio.

Lo zio, la Tecla, perfino la Luisa avevano tentato in ogni modo di trattenermi di più: e che ormai ero di casa, e che senza di me, addio allegria, e tante altre cose le quali fecero insuperbire la mamma come non l'avevo mai vista. Che successi il suo figliuolo! Tanto che, per conto suo, quasi quasi si arrendeva, essendo affare di non poca importanza mettere piede in casa Roma. E la Tecla, approfittando d'un momento che lo zio e la Luisa non erano lì, susurrò alla mamma:

— Lasci qui il ragazzo. Il signor Roma, glielo garantisco io, ha cominciato a volergli bene, ma sul serio. Però è un uomo variabile e bisogna saperlo prendere. Se il Nino va via, non passano tre giorni che quella di Ravignano ci porta qui la sua carognetta. E allora, voi di Vico, potete farci su la croce. Glielo dico io! Non è permesso, mi pare, di essere troppo stupidi a questo mondo.

Ma io non volli saperne, m'avessero fatto a pezzi. La venuta della mamma (così ben dimenticata, povera mamma, dopo i primi giorni!) aveva risvegliata in me la fonte della tenerezza filiale. E per tutto il giorno le stetti ai panni, quasi temendo di ricadere in balìa di quegli indiscreti seduttori di Castelletto. Neppure osai di entrare in giardino, dove pur c'erano certe prugne, certe pere, alle quali avrei fatto volentieri un'ultima visita. E all'uva di Sant'Anna, anche, che era già buona buona. Men che meno ubbidii alla Tecla, la quale, tutta burbera m'aveva comandato:

— Almeno andrai a salutare il signor Prevosto, villan quadro che sei.

Ma che salutare! Tornare a Vico, volevo; nient'altro! E verso sera si tornò.

M'accorsi subito (non quella sera, tant'era il sonno, ma il giorno seguente) che la mia casa non corrispondeva più all'immagine semplice, tranquilla, che me n'ero fatta. Vagolavo di camera in camera, dal solaio all'orto, dalla cucina alla sala, guardando tutto e tutti con occhi non bene persuasi, sentendomi quasi un estraneo, un intruso. Cose tutte che conoscevo fino ai minimi particolari, che avrei ritrovate a occhi chiusi; persone che erano, senza dubbio, i miei genitori, i miei fratelli, Momo e Memo, la mia sorellina Pia, il servitore Giosuè; bestie che erano, eh, sicuro! il cane Cirillo e il gatto Boietto... Certo; ma quelle persone e cose mi facevano l'effetto di non essere più tanto mie. Avevo anche l'impressione, niente piacevole, che la mia casa fosse diventata angusta e meschina. Che scala stretta, Dio mio! per salire alle camere; che porte da nulla! E quel povero giardinuccio? Lo si attraversava in quattro salti, e non c'era niente di buono.

Mi provai a recarmi nell'orto grande. Ahimè! tutto arido, avvizzito, meschino anche lì, privo d'interesse. La terra delle aiuole, sotto quel solaccio villano, appariva smorta e sterile come il polverone della strada. I fagiuoli lasciavano cascare lungo i bastoni le loro foglie passe e smunte. I piselli, ancora aggrappati alle frasche, erano divenuti di un giallo paglia così miserabile, che mi facevano non so se pietà o rabbia... Neppure un frutto, a pagarlo tanto sangue. Cioè, sì, a furia di cercare, trovai sotto l'albicocco un'unica povera albicocca striminzita; ma era piena di formiche, e dovetti sputarla fuori, dopo il primo morso. Si sentiva sotto le erbe un sibilare di cavallette, frettoloso, a scatti; come se avessero una loro piccola falce da passarci su, di tanto in tanto, la cote. E facevano fastidio, con quel loro lavorare inquieto. Fastidio anche quei grossi calabroni pelosi, che si tuffavano nei fiori lividi delle malve con la testa ingorda, con un arrabattio di zampe. Due o tre volte aspettai che una di quelle bestiolacce si fosse ben cacciata dentro; strinsi i margini del fiore, lo spiccai e schiacciai sotto i piedi fiore e bestia. Poi tornai a casa.

Poi, per disperazione, salii in cima al pino: quel pino svelto, presso il muro di strada, che, parlando coi fratelli, dicevo sempre: il mio pino. Ed a ragione; poichè, tutto rimondato com'era dei rami inferiori, e ridotto a un alto ciuffo, nemmeno a piangere i due mormocchi ci sarebbero arrivati. Due soli, di casa nostra, ci salivano: io e il gatto. Cioè, anche il glicine ci saliva, ma bel vantaggio, se poi non poteva più discenderne!... M'arrampicai, dunque, fino alla vetta, e di lassù diedi una guardata al villaggio, al campanile, alla chiesa. Che miseria! E che desolazione in quelle poche voci di tanto in tanto, annegate nell'aria calda! In qualche luogo, stavano battendo il grano; si sentiva un tucch... tucch, tucch tucch: molle, stracco, ostinato. Guardando meglio, vidi infatti venir su, dall'aia dei Paolacci, a intervalli uguali, le vette dei coreggiati: tucch... tucch. Che melanconia!

Mi lasciai scorrere giù e rientrai per trovare, almeno, qualcuno. La mamma stava cucendo sotto il portico, all'ombra della tenda.

— Cosa cuci? — le chiesi, tanto per dire.

— Vedi bene. Cucio la fodera di un materasso. Abbiamo dovuto far battere tutta la lana, mettere in bucato tutte le fodere. Avessi visto in che concia hanno lasciato i letti e tutto il resto!

Capivo benissimo che voleva parlare degli zii d'America; ma io ho sempre avuto il vezzo di far mostra di non capire. E domandai:

— Ma chi?

— Eh, quella brava gente d'America! Fortunato te, figliuolo, che non eri più qui. Se l'andava avanti ancora un poco, per me ci lasciavo la vita.

— Ma perchè?

— Perchè?... — E mi guardò, la buona mamma, con due occhi stupiti, come se pensasse: to', che il mio ragazzo ha dimenticato a Castelletto non solo un paio di scarpe ed i libri di scuola, ma anche metà della testa! — Perchè, figliuolo, un giorno capirai meglio. Per adesso, basta dire che erano gentaccia. Lui, un lazzarone, fanfarone, bugiardo come Giuda, pieno di vizi fino al collo; e lasciamola lì... Lei...

— È vero — interruppi — che non erano nemmeno sposati?

— E chi te l'ha detto?

— Ma?... L'ho sentito dire... Non mi ricordo più.

— Sarà stata quella linguaccia della Tecla; scommetterei. So bene che in quella casa di santa gente si fanno certi discorsi che...

— Mamma — interruppi ancora — e quando due, come lo zio Ristico e la zia non sono sposati, cosa succede?

— Succede... Succede che vanno all'inferno!

— Però in prigione non li mettono, vero?

— Eh, figliuolo! In prigione, per quel che si sente, ci mandano piuttosto i galantuomini. Le canaglie, invece, stanno fuori, libere di andare e venire, padrone loro di tutto il mondo.

La mamma parlava con una voce piena di desolazione e di sdegno, tenendo bassa sul lavoro una faccia come non le avevo mai vista: smorta, scavata. Di tanto in tanto, si sfogava in un sospiro e brontolava parole che non riuscivo a capir bene cosa volessero dire.

— Già. E se fra tanti barabba che passeggiano per il mondo, capita che ci sia un galantuomo, quello è poi un minchione... Non c'è verso. È una brutta vita.

Rispondere, cosa? Sentendomi venire in dosso una noia, una miseria da piangere, andai in cucina a cercar un pezzetto di pane, chè mandar giù un boccone o due è sempre il miglior mezzo per farci agio in gola.

— È duro come un sasso — dissi.

— Non è certo il pane di casa Roma — rispose la mamma. — E ne mangeremo del peggio, figliuolo, se tuo padre non impara a farsi fuori le busche dagli occhi...

Fummo interrotti dalla sorellina Pia, la quale veniva giù passo passo dalla scala facendo quel piagnucolare stentato con cui i bambini prolungano i loro mali fin al luogo dove c'è qualcuno che possa averne compassione.

Vederci e rialzar la voce fu una cosa sola. Scoppiò in pianti e strilli, si precipitò verso la mamma agitando la sua bambola e gliela gettò sulle ginocchia.

Capii il perchè di quel gran cordoglio. Avevano strappata la parrucca alla povera bambola, sfondati gli occhi; rimaneva la faccia, somigliante a una mascheretta vuota, che faceva ridere.

— Un altro benefizio di quella brava gente! — disse la mamma. — Tutti i giorni ne salta fuori una. Stamattina mi è venuto su dal pozzo, attaccato a un'orecchia del secchio... Indovina, se sei buono! un pettine di quella *malfrisa*...

E poichè la bambina non cessava di strillare:

— Finiscila! — disse. — Vedrai che il babbo ti comprerà un'altra bambola. Tutti i danni di quella cara gente, è lui che li paga, non lo sai?... E denari per le spese inutili ne trova sempre.

Ed ecco proprio il babbo. Veniva dalla strada, attraverso il cortile, con quel suo passetto svelto di quand'era di buon umore: un passetto accompagnato da un movimento della persona, come se camminasse a suon di musica. Posò sulla tavola due lettere che teneva in mano, si sedette, si prese sui ginocchi la piagnucolona e cominciò a sgridarla con le più allegre e giocose parole che avessi mai udite. — ...Guasta la testa della bambola? Eh! gliene rimet-

tiamo una nuova; così semplice!... Son solo i cristiani che, quando hanno guasta la testa, non c'è più rimedio.

— Già! — disse secca la mamma, tenendo la faccia sul cucito.

Il babbo stette un poco a rimirarla tutto benigno; poi le mise una mano sulla spalla.

— Sempre di malumore la mia sposa! — esclamò — sempre la luna di traverso. Ma se lo dico, io! Difficile cambiar la testa dei cristiani. Se fosse come questa qui...

— Se ne compera una nuova.

— Ben detto.

— E la si paga tre, quattro franchi almeno.

— Non è la fine del mondo!

— Difatti. Però quattro franchi sommati con questi fanno cinquantaquattro.

Così dicendo, la mamma si levò di tasca una cartaccia spiegazzata, con su dei numeri.

— È il conto dei bicchierini bevuti dal tuo signor fratello al Grotto della Pina. L'ha portato la Pina un'ora fa.

Il babbo diede alla carta un'occhiata di traverso e disse:

— Sicuro. Il conto della Pina. E io, vedi che combinazione! un momento fa ho ricevuto il conto del Giuliano oste. (E trasse il conto da una delle buste). Quarantacinque franchi. Un po' meno del tuo, ma c'è poca differenza. Che sete, quell'uomo!... Però, bisogna riconoscere che, almeno, ha avuto l'avvertenza di dar commercio un poco a tutti.

Quella maniera del babbo, di scherzare, accompagnata poi da un certo sorriso, faceva anche a me un effetto di cosa fuor di posto; sicchè non mi meravigliai quando la mamma perdette la pazienza e drizzò la testa e cominciò a buttar fuori senza riguardo tutto quello che aveva nel gozzo.

Il babbo la lasciò dire un poco; poi trasse dalla seconda busta una lettera, la spiegò e la porse alla mamma infuriata.

— Leggi — disse. — E tien dacconto il fiato, diavolo d'una donna.

La mamma non voleva saperne e respingeva la lettera; ma poi si arrese, lesse e la faccia subito le si cambiò. Restituì la lettera al babbo e riprese l'ago. Poi buttò via il lavoro e cominciò a piangere con la faccia tra le mani: un piangere che s'assomigliava però a un ridere, eh sì! La Pia, si mise a strillare davvero, lei, tenendo sospesa per un piede la sua bambola ridicola, che lasciava scorrere crusca crusca dal canale del collo. Io non ci capivo un'acca e mi pareva che tutta quella mia gente avesse perduta la testa. Ma poi il babbo parlò in maniera da farsi capire:

— Ah! dunque vedete se avevo ragione io, che questo mondo non è poi tutto un impasto di miserie e d'ingiustizie. Ci son capitate delle disgrazie: a chi non ne capitano? Ho dovuto mettere una ipoteca sulla casa per rimandare in America quei poveracci... Ma almeno ce ne siamo liberati! Hanno lasciato alcuni debitucci da pagare. E si pagheranno, a poco a poco. Ormai sono a cavallo! Un comune come San Primo, che m'incarica di fare la mappa e il censo, vuol dire lavoro sicuro per un anno almeno, guadagno sicuro.

Già, il babbo era geometra. Ed è strano che io mi sia fin d'ora dimenticato di dirlo, non essendo pochi i vantaggi che venivano a

me a quell'esser figlio di geometra. Onore a parte, quello stanzone al secondo piano, ch'era lo studio del babbo, non l'avrei barattato con una reggia: quello stanzone con in mezzo una tavola, grande come una piazza; e sulla tavola ogni ben di Dio: compassi, squadre, tiralinee, puntine, gomme, penne di tutte le qualità, in tanta abbondanza che, a portarne via due o tre, nessuno se ne accorgeva... E scatole di colori e bastoncini d'inchiostro di China, di quel fino, che ha un odore e perfino un gusto buono, in sul fare della liquerizia, non quel saporaccio infame dell'inchiostro ordinario... Quei livelli ad acqua, quei traguardi, tutta quella bella carta da disegno...

— Ormai, sono a cavallo! — ripetè il babbo con quel tono di gioia spavalda che anch'io, dicono, metto qualche volta ne' miei discorsi, se appena una coserella mi riesce. Viceversa, poi, una miseriuola qualunque basta a farmi scivolare nella più tetra desolazione.

— Sei proprio figlio di tuo padre — mi diceva spesso la mamma. — Gente fatta a su e giù, come i campi mal vangati...

— Ormai... E tu, sposa, mi fai il piacere di metter via quel muso da funerale! E di prepararci per mezzogiorno qualche cosa di buono; perchè, sai, a me l'allegria è una faccenda che mi mette appetito. E tu, frignona, la pianti, nevvero? con la tua bambola rotta. Domani ne avrai una nuova... E dove saranno mai quegli altri due barabba? Bisognerà comprar loro un abito nuovo: li ho visti, un'ora fa, sul sagrato, con certi calzoni... E tu, figliuolo, fa un po' vedere le tue scarpe!... Ah, miseria!... Oggi andremo dal calzolaio a prendere la misura... E tu, moglie mia, hai pure una certa sottana...

Avrebbe voluto vestir tutti a festa, il babbo; parare a festa la casa, far sonare a festa le campane. La mamma crollava il capo, sospirando: ah, povera me!... ah, povera me! Ma si capiva che un bel po' di contentezza era penetrata anche in lei. Ripiegò il lavoro, si alzò e s'avviò verso la cucina, accompagnata dalle veementi esortazioni del babbo:

— Un buon pranzetto! Hai capito? Un pranzetto in gamba... Voglio, ordino e comando! Dobbiamo ben dimostrare al Signore Iddio la nostra gratitudine.

Quanto a me, mi buttai con perfetto entusiasmo nel torrente della felicità paterna. Si salì, babbo ed io, nello studio: inoperoso da due o tre anni, pieno di una triste puzza simile a quella che si forma nelle aule scolastiche appena rimangono chiuse. Spalancammo vetri e imposte e lasciammo che il sole irrompesse. Polvere e ragnatele dappertutto; sulla tavola, strumenti arrugginiti, scodellette con un po' di fondiglio rosso, nero; la boccetta della gomma col pennello fieramente infisso nel residuo divenuto come uno strato di vetro giallastro. Tutt'accartocciati i fogli appesi alle pareti o distesi sulla tavola: strano, come la carta, abbandonata a se stessa, si ribella e si contorce e strappa le puntine e arriccia gli angoli e si fa su come una bestia cattiva!

Cominciammo, appunto, con mettere al dovere quella cartaccia; e già avevamo fatto una bella pulizia, quando venne su la mamma a dire che c'era il Rico quel paesanone della Fontanaccia e il Mezzadonna sensale. Che avevano bisogno di parlare subito col babbo.

Il babbo si lavò, brontolando, le mani nel secchio d'acqua che

doveva servire ad inaffiare il pavimento; poi seguì la mamma, giù per le scale, sempre brontolando: — Gran vigliacco d'un paese, questo! non si è nemmeno sicuri di fare i propri bisogni senz'essere disturbati...

Io pure discesi, vinto dalla curiosità.

— E dunque? cosa c'è di bello? — chiese asciutto il babbo ai due uomini che stavano aspettando in piedi sotto il portico.

— C'è... c'è... che è ora di finirla! — cominciò minaccioso il Rico, battendo sul pavimento la punta ferrata del bastone. Ma il Mezzadonna saltò pronto in mezzo: — Zitto voi!... — E rivoltosi al babbo con quella sua vocetta, con quella sua piega:

— Signor Andrea — disse — se lei ha un minuto di tempo, si vorrebbe parlare d'una cosa. Ma... però... sarebbe meglio ragionare tra di noi uomini...

E, con la coda dell'occhio, accennò me e la mamma.

Il babbo fece entrare i due in sala e si chiuse la porta dietro. Ma le finestre della sala avevano i vetri aperti, sicchè mi fu facile udire senza bisogno di origliare, che è una brutta cosa. Mi bastò d'inginocchiarmi sull'aiuola che correva proprio sotto le finestre: erbacce da strappare ce n'erano; e quand'uno lavora, chi può fargli rimprovero se qualche parola gli giunge all'orecchio?

Il male era che stentavo a capire. Per udire, udivo quasi tutto; tranne quando quel maledetto Mezzadonna abbassava la voce e finiva, secondo il solito, i suoi discorsi nell'orecchio di qualcuno. Ma anche le frasi che mi arrivavano intiere, non riuscivo, in sul principio, a cavarne un senso sicuro, un costrutto. Certo si trattava di una cosa grave, fastidiosa per il povero babbo; d'una cosa, poi, di quelle che i ragazzi non devono neppur sapere che ci siano. Donde una doppia curiosità.

— Calma! — ripeteva il Mezzadonna — calma e sangue freddo. Sono faccende queste, che con la pressa si rovina tutto... E a vociare, cosa si ottiene? di far divertire la gente, nient'altro... Tre galantuomini come noi!... Tre uomini di giudizio...

Il Rico, bestia, ogni tanto veniva fuori con bestemmie e parolacce e picchiava sempre più forte sul pavimento la punta ferrata del bastone.

— Zitto voi! — gl'intimò severamente il Mezzadonna — O parlo io, o me ne lavo le mani. Per me, non ci ho interesse.

Poi, con la sua voce più melliflua, che pareva di udire una comare smorfiosa:

— Signor Andrea — disse — lei che è un uomo istruito, lei sa quello che ci ha insegnato nostro Signor Gesù Cristo: compatite questa rustica plebe...

E proseguì sottovoce: un pissi pissi di cui non decifravo nemmeno una sillaba.

— Ma siete matto! — interruppe il babbo di colpo. — Ma con chi credete di aver a che fare? con un rimbambito?... Tremila franchi! Ah, ah!... Credete, per caso, che io abbia scoperto la cava dell'oro nel mio fondo della Trebbia, per caso? Tremila...

— Non vada in furia, signor Andrea! Flemma... Siamo galantuomini o no? Siamo qui per discorrere o no?

— Ma che flemma! ma che discorrere!... Vi dico e vi ripeto: se avete delle ragioni contro mio fratello, rivolgetevi a lui. Non sono nè suo padre nè suo tutore, io. Cosa c'entro io?

— C'entra... C'entra che la sostanza di casa Maffea, se è vero quel che si dice, non è mai stata divisa. Se è così, vuol dire che suo fratello ci ha dentro ancora la sua parte...

Il babbo fece una risata fragorosa.

— Ah, così? Ebbene, Mezzadonna, se volete saperlo, vi dirò che mio fratello ha avuto più che tre volte la sua parte.

— Lo credo, signor Andrea. Ho mica difficoltà a crederlo. Ma lei, che è tanto istruito, sa meglio di me che quando una divisione non è stata fatta regolarmente, secondo le regole del codice...

E pispigli ancora; poi mezze frasi gridate come in una rissa, parole dell'uno troncate dalle parole dell'altro: un ca' del diavolo. Ad un tratto, la voce del paesano scoppiò come un tuono:

— Me ne infotto delle chiacchiere, io!... (E diede un tremendo colpo col bastone sulla tavola). È ora di finirla, è ora... M'hanno rovinata la ragazza, questi cani della... L'hanno da pagare con tanto sangue...

— Se non parlate come si deve, vi metto alla porta, disse il babbo con una povera voce senza autorità.

Il Mezzadonna riuscì ancora una volta a domare il bestione e riprese a parlare tutto umano.

— Perchè, vede, signor Andrea: se vuol ascoltare il mio parere, a lei non conviene di fare una questione per una faccenda di questo genere, andar per i tribunali, ricorrere agli avvocati... Gli avvocati, o le perdono la causa, e la causa è perduta; o gliela guadagnano, e s'intascano loro il guadagno. Aveva cento ragioni il mio vecchio, quando diceva che gli avvocati *son come il cane da caccia di casa Gnucchi, per cui, quando pigliava una lepre, se la mangiava lui*... E poi, signor Andrea, e l'onore? Che interesse può avere lei a far chiacchierare la gente? la gentaccia che già di chiacchiere ne ha fatte, sa, ne ha fatte! ai tempi di quell'altra disgrazia che le è capitata, povera anima... Sì, di quella sua figlia della prima moglie... Sono passati tanti anni; ma c'è ancora chi se ne ricorda, eh sì! Nessuno ne parlava più; ma, qualche volta le combinazioni! Una settimana fa è tornato quel signor Marchetti, sa? quello che è padrone del primo albergo di Parigi, e ha contato su che nel suo esercizio una giovane così e così ci capita spesso, in buona compagnia... No, no... Non vada in furia, signor Andrea! Per me, a quel signor Marchetti ci credo e non ci credo. E può essere benissimo che l'abbia presa per un'altra... Tutte le donne, in fondo, s'assomigliano e l'una vale l'altra... È certo una frottola di quel vecchio rimbambito. Ma fatto sta che l'ha detto e ripetuto e che la gente ne chiacchiera. Posso garantirglielo io, che spesso, per via del mio mestiere, bazzico le osterie e sento i discorsi del giorno... Giusta una settimana fa, che ero entrato dal Tobia di Borgovecchio a beverne un gotto, sento alla tavola vicina quattro o cinque che parlano di lei, signor Andrea e di quella sua disgrazia... Vigliacchi, dico, gente da forca! Il signor Andrea è il re dei galantuomini; e non è sua colpa se un giorno la sua figliuola... Basta! a quelli lì, ho stoppato la bocca, che per un pezzo non fiatano

più. Ma, lei capirà: io non posso essere presente in tutte le osterie a difendere l'onore di casa Maffea. E ho paura, sa, che se domani si viene a sapere quest'imprudenza commessa dal signor Aristide, suo fratello, ho una gran paura... Basta...

— Possono dire quel che vogliono! Per me, ho la coscienza pulita.

— Oh, signor Andrea! ma lei è il re dei galantuomini! Non glie-l'ho forse già detto io?... Però sa come vanno le cose di questo mondo. Una chiacchiera tira l'altra. Si comincia col discorrere di questa bardassata del signor Aristide e si finisce col rivangare quell'altra storia... Cosa c'entra?... Eh, lasci fare alla gente... Sa cosa dicevano già a quei tempi: in casa Maffea l'hanno sempre avuto nel sangue... Infamità! Il signor Andrea è innocente come l'acqua, e io, per me, son pronto a sostenerlo fino al martirio!... Ma, signor Andrea, lei si è fatta una nuova famiglia, ha dei figliuoli. Le conviene, dica lei, di mettere in moto tutte le lingue del paese? che nessuno de' suoi di casa sarebbe più padrone di fare un passo fuori senza sentirsi ripetere... Dica lei.

— Dico che siete una massa d'assassini! — urlò il babbo con una voce veemente di dolore, come se gli avessero data una coltellata. — Un povero diavolo che ha lavorato come un negro tutta la vita, senza mai fare male a nessuno... Un povero Cristo che... Fuori di casa mia! Fuori, canaglie, fuori!...

— Ho voluto avvisarla per il suo bene — sibilò la vocina odiosa. — Del resto, ha tempo di pensarci su stanotte. Se mai, sa dove sto di casa. Andiamo, Rico.

Ebbi appena il tempo di sgattaiolare rasente il muro e di rimpiattarmi nella tinaia. Il cuore mi martellava da rompermi il petto; il respirare era divenuto una fatica ed una pena indicibili. Avrei voluto piangere e non potevo. Morivo dalla voglia di capire tutto; ma se per capire fosse bastato fare un passo, non mi sarei forse deciso.

Stretto nello spazio fra due tini, restai così per un pezzo, senza muovermi, come una bestiuola spaventata. Vedevo tra i battenti dell'uscio socchiuso una lista giallognola di cortile, che poi diventava, salendo, una lista grigia di muro; poi fogliami di vite, cielo, qualche rondine... Sonò mezzogiorno. Passarono, nella riga di luce, i miei due fratellini Momo e Memo; passò, con un rastrello in ispalla, il servitore Giosuè. Anche la mamma passò, svelta svelta, con un mazzo d'insalata. Poi mi giunse la vocetta della Pia che mi chiamava di sotto il portico. E io, zitto. E il babbo? dicevo tra di me. Dov'è il babbo? Di solito è lui che mi chiama... Ad un tratto, i battenti dell'uscio si scostarono ed apparve il muso nero del Cirillo. Fece un piccolo latrato e mi balzò incontro con mille allegrie. Mi lasciai persuadere e condurre in cucina.

Tutti erano già seduti a tavola, anche il babbo. Neppure mi curai d'inventare una scusa, e lasciai che la mamma mi desse del senza riguardi e del senza creanza. Mi sentivo ancora tutto commosso; e, tra un boccone e l'altro, lanciavo un'occhiata al babbo. Era smorto, abbaruffato; teneva la faccia sul piatto e non diceva nulla. Il segno di quella sua antica ferita gli faceva sulla fronte pallida un grosso sgorbio color vino. Voltava e rivoltava con la forchetta quei quattro gnocchi che s'era presi giù e pareva che non sapesse risolversi a metterne in bocca uno.

— Cos'hai? — chiese la mamma osservandolo fisso. — Non ti senti bene?

— Mi sento benissimo — rispose asciutto.

Finiti i gnocchi, la mamma portò una bellissima frittata, color d'oro chiaro e d'oro scuro: una di quelle frittatone dei giorni di festa, che, quando comparivano in tavola, il babbo diceva immancabilmente: ah, ecco la luna d'agosto! Come sarei stato felice se anche quel giorno avesse detto! Ma nemmen pareva accorgersi del piatto magnifico. I bambini però accolsero la gran frittata con un oh!... d'ammirazione; e anch'io, quando la mamma affondò il coltello e si videro far capolino le ottime cose che c'erano dentro: fette di prosciutto, di lardo e di salame, e si sentì la gran fragranza che ne veniva fuori, anch'io mi trovai del loro parere.

Del resto, anche il babbo cambiò aspetto da un momento all'altro. Tirò su un sospiro, come se si svegliasse da un sonno penoso; si guardò intorno mezzo stupito. Poi versò da bere a tutti e si mise anch'egli a mangiare di buona voglia.

— Brava sposa! — esclamò. — Una frittata così non la si mangia nemmeno alla corte del re.

— È perchè — disse la Pia con la bocca piena — è perchè quest'oggi è la festa della Madonna di settembre.

Momo e Memo furono pronti a farsi beffe della piccina:

— La Madonna di settembre, dice! Che oca! Non sa nemmeno che adesso è il mese di luglio, non sa!

Poi si misero a parlottare tra di loro, a fare smorfie e risatelle.

Erano nati gemelli, i due tomi: donde l'idea del babbo di mettere loro nome Romolo e Remo. La passione della storia romana era grande in mio padre; tant'è vero che anche la bimba egli volle romanamente chiamarla Antonina: scelta assai felice, del resto, poichè quel famoso Antonino, avendo avuto il titolo di Pio, permise di accontentare la mamma, la quale preferiva i nomi spicci. Antonina, Antonina Pia, poi Pia, senz'altro. Romolo e Remo, nomi intransigenti, non soffrendo di venire a patti, si lasciarono deformare, com'è qualche volta la sorte degl'intransigenti, e diventarono Momo e Memo. Il babbo finì con adattarsi anche lui allo storpiamento, come sempre, povero babbo, finiva con adattarsi. In sul principio, fuoco e fiamma, voglio posso e comando; poi, annoiato dalla mala voglia altrui, stufo di quel dover nuotare contro corrente, ovvero entusiasmato di qualche altra cosa, s'accontentava di brontolare: è il secolo dei muli! e lasciava correre. Anche il mio nome, Nino, è il mozzicone terminale di un nome romano, così curioso e fuori d'ogni usanza che, a pronunziarlo per istrada, ci sarebbe da far voltare la gente.

— Io lo so perchè quest'oggi la mamma ha fatto il desinare della festa! — disse Momo.

— Io lo so perchè! — soggiunse Memo.

— O sentiamo perchè! — chiese il babbo.

— Perchè... perchè... — risposero i due piccoli parlando un po' l'uno un po' l'altro, — perchè la povera Paolina non è vero che è morta... È andata a Parigi... E guadagna tanti denari... E ne ha mandato a casa un sacchetto pieno...

Il babbo, al nome della Paolina, diede un balzo sulla sedia, fece

una faccia tirata e certi occhi come quando uno si mette a ridere; ma poi diventò bianco bianco e le mani gli tremarono. La mamma aprì la bocca per parlare, ma anch'essa restò lì, come una statua. I due marmocchi, stupidi! continuavano alla più bella: e un sacchetto di marenghi d'oro tutti i mesi... e il pranzo della festa tutti i giorni... Ma poi s'accorsero anche loro di qualche cosa, e un brutto silenzio piombò in mezzo alla tavola.

— Giosuè — disse la mamma rivolgendosi verso il servitore, il quale sedeva, col suo piatto sui ginocchi, dinanzi al camino, com'era sua abitudine anche d'estate. — Giosuè, bisogna andar subito nell'orto grande a bagnare la tela.

Quando il servitore fu partito: — Adesso — intimò la mamma ai due piccini, — voi altri due mi dite, ma immediatamente, con chi siete stati stamattina.

Eh, erano stati coi soliti, col Carlino, col Fontanella, col Luigino dei Lunghi...

— E chi vi ha detto la storia dei marenghi?... Il Luigino, ne'?

— No.

— Il Fontanella, dunque?... Il Carlino?...

— No, il Fontanella!... No, il Carlino...

— Ma chi dunque? Chi?

— Nessuno me l'ha detto!

— Chi avete incontrato, stamattina, ieri?... Fuori! O lo dite subito, o state a pane e acqua per una settimana. Fuori!... Parlate sì o no?

E poichè i due piccini s'ostinavano a tacere, la mamma balzò in piedi, li afferrò per un braccio e li trasse nel mezzo della cucina. Noi pure ci alzammo e ci radunammo intorno.

— O parlate o mando a chiamare le guardie che vi menino in prigione a Borgovecchio!

Neppure quella, che era sempre stata in casa nostra la più terribile delle minacce, produsse alcun effetto. I due marmocchi si misero a frignare: non lo so, io, chi me l'ha detto... nessuno me l'ha detto...

Ad un tratto, parlò il babbo:

— Dite la verità. È stato il Mezzadonna, vero?... O il Rico... È stato il Rico, vero?... Li avete incontrati, vero, quando uscivano di qui?

La mamma guardò il babbo in una maniera singolare e abbandonò le braccia dei due piccini, i quali furono pronti a svignarsela.

— Dunque — ricominciò la mamma sommessamente, ma la voce le tremava peggio di prima — dunque son quei due birbanti?... E cosa sono venuti a fare stamattina? Cosa volevano?

— Una storia lunga. Ti dirò poi.

— E hanno tirato in ballo anche...

— Cosa?

— Ma sì!... la Paolina.

— Ma no!... Cioè... Capirai bene, eh! quando certa gente apre la bocca, ne vengono fuori di tutte le sorta... Però sono venuti per altre cose.

— Per esempio?

— Per esempio, niente che ti riguardi! — rispose il babbo col tono di uno che vuol farla finita. Ci voltò le spalle, uscì e udimmo che saliva le scale.

La mamma stette un po' sospesa, poi gli andò dietro. La Pia tentò di aggrapparsele alle gonnelle, ma fu respinta e si fermò sotto il portico a piagnucolare. Io, rimasto solo in mezzo alla cucina, mi sentivo indosso una grande tristezza e non sapevo come fare.

C'era un grillo, in qualche crepa del focolare, che ripeteva quel suo verso, stridente e dolce. Dal portico, mi arrivava il piagnucolio della bambina, monotono anch'esso e senz'altro significato che quello di un'immensa melanconia. Di tanto in tanto, mi venivano giù dall'alto, dal camino forse, le voci de' miei genitori, che dovevano essersi rifugiati nello studio a continuare la loro discussione: un sussurro disuguale, precipitoso, rotto, come quando un moscone prigioniero si smania contro i vetri della finestra e vi dà dentro con la testa, e zitto un minuto, poi di nuovo zu zu...

Madonna santa! non la finivano dunque più? Cos'avevano ancora da dirsi, cosa?... Già: quell'imbroglio dello zio Ristico, del Rico, della sua ragazza... E poi, la Paolina, la povera Paolina, come la chiamavano in casa, cioè come la chiamava il babbo, chè la mamma non ne parlava mai... La povera Paolina; morta, diceva il babbo, che portava ancora la gonnellina corta e le trecce lunghe... Ma io sapevo benissimo che non era morta, la mia sorellastra. Una volta, ci eravamo recati al cimitero, quattro o cinque ragazzi, per veder il Cecchetto, come si fa a preparar la fossa per un uomo morto. Radunati intorno allo scavo già profondo, cominciammo a enumerare ciascuno i propri morti, e a menar vanto chi ne aveva sotterra di più. Io cinque!... Io sei!... E io sette, io!...

E mi misi a contare sulle dita i miei morti: il nonno, la nonna, lo zio Augusto, la zia Lia, il Tito (un fratellino), la povera Paolina... Il Cecchetto cacciò fuori dalla buca la sua barbaccia da Sant'Antonio nel deserto e disse: — Quanto a quella lì, puoi risparmiare di contarla, perchè son trent'anni che faccio questo mestiere, ma non mi è mai capitato di metterla sotto... E si riabbassò ridendo.

Poi, un giorno che frugacchiavo in un cassone del solaio, mi venne tra le mani una veste a righe bianche e celestine, bella, nuova tale e quale; una veste da persona grande che, a prenderla per le spalle, non ero buono di tenerla tutta sollevata dal pavimento. Corsi giù, glorioso e trionfante, sventolando la mia scoperta. Ma trovai un'accoglienza non buona. Il babbo mormorò come atterrito: « È una veste della Paolina!... ». La mamma mi strappò di mano la veste, la affagottò e mi sgridò duramente, che nemmeno se avessi commesso un delitto. Guai a me, se ancora commettevo la sfacciataggine di cacciar il naso nelle cose che non si deve.

Avrei voluto almeno rispondere che dunque non era vero, dunque, che la povera Paolina fosse morta a dieci anni, con quella veste da persona grande!... Ma tenni per me le mie considerazioni, anche perchè sentii che c'era sotto una cosa molto grave, molto triste, un secreto di quelli che fanno vergogna e paura. Del resto, ormai, capivo fin troppo.

E su, nello studio, ancora quel zu zu, zu zu; ancora quelle testate di moscone contro i vetri.

Che cosa fare? Signore, Madonna... Cosa fare?

Tanto per far qualche cosa, mi misi a sparecchiare la tavola. Radunai i cibi avanzati e li riposi nella credenza. Feci due o tre pile di piatti, e le portai nell'acquaio. Così le posate, i bicchieri. Ripiegai la tovaglia; poi diedi mano alla scopa e diligentemente raccolsi le briciole. Poi passai uno straccio sulla tavola, sulla credenza, su tutto. E molto mi compiacqui di veder tutto in ordine, lustro come uno specchio.

Non pensavo a nulla di determinato, pieno però della convinzione che giorni non belli fossero cominciati per la mia famiglia. Necessario quindi lavorare, essere seri, aver giudizio. E udendo la Pia che non s'era ancora quietata, le andai vicino e un po' la carezzai, un po' la sgridai, ma amorevolmente, adoperando, senza badarci, le espressioni del babbo e della mamma, i dolci diminutivi, le grosse minacce che, a dirle con una certa voce, diventano cose da ridere e servono a consolare una persona. Poi le proposi di menarla a spasso fino al Dosso bello, dove ci son tanti pamporcini.

La bambina si fece tutta raggiante e mi si attaccò ai panni stretta stretta, temendo che dicessi per baia; nè mi lasciò fin quando fummo arrivati ai primi castagni e cominciò ad apparire sotto i cespugli quel bel colore rosso dei pamporcini: odorosi come frutti. Io vigilavo la piccina: le insegnavo che, prima di arrischiare le mani dove non si scorge, bisogna far un po' di strepito con i piedi, caso mai ci fosse una biscia; la avviavo verso i fiori più belli e abbondanti, per lasciar a lei la soddisfazione di coglierne di più e di credersi più brava. Poi, quando ne ebbe tanti che la manina stentava a stringere il mazzo, ci sedemmo sul musco.

— Sono cattivi, il Momo e il Memo! — disse ad un tratto la bambina. — Due cattivacci, ne'?

Le parole inaspettate mi fecero tornare in mente, di colpo, i guai di casa nostra. Ahimè! come mi sembravano brutte e antipatiche tutte quelle storie, e del Rico, e della Paolina, e... Brutte, che quasi non riuscivo a ripensarle come vere in quel luogo delizioso. E mi venne una di quelle belle idee assurde: assurde fin che si vuole, ma che risolverebbero così magnificamente il garbuglio in cui ci si trova. Diciamo: ma certo! bisogna far così! sapendo benissimo che son fole; ma a dir una fola con serietà, finiamo col crederci anche noi, almeno quel pochino che basta a procurarci mezz'ora di contento... Insomma, mi venne una di quelle idee taumaturgiche, le quali si possono ben perdonare ad un ragazzo, visto che anche i grandi ne fanno qualche volta uso nei loro fastidi.

Dissi dunque: — Sai, Pia? Noi restiamo qui, per sempre. Facciamo la nostra casetta qui, in quest'albero: la nostra cucina, i nostri lettini, tutto... E quando passa una capra, la mungiamo e questa è la nostra cena. E per il desinare, io so un luogo dove ci sono tante nocciuole quasi mature; e more, poi, fin che se ne vuole. E poi si va a caccia. Vedrai come è bello!

La sorellina accolse la mia proposta con uno strillo di gioia; ed il lavoro di preparare la nostra casa cominciò immediatamente.

Dapprima, ripulire il cavo del castagno: vasto come mezza la mia camera, un po' buio al primo entrarci (l'apertura era assai bassa, da doverci mettere carponi) un po' pauroso, pieno di quell'aroma forte che si sente nelle viscere dei vecchi castagni. Portammo fuori tanto

legno marcio, che era una meraviglia come si lasciava sbriciolare fra le dita. Il più pulito e di migliore grana, lo raccogliemmo nel mio cappello, rallegrandoci di aver tanto bel caffè. « Ma, e lo zucchero? » domandò la Pia. Subito fatto, lo zucchero, quando si è sulla via dei miracoli. Difatti, ai piedi d'una rupe, lì presso, trovammo una sabbiolina bianca lucente che, salvo il sapore, era zucchero tale e quale. Con la stessa facilità, arricchimmo la nostra dispensa d'ogni altro ben di Dio. Trovammo certi sassolini così belli e ben imitati, da far invidia alle chicche vere. Trovammo una frittura di cortecce che, a distinguerla dall'altra, ci voleva la lingua e il naso...

Avrei ben desiderato di procurarmi inoltre qualche cibo di quelli che accontentano anche la bocca e non soltanto gli occhi; ma lì la fortuna ci fu avversa: verdi ancora come l'erba, le more e le corniole, dure e insipide le bacche delle rose di macchia, cattive le bacche dei ginepri; le nocciuole, senz'anima, piene d'una mollica bruna...

Dovemmo dunque contentarci d'un pranzo tutto simulato; pranzo meraviglioso però per varietà e ricchezza di piatti, che non finivano più: essendo uno dei vantaggi de' pranzi simbolici quello di permettere dispendi ingentissimi. Altro vantaggio, quello di non opprimere lo stomaco, cosicchè potemmo arrivare fino alla fine, conservandoci leggeri come farfalle.

Finito il pasto, rimanemmo a far un po' di siesta presso la porta di casa nostra; poi dichiarai ch'era notte e notte fu. Presi per mano la Pia e mi misi a cantarellare come qualche volta il babbo:

Andiam, mia moglie,
a ri-po-saaare...

Quel « riposare » doveva finire come uno sbadiglio; e così infatti finii.

Poi entrammo per il basso pertugio nel cavo del castagno; ch'era proprio notte, lì dentro. Recitammo le orazioni della sera, ci adagiammo sul nostro letto di foglie secche e chiudemmo gli occhi. Ma la Pia si risollevò tosto. — No, no! Non è giusto così! non si deve dormire subito. Bisogna prima attaccar lite.

E la piccola commediante cominciò a imitare, ma bene! la voce della mamma adirata:

— Ma pare impossibile!... Un uomo della tua età... Ma quand'è che imparerai a farti rispettare dalla gente?...

Io risposi:

— Sempre in collera, la mia sposa!... Sempre la luna di traverso...

— Ma che luna e che sole!... Non lo voglio più, quel banderale d'America; hai capito?... E anche quella tua povera Paolina...

Ah, che noia! Anche nel cavo dei castagni, la Paolina! Ci sdraiammo di nuovo; ma quel bell'entusiasmo che è necessario per giocare, non c'era più. Dopo due minuti, mi raddrizzai; e invece di metter fuori un bel grido allegro: Su, Pia! che è giorno... le dissi sommessamente: — È meglio che torniamo a casa, Pia. Il sole è quasi giù.

Ciò che era la pura verità. Ma la verità, come ho imparato poi, è quella cosa che, per dirla, l'uomo adopera una voce di tristezza e di noia, qualche volta una voce di rabbia.

(*Continua*). FRANCESCO CHIESA.

ORE INTIME

SOGNANDO.

Filosofico libro, amico fido,
lascia che il mio pensier voli un istante
lunge da te, verso remoto lido
di chimere, di sogni palpitante!
Ch'io intessa un inno — fuor del chiuso nido —
di gioia e libertà tutto fragrante!
Dà briglia sciolta a l'ala del mio canto.
Véstito tutto d'un agreste manto!

Non di Socrate più gl'illuminati
concetti, d'Aristotele o Platone.
Che in folle corsa per gli aulenti prati
io canti con gli zefiri a tenzone
risvegliando pei colli profumati
l'eco fremente de la mia canzone
e nei campi di spighe e margherite
viva solo un istante mille vite!

M'accoglie il verde. Dai fioriti rami
di corolle leggere sul turchino
del puro cielo frusciano i ricami.
Freme nei fiori il bisbigliar divino
dei pollini pulsanti ne gli stami
a l'azzurro ondeggiar lieve del lino.
Ed inneggia trillando l'usignolo
a la divina voluttà del volo.

Sì come foglie morte le tue pagine,
volume grave, tacito, severo,
il respiro del Tempo inesorabile
tutte ha ingiallite. Palpita il mistero
di Primavera rifiorente e fulgida.
E tu solo m'additi il grigio Vero.
Il sol m'invita! Mio volume saggio,
io t'abbandono: ritornato è maggio!

PACE.

O nel mattin d'aprile immensa pace
che dal mare, dai colli, da la verde
distesa fresca sorgi silenziosa
in bianca veste qual novella sposa
e attardi il piede ne la rena molle
su cui la schiuma folle
profonde i suoi merletti senza posa,
in te l'anima mia tutta si perde,
si fonde, si compiace,
solitaria compagna che fugace
t'involi e illudi.

Tu forse al mondo schiudi
i sovrumani
sogni di luce e amore
e rechi il fiore
del puro ardore
da gli elisi lontani?

Giunge mite dal largo la carezza
de la marina brezza
sopra la superficie adamantina.
Guizza su l'acqua lieve una goletta
ne la calma perfetta
de l'azzurra mattina.
Il poeta sussurra
un dolce madrigale trecentesco
a la bionda sirena
che tuffa il nudo braccio al bacio fresco
de l'onda birichina.

— Bruna alga corallina,
dimmi, se sai,
quel che gorgoglia l'onda
allor che inonda
l'amica sponda
del sole ai primi rai! —

Vanno lievi per l'aere bianchi sciami
di farfalle e nel ciel chiaro verdastro
come vaga pupilla inargentata
Selene guata.
Le rondini si scambiano i richiami
appassionati. Ne l'odor salmastro
freme de' flutti dolce melodia
e mite poesia

al ciel s'effonde e passa d'astro in astro.
Io qui vorrei — per quanto so che m'ami —
che tu venissi.

Vorrei che tu sentissi
qual lento oblio,
che soave tormento
cullan quest'onde
dal vago accento
e qual folle desìo!

Io chiudo gli occhi e voglio ricordare
quel — che per me sol hai — dolce sorriso,
in riva a questo misterioso mare
mentre un lento fruscìo corre pel bosco.
Sol io, sol io conosco
quello che dice il tuo pensoso viso
allor che un fresco riso
l'iride azzurra inonda e par vi splenda
tal fiamma che l'accenda.
In quest'ora di pace io vo' sognare
divinamente.

Sento fluir silente
per ogni vena,
per ogni nervo o fibra
una dolcezza
che a l'alto libra
l'anima mia serena.

La tua pupilla qui voglio vedere,
il luminoso volto sorridente!
E lo scorgo fra l'alghe e tra leggere
nuvole chiare, sopra glauchi monti,
ne gli ultimi orizzonti,
ne l'acqua che mi lambe, ne l'acacia
che il sole bacia,
ne la purezza del mattin lucente,
nel magico potere
che ha la natura, ne le ascose fonti
di quest'incanto.

Ne l'aria senza canto
io vo' cercare
il tuo sorriso buono
e nel divino
molle abbandono
del lido al mare.

PASSEGGIATA.

Die Leidenschaft flieht,
Die Liebe muss bleiben.
SCHILLER.

Ti ricordi? Andavam tra l'erba folta
strette le mani, silenziosamente
nel romano tramonto e il sol morente
dorava la mia chioma in trecce accolta.

Bluastro a noi dinanzi Monte Mario.
Un velo di caligine sul fiume.
Brillava a tratti da lontano il lume
del Gianicolo, faro solitario.

Indefinito senso di dolcezza
ci rapiva in un'estasi divina.
L'iride tua sognante ed azzurrina
era più dolce d'ogni tua carezza.

Così andavamo ne la blanda sera
e un riso avea per noi ciascuna stella
come un'amica buona, una sorella
d'indicibile gioia messaggera.

Sostammo presso un vecchio fontanile
per un viottolo sperso di campagna.
Vicina e pure assente la compagna
ti parve in quel tramonto de l'aprile?

Vicina e pur lontana, in sogni assorta,
di nostalgia incurabile fasciata,
dal mistero de l'ombra affascinata,
immemore di te, pallida e smorta?

Io te vedevo naufragar smarrito
in fantastico mare inconsciamente,
attratto dal miraggio rifulgente
del sogno che si sogna a l'infinito.

Si diffondea ne l'occhio tuo sereno
la visione d'un chiostro solitario?
d'un eden di delizie immaginario?
d'un paradiso di lusinghe pieno?

Ti sommergeva lenta, inavvertita
di chimere più folli la marea?
Acre ad un tempo e dolce ti molcea
il tormento la mente sbigottita?

Ma un impeto salì di ribellione
da l'anima ad un tratto irrefrenato
contro il languore che t'avea snervato
con l'arte maga della seduzione...

Sentii l'inenarrabile tortura
che mordeva il tuo cuore di poeta,
febbrile l'ansia d'un'immensa meta
alta, fiammante, sconfinata, pura!

Quel che fremeva in te selvaggiamente
pur me riscosse. E proseguimmo insieme
a vertigini nuove, a lotte estreme
vincolati così tacitamente.

BELLA BAMBINA!...

Bella bambina — un giorno mi dicesti —
dammi la bocca, un bacio, un po' di bene.
Ed io tutte scordai per te mie pene
ed ebbero un sorriso gli occhi mesti.

Per quel bacio d'amor tutto fremente
i sogni, la mia vita t'avrei dato
e l'avverso destino avrei sfidato
impavida, sicura, sorridente!

Mi trillava ne l'anima irrequieta
l'inno divino del sublime amore
in note acute, limpide, canore
e tu solo al mio canto eri la meta.

Ti volarono incontro alati a mille
i miei sogni ventenni, luminosi
e da gli ardenti sguardi gli amorosi
moti del core in vivide scintille.

Ora... non m'ami più. Troppo lo sento
e la vita per me non ha più sole.
Il mondo senza te non ha parole
ed io mi struggo in sterile tormento.

Io voglio ancora tutto l'infinito
amore tuo selvaggio, illimitato,
quel che nel primo bacio m'hai svelato,
quel che ti chiese allor l'occhio rapito.

Io voglio ancora appassionatamente
baciarti a lungo stretto al petto mio.
Oh! non so dirti, non so dirti: addio!
e se il labbro lo grida, credi, mente.

Ma se non m'ami più, dammi il mortale
odio feroce che colpisce e uccide.
Non mascherar con occhio che sorride
la traditrice lama del pugnale!

Odiami pazzamente quant'io t'amo!
Da te voglio la fiamma o l'odio insano,
l'azzurro senza fine o l'uragano.
Odiami follemente quant'io t'amo!

ARLECCHINO.

Ho ritrovato il mio vecchio teatrino
tra i balocchi ammucchiati e i primi libri
ne la malinconia de la soffitta...

Da la tendina rossa di cartone
dipinta
su la quinta
ecco... fa capolino Pantalone.
Rosaura e Colombina
fraternizzano a terra sul verone.
Per i fili riunito
il rimanente de la compagnia
tra i giocattoli amici scolorito
giace compunto.
Dolcezza nel ricordo!
Nodo di pianto
ne l'acuto profumo del rimpianto!
Ecco la frotta gaia
de gli amici miei primi
che a me burattinaia
prodigava sorriso ed allegria!

... Un riso malizioso...
un vestituccio a quadri giallo e verde
da le tarle corroso...
Dietro la nera maschera già brilla
del mio lontano amore di bambina
lo sguardo birichino
nel volto d'Arlecchino...

Qui, qui fra le mie braccia
mio dolce burattino,
vecchio compagno de l'età lontana,
pupazzetto piccino
che a l'improvviso su la mia tristezza
riaffiori con la tua grazia furbesca,
dammi la gioia ancora e l'allegrezza
de la felice infanzia tramontata!
Vieni, diletta marionetta, attendo
da te quel riso pieno e spensierato
ch'altra volta mi davi incontrastato.
Credi: ritornerò per te bambina,
la mite sorellina
che ti vuol bene, la compagna buona!
Arlecchino perdona
la mia trascuratezza immeritata!
Per te sarò di nuovo Colombina
dei giorni lieti quando accanto al foco,
ascoltando la favola più bella
su le ginocchia de la buona nonna,
m'assopivo felice a poco a poco
mentre tu scivolavi lentamente...
E ne l'amica notte
in castelli incantati m'aggiravo
o per gemmate grotte
tra fate, negromanti, reginotte...

Oggi, Arlecchino mio, se tu sapessi!
tutto è mutato per le tetre scene
del verace teatro di mia vita!
Madonna Nostalgia
governa adesso la mia compagnia!
Le marionette non son più serene!
Per quanto io m'arrovelli,
sempre, fra quinta e quinta,

altercano pagliacci e pulcinelli.
Un nuovo burattino
da assoluto padrone
s'è fabbricato il nido
nel cuore del teatrino.
L'anima a lui, le lagrime, i sorrisi,
la rinuncia, l'amore.
Ma l'ibrido Arlecchino
nemico ed accigliato
ad ogni gioia mia chiude il cammino!
Tu, mio piccolo amico,
sei un po' frivolo invero, ma sincero,
mite, affettuoso, buono.
Questo Arlecchino cinico e perverso,
di legno signorile e stagionato,
è assai di te più buffo e raffinato!
Invano, invano aspetta
il mio cuore un sorriso
da questa marionetta!

RINUNCIA.

Ebbene: sì! Rinuncio. Andrò lontano
senza il tuo amore per l'amara via! —
Il patto accetto. Mi daran la mano
l'arte ed il fiore de la poesia.
Passa con un fragore d'uragano
nel core acceso un'onda d'energia
e l'anima sognante e battagliera
sorriso e gioia dal lavoro spera!

SONIA SERPIERI.

IL PAPA

Questo è il titolo del nuovo libro di Jean Carrère. Pubblicato da poco (1), ha già avuto diffusione e fama non ordinaria. anche in Italia. E qui specialmente è degno che sia conosciuto, essendo storia ed interessi italiani quanto al libro dà principale materia, senza che esso perda, nè vi si attenui, quel valore di universalità che è proprio del soggetto, come dello scopo che l'Autore se ne prefisse.

Non con uno studio condotto per ogni sua particolarità, ma con un saggio disegnato sulle linee maggiori, egli volle considerare la missione e l'opera del Papato, dalle origini ad oggi, in modo da ottenere la dimostrazione storica di questa tesi; che il Papato, personificato in Pietro, consegue sempre la vittoria finale nel conflitto che non può evitare con la nemica potestà del mondo, rappresentata da Cesare.

Pietro e Cesare sono, dunque, i due personaggi del dramma.

A Pietro è dedicato, dal principio del libro, un proprio capitolo, tutto di viva splendente esaltazione. E ciò è giusto. Chi dalle pagine del Vangelo non raccoglie amore per questa così semplice e così alta figura? e il racconto evangelico, qui ed altrove, J. Carrère espone con fulgida efficace commovente parola: cosa non facile. Egli circonda l'apostolo di luce purissima, e non tollera che vi si veda macchia. Egli ha voluto cancellarne ogni umana debolezza, fino ad insorgere contro l'antica e di secolo in secolo confermata accusa, che la notte suprema il discepolo abbia, per mancato coraggio, rinnegato il Maestro. Non fu viltà, dice J. Carrère; fu necessità: perchè Pietro era giunto, non senza pericolo, ad entrare nel palazzo col proposito fermo di esser là pronto a qualsiasi occasione, che potesse trarre a salvamento Gesù: sospettato, interrogato, doveva egli farsi cacciar fuori, o peggio, quando si era appunto nell'ora fatale? La difesa è ingegnosa, ma non tutti ne saranno persuasi. Nulla Pietro avrebbe compreso della parola del Maestro, che ripetutamente, or con dolcezza ed ora con rimprovero, e fin nel momento della cattura nell'orto, gli aveva detto esser necessario che su di Lui si compisse la volontà del Padre, e che l'opporsi non poteva essere che pensiero di Satana? La caduta era stata predetta a Pietro, quando, senza piegarsi al comando che dovesse anch'egli aspettare la sua ora, replicò che avrebbe seguito Gesù in carcere per andar con lui a morire. Simpatica manifestazione di animo fedele e generoso; ma sentimento che teneva ancora del mondo, che scopriva una coscienza non ancora evangelicamente perfetta. Quindi la caduta. Salutare caduta; perchè

(1) Jean Carrère, *Le Pape*. Paris, Plon Nourrit, 1924.

Pietro comprese, pianse, non cadde mai più; e così fu degno di essere la prima pietra della chiesa di Cristo, e di dare il suo nome a quanti, nel seguirsi dei secoli, ne avrebbero avuto il governo.

Tale è Pietro. Suo avversario è colui che domina gli uomini con la violenza, d'insaziabile cupidigia, duce della guerra che gli istinti materiali fanno alle ragioni purificatrici dello spirito. Costui è Cesare. E ciò può sembrare non giusto e non vero. Non giusto; perchè il nome di Cesare è pur circondato da luce di civiltà sparsa nel mondo, e verso la sua autorità fu rispettosa la parola medesima di Cristo: non vero; perchè Cesare fu pur Costantino, Giustiniano, Carlomagno, devoti a Pietro, benefattori della Chiesa. Ma di fronte alla universalità del Papato si doveva, per il contrapposto, trovare una figura parimenti universale, nè altra se ne aveva fuor che Cesare e il suo Impero. È un simbolo; sia l'imperatore romano o il tedesco o il francese; può essere una persona e così una setta od una folla; ne è Roma la sede, od anche Bisanzio o Vienna; luogo, stirpe, forma è mutabile; quello che non gli è mai nuovo è il suo antagonismo con Pietro, essendo egli la forza contro la idea, la materia contro lo spirito, il mondo, insomma, contro Dio.

Tali i personaggi del dramma.

La scena n'è Roma, con le mura aperte al continuo moto della vita universale. Città universale Roma, ed eterna.

Perchè eterna? Un capitolo del libro è dedicato a rispondere a questa domanda. E non si legge senza ammirazione per la vasta erudizione, le osservazioni sottili, la lucidità e franchezza del pensiero, l'affetto vero che per la città mostra l'Autore: il quale poi raccoglie tutti i suoi ragionamenti in questa sentenza, che non dal suo antico impero Roma ha tratto l'eterno suo essere; ma sì dal fatto che venne Pietro a porvi e tutti i successori di lui hanno poi continuato a tenervi la sede.

Eterno non poteva essere l'Impero. Come ogni cosa umana, poi che ebbe fornita la sua missione, la quale fu di raccogliere la umanità antica in uno stato comune di diritto e di pace, esso declinò, per interiore disgregamento e per urto da fuori, cadde, si decompose. La città finì col nemmeno esser più la capitale d'Italia, nè della maggiore e migliore parte: ruinosa, di vita sempre più povera e oscura, aveva fatto fossa a sè stessa con la caduta della immensa sua mole. Ma sul suo suolo sorgeva in pari tempo alta la pianta, che vi aveva avuto già umil radice; sorgeva per virtù da tutt'altrove attinta; era la sede di Pietro, rinnovatrice originale della grandezza romana; essa eterna, in nulla erede di questa, che nulla aveva lasciato di sè.

J. Carrère sa bene che in questa sua affermazione egli ha contrari molti, e di gran fama, che lo han preceduto in questo studio, come ha contraria la opinione abituale che la Roma papale non sia che la continuazione della Roma imperiale. Ma tutti egli fronteggia, chiedendo: gli anfiteatri dalle arene sanguigne potevano accogliere gli stessi uomini che le pietose basiliche? la vita intesa ed usata come forza e piacere poteva innestarsi in quella che è carità e sacrificio? Pietro ebbe forse l'ufficio di continuare nel mondo l'opera di Cesare? Evidentemente, con la risposta che nega, J. Carrère ha ragione: però, ad un patto; che la sua conclusione sia da riferirsi ai principî della dottrina ed agli scopi da conseguirsi per essa. Altro campo ri-

mane. Intorno alla Chiesa stanno gli uomini, che, pure a lei convertiti, hanno regole ed interessi, che sono anche di lei, in quanto deve anch'essa vestirsi di forme e di ordinamenti umani. Ora, se delle civiltà più antiche, che l'Autore richiama in paragone, si sono asciugati o dispersi i rivi, da quella più vicina e tanto più alta di Roma è disceso tal fiume, che la civiltà di oggi ne sente ancora la virtù generatrice. Nè è da pensarsi che il Carrère ciò non abbia veduto, e non dica. Lo dice, ben avendolo veduto, con la sua abituale ricchezza di espressione. Riconosce egli, fra l'altro, che l'Italia restò così profondamente romana, che non fu possibile che fosse germanizzata, pur avendo sofferto ripetute e potenti invasioni barbariche: Roma, egli aggiunge, da tempi assai lontani fu sempre la cima, intorno alla quale ha girato tutto quanto di grande si è avuto nel mondo: è stata come fuoco, ove si sono fusi, per ricomporsi nuovamente, gli elementi che hanno formato a grado a grado le civiltà dei popoli; di modo che Roma, conclude, non soltanto con i papi, ma con i poeti, i tribuni, gl'imperatori suoi è stata la madre dell'anima dell'Europa, quale in tanta parte ancor oggi si conserva. Di tanta vita, non cessata affatto col dissolversi delle prime sue forme, solo la Chiesa, il Papato, posto nel centro di essa, avrebbe dovuto, e potuto, non essere partecipe? Son cose note: lingua, patrimonio, amministrazione, legislazione trasse, tutto a sè adattando, da Roma imperiale la Chiesa; fu romana di sede e di genio, con la corona di universale potenza. Certo, questo carattere essa portava con sè, proprio della sua dottrina, della sua missione: non lo ha mai lasciato, nè può; cesserebbe, altrimenti, di essere quello che è. Ma le vie, le prime vie, le erano state preparate da Roma; le corse con le proprie ali, ma i ricordi di Roma le furono mezzo anch'essi, e prezioso, di rapidità e di sicurezza. Ove quelli erano sconosciuti o contrastati, l'avanzamento ebbe ostacoli maggiori che altrove, o fu anche fermato e perduto: lo scisma di oriente ne è esempio luminoso, ed è noto quanta forza il sentimento antilatino abbia ancora nei viventi suoi eredi.

Ciò ammesso, e così spogliato della esuberanza, che la luce talvolta troppo accesa nel suo soggetto ha dato al pensiero di J. Carrère, il suo giudizio sostanzialmente riman vero: lo spirito della Chiesa è tutto di nuova stampa, sia nella fonte che nell'azione, ed ha tal natura che ivi, dove esso irraggia, sorge la lotta col suo contrapposto: lotta, che nell'interiore suo regno sente ogni coscienza, che sia ancor viva a spirituali contrasti; per cui manifestare ogni occasione è propizia, spesso provocatrice; che diviene avvenimento storico, quando la combatte la pubblica potestà, di grado in grado più alta, sino alla figura imperiale di Cesare. Qui si riassume ogni ostilità. A Pilato la folla gridò che non sarebbe stato amico di Cesare, se non avesse condannato Cristo: e quegli comprese. È una legge; alla cui verità e costanza l'Autore ha voluto dare, col suo libro, la dimostrazione della storia.

*
* *

Il primo scoppio della guerra, già preparata negli animi, avvenne per gli editti di Nerone contro i cristiani. Cadde Pietro, caddero i successori suoi nelle persecuzioni, che, ad intervalli, durarono

tre secoli. Ma con le loro persone non cadde mai la idea: indistruttibile, da ogni parte si protendevano nuove mani a raccoglierla. Le tribolazioni non erano che nuove forze per spingerla avanti ed in alto. Le va dietro sempre più lunga tratta di gente. E penetra negli uffici, nel palazzo, nella famiglia di Cesare. E venne finalmente il giorno che questi posò le armi, e volle pace. Fu la prima grande vittoria di Pietro.

Ma portò essa la pace? L'avversario non fece che mutar forma ed arte. Lasciata la vana fatica di sommuovere la pietra della nuova città, se ne volle il dominio, quale sull'antica, facendo delle sue mura sostegno alle proprie, che ruinavano a basso. Si largivano a Pietro onori e ricchezze, come agli dei pagani si erano dati templi aurei e pingui sacrifizi. Cesare non muta: ma non è questa, non può essere questa la missione di Pietro, che perciò nega e resiste: l'altro preme e minaccia, corrompe e fa violenza, ed ecco la inimicizia nuovamente in atto, più temibile, più dannosa. Carrère scorre rapidamente su questi avvenimenti, che minacciano Roma da oriente e da occidente: ammira in Roma la figura di papi, che restano monumentali nella storia: e giunge di nuovo alla sua conseguenza che il conflitto finisce con la loro vittoria.

Fu allora creato, nella persona di Carlomagno, il nuovo Impero di occidente. Funesto errore, forse il più grave che, politicamente, il Papato abbia commesso, dice J. Carrère; poichè, se Carlomagno, con la sua fede e la sua forza, potè assicurar pace alla Chiesa e farle opera benefica, nessuno de' suoi successori se ne fece in ciò erede; anzi, per le loro discordie ed i conseguenti disordini de' loro Stati, lasciarono che l'aquila imperiale si allontanasse da loro, e andasse, mutato cielo, a posarsi su mani tedesche, che ben seppero imprigionarla. E allora sì che Cesare mostrò il suo volto e fe' sentire il suo braccio. Senza essere nè desiderarsi romano, pretese sempre come sua la città, e che il papa dovesse essergli devoto sempre, come il popolo, come tutto. Per vincere ogni resistenza, s'introduce nel tempio: onde giustamente dice l'Autore che la lotta, che necessariamente seguì fra Papato ed Impero, tale che il suo romore andò su quello di tutti gli altri avvenimenti del tempo, fu, sotto apparenza di questioni temporali, una lotta essenzialmente spirituale; una fase grandiosa di quella che è sempre stata la lotta fra Cesare e Pietro. Quante cadute, quante ruine! Ma la legge ancora una volta si avvera. Arrigo IV finì a Canossa, a cui l'Autore innalza un inno di gloria, celebrandola come la maggiore di quante vittorie abbian deciso delle sorti del mondo: il Barbarossa pagò il fio della sua superbia a Venezia, costretto a porre il capo sotto i piedi di Pietro: Federico II morì deluso e con la amarezza nel cuore per la fine prevista di ogni sua potenza. La stessa sua stirpe fu schiantata: e intanto Innocenzo IV ritornava, dall'esilio, acclamato sull'alto suo seggio.

***

Qui, ove sono i termini fra due epoche della storia, J. Carrère si ferma dinanzi ad un fatto che lo fa meravigliare e lo addolora: egli vede che le parti di Cesare sono seguite da molti che pur hanno sin-

cera la fede religiosa e sono anche uomini di forte intelletto. Fra costoro è Dante, che a questo punto della strada s'innalza sovrano, e costringe i passanti non a guardarlo solo, ma a ragionare di lui.

Dante, parteggiando per Cesare, non ha dunque compreso la missione di Pietro? L'insegnamento di più che mille anni non è valso a farlo certo che Cesare non darà mai pace all'altro, sincera e durabile?

Tutto un capitolo del libro tratta tale questione, e s'intitola Dante. La piena conoscenza, che l'Autore dimostra di tutta l'opera dantesca e la viva ammirazione, che nell'animo suo ne deriva, non fanno che rendergli più arduo il problema; ond'egli conclude che non osa concludere, poichè altrimenti non potrebbe che col dire che il grande poeta cattolico è giunto talvolta a confondere il Cristo e l'Anticristo. E sarebbe un errore.

Il punto centrale del disegno politico di Dante è senza dubbio la restaurazione della potestà imperiale, non diminuita nè contrastata da qualsiasi parte; nè può negarsi che le forti passioni dell'animo suo non ne abbiano sempre lasciato sereno il giudizio: non senza meraviglia, anche dolorosa, si sente chiamar buono da Dante il Barbarossa, mentre ne associa il nome al dolore di Milano. Ma fino alla sopra detta conclusione non si può trarre il suo pensiero.

L'Autore stesso avverte che è necessario considerare la condizione de' tempi. Tanto era il disordine, specialmente morale, che molte anime, pie e sante, non sapevano giudicare ove fosse la verità. Se Cesare invadeva il tempio, la figura di Pietro scompariva entro la cappa degli affari mondani. J. Carrère giunge a dire che fra i papi medesimi potè allora taluno non avere della missione di Pietro, cioè della propria, una perfetta veduta. In mezzo alla tempesta, ove vede affondare la nave della patria, si trova Dante. Egli professa integra e pura la fede cattolica; ma questa stessa sua chiara coscienza è la forza che lo solleva contro ciò che egli crede esser dannosa soma per la Chiesa: le cose terrene, il potere politico: un brano della porpora imperiale malamente attaccato sulla veste apostolica. Quanto diversi i tempi degli apostoli e dei loro primi successori! Non pensava certo Dante che la Chiesa costituita potesse vivere come quei santi suoi, che, magri e scalzi, andavano prendendo il cibo ove loro per carità fosse porto. Ma i gravi abusi e i visibili danni facevano cadere tutta in contraria parte la bilancia. Questo di un ritorno della vita ecclesiastica alle origini povere e pure era un sentimento diffuso, uno stato di animo per quanti pensavano, con qualunque fine e misura, ad una riforma della Chiesa: in Dante certamente s'insinuò tal sentimento, e per più vie: anche, forse, per quella che J. Carrère ampiamente rischiara; per la grave impressione, cioè, che sul poeta deve aver fatto un avvenimento, vicino allora e vivissimo; la guerra contro gli Albigesi, distruggitrice della civiltà che così lieta rifioriva nel paese dei trovatori. Non ne dava egli la colpa all'ufficio apostolico, poichè fa merito a S. Domenico di avere fortemente percosso in quegli sterpi eretici; ma sì alla confusione dei religiosi con gli interessi politici, che rese possibile al re di Francia il mutar la crociata in una guerra, tutta di suo profitto. Confusione dannosa a Pietro sopratutto, che intorno a sè non vuole che luce ed amore.

Tale Dante lo intende e lo vorrebbe; e non, perciò, contro di lui insorge, ma contro quello che, a suo giudizio, lo disfigura e disvia.

Nè in Cesare Dante vede il necessario nemico di Pietro. Di Costantino non gli spiace la conversione ma la ricca dote da lui fatta al papa, della quale tuttavia riconosce buona la intenzione. Giustiniano è scelto per l'apoteosi dell'Impero nel cielo, ed a lui si fa dire che le sue fortunate imprese incominciarono da quando egli mosse i piedi insieme con la Chiesa. Carlomagno è esaltato col ricordo soltanto dell'aver egli soccorso la Chiesa contro i morsi del dente longobardo. E per quanto degno di onore Dante stimi l'imperatore Federico II, non esita a cacciarlo fra gli spiriti maledetti, perchè disertore della fede. Nè la inimicizia sua con Bonifacio VIII gli toglie di vedere in lui Cristo medesimo, e questo in lui oltraggiato dal re di Francia in Anagni. E laida egli dice l'opera della sottomissione del papato al Cesare francese, che giunse a portarne via da Roma la sede. Nessun favore, dunque, di Dante a Cesare, nemico di Pietro: questo, anzi, egli voleva tale, che l'altro ne temesse: e poichè la confusione dei due poteri lo impediva, perciò, Dante la condanna e combatte.

Ma il nodo della questione così non è sciolto ancora. La figura dei due, Pietro e Cesare, che paralleli camminino pacificamente, Dante non doveva sapere che fuori del suo pensiero essa non avea verità? che la loro natura vi contradiceva, come anche i fatti avevano, già per oltre un millennio, dimostrato?

Non ignorava ciò Dante; ma l'antico dissidio egli pensava che dovesse cessare, quando la potestà imperiale avesse riavuto tutto il suo, e non temesse più briga dall'altra parte. Può bene ammettersi che il fatto non avrebbe poi corrisposto; ma il pensiero di Dante poggiava, poi, sopra un'altra, principale ragione. Le sorti d'Italia: questo era nel suo cuore. Che cosa vedeva egli d'intorno a sè, ovunque guardasse? le discordie cittadine, demolitrici di ogni libertà; il sopravvenire dei tiranni, tutti con la guerra nel cuore, anche se, raramente, non l'avessero palese; lo straniero discendere, e gettarsi già sul paese le ombre dei secoli oscuri che venivano; l'Impero fatto tedesco, e già chiuso nella mano fatale degli Asburgo. Questi gli elementi allora vivi; non tali certamente da poterne comporre una qualsiasi fortuna per l'Italia. Che valsero le invocazioni alla pace, le speranze in qualche principe o tribuno? Ma se l'imperatore avesse riportato il suo seggio in Italia e se avesse qui ripreso a reggere da capo supremo, avrebbe potuto l'Italia riavere avviamento felice. Illusione? Dante medesimo non poteva scacciar dal suo cuore l'amarezza del dubbio: non una sola volta egli manifesta il timore che tardi sia oramai il muoversi di taluno a risanare l'Italia, poichè le sue piaghe, non curate a tempo, l'hanno condotta alla morte.

Non alla morte, fortunatamente; ma sì a lungo funesto abbandono. Campo e preda di guerra. E Cesare, nelle peggiori sue forme, la corse, incontrandosi e combattendo con Pietro.

***

Tempi aspri per la nave di Pietro. Fiaccato l'albero per lo scisma di occidente, aperti i fianchi alle ondate di crescenti eresie, percossa dai venti del pensiero ribelle, parea perisse: ma sempre, al

momento supremo, il Maestro si desta e salva. Da Filippo il Bello a Luigi XIV, con Arrigo VIII, Filippo II, Giuseppe II, da ogni parte si protende la mano unghiata di Cesare. L'Autore ne tocca appena; chè la sua attenzione, su tutto questo fronte di battaglia, è attratta da tre figure dominanti, Carlo V, Napoleone I e il III.

L'orribile saccheggio di Roma tien vivo ancora il dolore e lo sdegno, che tanto qui infiammano le parole di J. Carrère. Tutte le ruine di Roma gridano la barbarie teutonica: ma l'atto di questo imperatore, e romano e cattolico, che, non potendo altrimenti vincere la opposizione del papa, getta contro la città, da lui stesso armati, gli eretici che la odiano, perchè ne facciano scempio sacrilego e feroce, lascia indietro, nel confronto, quanto avea prima potuto ogni guerra di barbari.

Il papa soggiace, chè l'anima sua non è quella d'Ildebrando. Carlo V trionfa, e sui suoi dominî non tramonta il sole. Ma quando al tramonto suo egli pervenne, ben incerta egli vide la eredità che lasciava: divisi da lui stesso i suoi Stati, sorte in maggior forza contro l'Impero le potenze occidentali, quel di Cesare andò veramente diventando un nome vano; mentre, al contrario, si rinfranca nella sua rocca il Papato, pronto a nuove lotte, degno di nuove vittorie.

Cesare, ad un tratto, risorse impetuoso. Tutte le qualità di Cesare rivissero in Napoleone, e con le altre anche quella di volere secondatrice de' suoi interessi l'autorità del papa. Pio VII, anima forte e pura, che J. Carrère vivamente ammira, seguì quanto potè il fortunato: poi si fermò, poi si oppose, poi condannò. Tutto è noto: spogliazione, esilio, prigionia; ma in ultimo il ritorno trionfale in Roma, mentre, perduto nell'oceano, l'altro si estingue sotto guardia nemica.

Venne Napoleone III. Se il primo fu lupo, questi fu volpe. Non fece mai guerra al papa, anzi con le armi sue lo difese; ma dice J. Carrère, avendo l'aria di servirlo, se ne serviva egli per i suoi interessi; poichè, per giungere all'impero e poi mantenervisi, gli erano necessarie anche le forze che facevano capo a Roma. E il Papato accettò, e fu una caduta. Ne fu portato entro le brighe mondane, a favore dei potenti, mentre più fervevano intorno ad essi le passioni, e più cresceva la insofferenza dei popoli. Allora si rinsaldò e più si sparse la dannosa opinione che fra la Chiesa di Roma e coloro che comprimono le libertà civili esista una necessaria solidarietà; le conseguenze se ne sentono anche oggi. E l'alleanza fu utile forse all'altra parte? Qui l'Autore non chiude tanto l'animo suo, che non ne esca, con dolore, la domanda, se la Francia nel 1870 si sarebbe trovata sola, qualora la politica romana di Napoleone III non avesse offuscato il 1859. L'Europa sarebbe oggi la inferma che non può trovar posa?

Di ciò che non è avvenuto non è da savio il discorrere. Resta ancora una volta il fatto che Cesare, amico di Pietro fuori del diritto amore, e perciò suo nemico, è caduto, mentre l'altro, scioltosi dall'abbraccio che era catena, continuò per la sua via.

Su questa ebbe un nuovo incontro, storicamente l'ultimo. Cattolico ed apostolico, e perciò pronto all'ossequio era il Cesare di

Vienna; ma a patto che il suo orgoglio fosse sempre sodisfatto, e il suo dominio ne avesse sempre difesa e sostegno. Egli non concepiva altrimenti l'autorità di Pietro. E perciò, quando temette che potesse essere eletto papa chi a lui pareva non degno della sua fiducia, fece opporre, nel conclave, il suo *veto*. E quando mosse l'esercito suo alla guerra fatale, chiese che il papa vi si accompagnasse con la sua benedizione. Ecco Cesare! Ma da quel temuto conclave era uscito un rappresentante di Pietro, che ben doveva fronteggiarlo: Pio X stracciò ogni residuo del preteso diritto di veto, e la sua benedizione disse che scendeva sui portatori della pace, non della guerra fra gli uomini.

E qui la navicella, condotta per acque pericolose con mirabile senno, entra nel porto, e J. Carrère può veramente rallegrarsi del viaggio felice. Egli ha corso tutto il campo della storia, e ne ha tratto fuori vittoriosa la sua tesi. Potrebbe dir taluno che egli abbia a ciò ordinato i fatti, mettendo innanzi i favorevoli, tacendo dei contrari. Quelli certamente sono i più importanti e i più costanti nella storia. Pur degli altri, però, l'Autore ha fatto qua e là menzione, e in questi son compresi anche i fatti che non ha particolarmente esposto, come il disegno dell'opera sua non richiedeva, perchè, tutti insieme, essi concernono gli errori e le cadute, che certamente non mancarono al Papato nel suo lungo cammino. Ma questi non formano il filo maestro, saldo e continuo, della storia politica del Papato: hanno in sè stessi la loro fine: e perciò, come non potrebbero per sè condurre alla determinazione di una legge storica, così non possono indebolire quella che su altri fatti, di ben diversa natura, l'Autore ha formato.

***

Il lettore poteva rimanere con un dubbio: la figura di Cesare, quale nel libro è disegnata, non fu assunta forse dall'Italia nel suo dissidio col Papato? L'antica questione non è forse rinnovata nella « questione romana »? J. Carrère non ha voluto che tal dubbio rimanesse, e a scioglierlo ha dedicato la parte ultima della sua opera.

Il giudizio che deve darsene è che questa non poteva avere migliore conclusione. Il Carrère affronta la questione, di cui sente la grandezza, con preparazione perfetta e con mente serena. E come nell'animo suo egli congiunge la devota ammirazione pel Papato e l'amore vivissimo per l'Italia, così nei due suoi precisi termini pone la questione: il diritto della S. Sede ad avere efficace e sicura una garanzia per la propria libertà e indipendenza, quale una volta erale data dal potere temporale: il diritto dell'Italia a compiere ed assicurare la propria unità nazionale con Roma, sua madre e suo capo. Non sono, dunque, armi di Cesare quelle che nelle mura di Roma aprirono per necessità il passo all'Italia: non è di Cesare la politica dell'Italia, che non vuole, non che sottomessa, ma neppur diminuita la cattedra di Pietro, e solo pensa al modo onde i due termini, che sembrano di contradizione, possano trovare una zona, se non di concordia, pacifica e rispettata.

Esclusa, ragionevolmente, l'ipotesi di un'obbligazione interna-

zionale; esclusa, evidentemente, la possibilità di una diretta intesa con la S. Sede; J. Carrère riconosce che non rimaneva altra via che quella che l'Italia prese: fare una legge, con le forme costituzionalmente più salde, e questa fu la legge che si dice delle guarentigie.

Certo, giuridicamente non può essere valida garanzia quella che nella sua osservanza e nella stessa sua esistenza dipende unicamente dalla volontà di chi la presta. Ma fu tutto quello che potè allora farsi di meglio. Lo Stato pose a sè stesso una legge, dichiarando quali doveri assumeva verso la S. Sede ed il mondo cattolico. Chiese fiducia: e l'esperienza oramai di più che mezzo secolo, passata per la prova anche della guerra, ha dimostrato che poteva meritarla. Il sentimento del popolo sorregge l'azione del governo: di questo popolo, grande e profondo, come dice J. Carrère, che gli stranieri non conoscono abbastanza, e perciò non apprezzano come dovrebbero. Esso è non sorto, ma risorto a grandezza nazionale: la rapidità meravigliosa del suo sviluppo è frutto di radici che sempre vive sono discese da secoli lontani: le qualità del suo spirito si sono formate lentamente nella pressione delle più diverse vicende; ed una, nè l'ultima, è quella di sentire i più gravi problemi nelle loro giuste proporzioni ed avviarli senza turbamento alla soluzione matura. Così, pur avendola nel seno, pur facendosene, non di raro, arma contro di lei dai suoi nemici, l'Italia ha lasciato, col tempo e col senno, che la « questione romana » fosse portata fuori della bufera, in acque ferme e trasparenti. E poichè dall'altra parte nulla si è fatto in contrario, anzi si è piuttosto secondato, specie negli ultimi tempi, da molti si è creduto che fosse ormai l'ora di raccogliere le vele e stipulare il trattato di pace. Discussioni, suggerimenti, proposte son venute da più parti, e tutto J. Carrère ha voluto raccogliere nel suo libro; saviamente, però, concludendo che, se tutto ciò mostra il mutamento avvenuto nello spirito pubblico, non basta a far considerare la questione come giunta oramai al suo scioglimento, ma soltanto a dare la persuasione che essa è di possibile e forse non lontana risoluzione.

Come e quando nessuno può dire. Non è di quelle cose che possano arbitrariamente affrettarsi ad un termine o ad un altro. Basta non farvi ostacolo, basta spianare la via. Giunti ove si può, senza errore, dire il verso di Dante

ben fiorisce degli uomini il volere,

oggi non si può che ripetere, con fiducia, l'altro suo verso

e vero frutto verrà dopo il fiore.

C. Calisse.

UN SALOTTO LETTERARIO DEL SECOLO XIX

I PARNASSIANI E NINA DE VILLARD.

Fra i primi salotti letterari, che fiorirono in Italia ed in Francia nel secolo XIX, ebbe una non trascurabile importanza quello di Nina de Villard.

Esso rispecchiò in parte il brillante movimento letterario di quel periodo, nel quale sbocciò si può dire, quella scuola parnassiana, che ebbe a fervidi seguaci giovani ed eletti ingegni. Musa ed animatrice di questo salotto, fu l'originale figura di donna e di artista, che rispondeva al nome di Nina de Villard, pseudonimo della signora Caillas Gaillard.

Unica figlia di un notaio di Lione, che dopo essersi fatta col lavoro e col risparmio una bella sostanza, si era trasferito colla famiglia a Parigi.

Nina era un fiore di bellezza, così la descrive Catulle Mendés, il convinto parnassiano nel suo curioso romanzo *La Maison de la Vieille* che era poi Madama Gaillard. « Sotto un casco di capelli neri lucidi e fitti un viso bianco, di una bianchezza opaca, non di quella dell'avorio, ma della carta bianca e levigata. La bocca grande, s'apriva su denti lucidi come le perle orientali; le labbra di un rosa pallido, quello superiore leggermente sollevato; gli occhi neri e profondi guardavano con la stessa dolcezza le persone e le cose. E un sorriso abituale illumina il suo volto. Nina adorna volentieri la sua bruna e pallida bellezza con una veste giapponese, quando esce ama avvolgersi nella mantiglia spagnuola e preferisce le tinte violente ».

Questa figura femminile così descritta, era artista nell'anima. Componeva versi e musica e suonava squisitamente il pianoforte. A vent'anni, con tutta l'esuberanza del suo temperamento passionale, s'innamorava di Ettore Caillas, un giovane giornalista dal brillante ingegno, ma leggero e vizioso.

In una lettera ad un'amica così Nina parla del suo amore: « Io amo tutto di lui! Quale felicità di non essere milionaria, di avere vent'anni di essere bruna e di amare un biondo. Iersera a teatro assistetti, assieme a lui, al *Rigoletto* di Giuseppe Verdi. Mi pareva di morire di gioia. Sabato ho ballato con Caillas a una riunione di amici. Egli mi ha detto con aria scherzosa: Vi amo, dalla testa ai piedi ».

Il padre di Nina si oppose a quelle nozze, che non potevano assicurare l'avvenire della diletta figliuola, ma la madre, che era una

donna semplice e leggera, e che non aveva mai avuto alcuna autorità sulla figliuola, non fece alcuna opposizione ed il padre finì col cedere.

Così in brevi ed arguti versi Nina ritraeva sua madre. Non li traduco per non sciuparli e così pure procederò per gli altri versi, di questi singolarissimi poeti, che mi accadrà di citare.

A maman!
Va, n'espère jamais ressembler à ces mères —
Qui font à l'Ambigu verser larmes amères
Tu n'es pas solennelle et tu ne saurais pas
Maudire avec un geste altier de l'avant-bras
Tu n'as jamais cousu, jamais soigné mon linge,
Tu t'occupes bien moins de moi que de ton singe
Mais, malgré tout cela, les soirs de bonne humeur,
C'est avec toi que je rirai de meilleur cœur;
Ensemble nous courrons premières promenades
Car je te trouve le plus cher des camarades.

***

Nina si sposò il suo biondo giornalista. Il notaio morì poco dopo, e lei colla madre e il marito si diede alla vita movimentata e brillante di Parigi.

Caillas collaborava in vari giornali della capitale, e la vita notturna, propria ai giornalisti, gli dava occasione di abbandonarsi alle sue male abitudini. Tutte le sere si ubbriacava di vino o di assenzio. Nulla di più spoetizzante per una sposina, di vedersi tornare a casa il marito ubbriaco e in quello stato di semi incoscienza, che tramuta un gentiluomo in un villano. La fiamma che egli aveva acceso nel cuore della geniale fanciulla andava a poco a poco spegnendosi, ma per un sentimento di pietà lei sopportò per quasi cinque anni la convivenza di quell'uomo, che non gl'inspirava più che un senso di disgusto.

Madama Gaillard, che, come suocera, non era certo disposta all'indulgenza, insisteva per la separazione e Caillas fu costretto un bel giorno a lasciare la bella mogliettina, che amava sempre, e la casa, dove godeva una comoda agiatezza.

Ma se l'amore aveva deluso Nina, le restava l'arte, e persuasa che il suo ingegno non era maturo al punto di concederle una pronta celebrità, pensò bene di proteggere ed incoraggiare quello degli altri, e specialmente dei poeti parnassiani, che attiravano tutte le sue simpatie.

***

Sebbene quella scuola poetica fiorisse in un'epoca non troppo lontana da noi, sembra già avvolta nell'atmosfera della leggenda; nè vi è una certezza assoluta sull'influenza avuta dai seguaci di quella scuola, sulla letteratura poetica in generale e su quella di Francia in particolare.

Alberto di Bersaucourt, in un suo recente volumetto: *Ai tempi*

dei Parnassiani afferma, che nessuna scuola letteraria del XIX secolo, può vantare di aver legato alla storia delle lettere nomi più belli e più degni di aspirare all'immortalità. Conviene però che i Parnassiani ebbero, come si suol dire, una cattiva stampa e il rimprovero più grave che si faceva a questi poeti, era quello di aver sostituito con una fittizia impassibilità il fecondo lirismo dei romantici, mentre invece non bisogna dimenticare che un poeta non può «essere impassibile» e che di veri poeti il Parnaso ne contava a dozzine dei giovani ed arditi innovatori che proclamavano la necessità artistica del verso corretto, della rima levigata, del colore esatto. I critici amavano spesso burlarsi della pretesa dei Parnassiani alla filologia e di voler apparire gravi ed eruditi, però non disconoscevano l'interesse e la sincerità dei loro sforzi. Malgrado i detrattori, quel gruppo aveva l'adesione di Victor Hugo, di Teofilo Gautier, di Teodoro de Banville, di Leconte de l'Isle. Incominciarono a disgregarsi dopo il 1870. I primi dissidenti di quella scuola, dimenticando di avervi appartenuto, si affrettarono a rimproverarle di essere meticolosa, stazionaria, imbalsamata. Giunsero per fino ad esclamare: «Parnassiani, voi non siete nè nuovi, nè precisi, nè corretti; la vostra versificazione è banale, la vostra estetica spesso di maniera».

Ciò che resta appunto gloria imperitura del Parnaso è di avere appassionatamente amato la bellezza e di aver restaurato quel culto della forma dai Romantici piuttosto trascurata, li si accusava perfino di scrivere troppo bene, ciò che succede a tutti quelli che, cesellando i versi e la prosa non sono accessibili ai più, ma poi i posteri rendono loro giustizia.

I Parnassiani, volevano che le loro manifestazioni liriche rivaleggiassero con la bellezza imperitura del bronzo, con l'armonia e la robustezza del marmo. Fu appunto questo culto della bellezza che li trasse ad eleggere a loro musa l'affascinante Nina de Villard, che nel 1867 fondava a Parigi, in un palazzo della rue Chantal, il suo salotto letterario, che ebbe vita sino al 1881, però il suo più brillante periodo lo ebbe nei tre anni che precedettero la guerra franco-prussiana. Allora la stella di Napoleone III brillava ancora nel cielo di Parigi e numerosi i salotti aristocratici, frequentati dalle dame di Corte, e nei quali interveniva pure l'imperatrice Eugenia, allora nel pieno fulgore della sua bellezza ispana. Era accompagnata dalle amiche, fra le quali primeggiavano la bellissima contessa di Castiglione e l'argutissima principessa di Metternich. Ma artisti e letterati non avevano facile accesso in quei salotti aristocratici. Quindi giungeva bene opportuno quello di Nina, che dichiarava: «per essere ammessi nel mio salotto non occorre vestir bene, basta saper fare un sonetto».

Nel periodo più ricordato di quel salotto, sfilarono uomini già celebri e quelli che movevano i primi passi sul luminoso cammino della gloria. Fra questi ricordati Catulle Mendés, Anatole France, Jean Richepin, Coquelin cadèt, Edmondo Lepelletier, Stefano Mallarmé, il pittore Degas e molti altri.

Fra i più assidui e fra quelli che ebbero pure un'influenza sulla vita di Nina i poeti parnassiani Paul Verlaine, Villiers de l'Isle Adam e lo scienziato e poeta Carlo Cros. Villiers, che poteva dirsi

l'umorista dei Parnassiani, sopportava con molta filosofia, la miseria che allora lo affliggeva. E il salotto di Nina gli concedeva distrazione e conforto ed è là che si compiaceva a narrare le comiche vicende della sua vita di *Bohème*.

Poco prima del suo arrivo a Parigi, Villiers aveva ereditato da uno zio una trentina di migliaia di franchi e si era figurato di essere un gran signore. Aveva fatto il generoso con gli amici, e si era comperato una carrozzella con un cavallo, che stazionava pareccnie ore del giorno dinanzi il Caffè di Madrid o a quello delle Variétés, ritrovi preferiti dei Parnassiani.

Sfumata l'eredità, aveva escogitato vari mezzi per tirare innanzi alla meglio. Narrava, fra altro, che per poter pranzare tutti i giorni alla tavola di un medico alienista ciarlatano, aveva sostenuto la parte del pazzo guarito. Il medico lo presentava alla sua clientela, come un felice risultato delle sue cure sapienti. Durante sei mesi Villiers aveva dormito nella camera di una casa in costruzione. Entrava per la finestra, perchè le scale non c'erano ancora, e dal tetto semiscoperchiato gocciolavano sull'ampia ed ispirata fronte del poeta, la pioggia e la neve. Eppoi concludeva le sue comiche descrizioni coll'affermare che perchè il suo ingegno potesse espandersi quel denaro, che aveva la brutta abitudine di disertare le sue tasche, gli sarebbe stato tanto necessario.

Nina de Villard, convinta che più di uno dei parnassiani contrastava il pranzo colla cena, e sapendo che quando lo stomaco è vuoto anche lo spirito langue, aveva voluto che accanto al salotto vi fosse la sala da pranzo, con una tavola molto bene imbandita, e Madama Gaillard, coadiuvata dalla cuoca, che quei burloni chiamavano *Matante*, confezionava dei piattini che soddisfacevano i gusti più vari di quei commensali. Al *dessert* scorreva lo *Champagne* ed era, attraverso i lucenti calici, che questi poeti trovavano soventi le più belle ispirazioni.

A quei banchetti assisteva pure la bianca gatta di Nina, accoccolata ai piedi della sua padrona. Una sera la bestiola preferita le ispirava i seguenti versi:

Idéale, gourmande, attirante, égoiste
Elle a le meilleur ton de Bade et de Paris.
Brise les objects d'art d'une façon artiste
Ne salit point la bouche à mordre les souris;
Sommeile, sans remord, aux plis de mon chachemire
Et musicale, glisse aux touches du clavier.
Sous pretexte qu'elle est très blanche et qu'on l'admire.
Pour les baisers reçus Don Juan peut la envier
Son coup de grief semble une aumône de reine
Tant sa patte neigeuse a des hutains ennuiés
Tant sa férocité règne calme et sereine.

Si era molto allegri nel salotto di Nina. Oltre alle improvvisazioni di versi si recitavano scene di commedie, monologhi, sciarade, e tutto doveva essere inedito. Si faceva della buona musica, si cantava, si danzavano i balli dell'epoca. Catulle Mendés, scuotendo la sua bionda capigliatura, cantava lentamente e gravemente « Le vacche

e l'aurora ». Francesco Coppée parodiava Teodoro de Banville. Anatole France, giovanetto imberbe, discuteva con poeti più maturi delle sue idee sul « Parnaso ». Villiers de l'Isle Adam era sempre pronto alle sue umoristiche esibizioni. Una sera spaventava tutti gli ospiti del salotto, avvertendo che doveva presentare al giudizio inappellabile della Musa, un poema e due drammi. E malgrado le più violenti proteste, li lesse l'uno dopo l'altro:

Poema filosofico.

Pipino il Breve è morto da mille duecento anni. — Morale: quando si è morti lo si è per lungo tempo.

Seguivano i drammi:

La scena rappresenta la camera di una partoriente.

Il dottore e l'infermiera aspettano l'apparizione del bambino — Questi infine mostra penosamente la testa ed esclama:

Questa è la vita? — Tante grazie! *e rientra nella sua... primiera abitazione.*

Secondo dramma.

Un signore e una signora sono assorti nel più tenero dei colloqui. Lo sposo oltraggiato sale furibondo le scale e si precipita nella stanza. Con un coltello vendicatore trafigge i colpevoli. Poi fissa i due corpi esanimi e mormora desolato:

Mi sono sbagliato di piano!

Agli applausi che accoglievano queste scherzose improvvisazioni Villiers inchinandosi profondamente rispondeva:

« Così applaudirà il pubblico dell'avvenire ».

Paolo Verlaine, l'incorreggibile *bohème* declamava nel salotto di Nina, gli strani versi dell'*Ami de la nature*, che gli erano stati ispirati nelle sue notturne esplorazioni nei balli e nei bugigattoli di Combat e Menilemontant, dove si recava travestito da operaio, con casacca e berretto analogo.

Alcuni di questi versi, pubblicati poi nelle sue opere postume, suonavano così:

Je crache pas sur Paris, c'est rien chouette
Mais comme j'ai une âme de poète
Tous les dimanches je sors de ma boîte
Et je m'en vais avec ma compagne
À la campagne.
Nous prenons un train de banlieu;
Qui nous brouette à quelque lieu;
Dans le vrai pays du petit bleu.
Car on ne boit pas toujours du champagne,
À la campagne.

Verlaine, nelle sue *Confessions*, ricorda le serate, vibranti di poesia e di musica, passate da Nina, che egli chiama « donna ammirabile ». Il sonetto però, che egli scrisse una sera sul suo *album* alla « musa », fa supporre che ella avesse deluso qualche sua speranza segreta, perchè vi è in quei versi un po' del rancore dell'uomo, che sente disdegnato il suo amore.

Des yeux tout autour de la tête
Ainsi qu'il est dit dans Murger,

Point très bonne, un esprit d'enfer
Avec des rires d'alouette.
Sculpteur, musicien, poète
Sont ses hôtes. Dieux, quel hiver
Nous passâmes! Ce fut amer
Et doux. Un sabbat! Une fête!
Ses cheveux noirs tas sauvage où
Scintille un barbare bijou,
La font reine, et la font fantoche.
Ayant vu cet ange pervers
« Qu'est mon sonnet? » dit Arvers
Et Chilpéric dit « Sapristoche! ».

Quello che vide però, per un periodo abbastanza lungo, corrisposto il suo amore, fu Carlo Cros, lo scienziato poeta. Nel salotto di Nina e nella tenera amicizia per la bella padrona, egli trovava conforto alle continue delusioni, che, specialmente, la scienza gli procurava. Il merito delle sue geniali invenzioni veniva spesso sfruttato da coloro che le perfezionavano. Ad esempio, nell'aprile del 1876 Carlo Cros consegnava all'Accademia delle Scienze di Parigi un plico suggellato, che conteneva la descrizione precisa di un apparecchio destinato a registrare e riprodurre le vibrazioni acustiche, al quale aveva dato il nome di Paleofono. Otto mesi più tardi Edison faceva brevettare un apparecchio affatto simile, chiamandolo fonografo. Cros aveva pure iniziato gli studi aeronautici e indicati i mezzi per stabilire una corrispondenza interplanetare.

Fu Nina de Villard ed il suo salotto a far valere quel suo genio poetico, che pure si metteva in dubbio nello scienziato. Essa gl'inspirò quel delicato poema: *Le coffret de Santal*, che basta da solo ad assicurargli la fama di poeta. Il tenero sentimento che gl'ispirava la bellissima musa si rivela in questa dedica:

A Nina j' offre ce coffret de Santal
Ton capiteux parfum d'été,
Seul, parmi d'autres, est resté
Quand, on fouille au fond de ce coffre
Sauf quelques fleurs sèches, il n'y a
Rien que ne soit a toi, Nina
Prend-le, rend fier, celui qui l'offre.

Egli l'ammirava pure come poetessa e come musicista e nella *Revue du monde nouveau* — da lui diretta — così esalta Nina pianista e compositrice:

« In uno di quei teatri che prestano le loro vecchie dorature a delle serate artistiche, abbiamo sentito Madama Nina de Villard, una pianista il cui talento classico e smagliante s'incorniciava a meraviglia in quei splendori di festa. Il maggior successo fu per un pezzo intitolato « Domodossola », che comprendeva tre ariette musicate dalla esecutrice su testo italiano. L'arietta *La Marianna Capricciosa* è un grazioso inno alla virginità:

Sono nata come un giglio
Come un giglio, io vo morir ».

Gli artisti e gli sfaccendati della Galleria del Duomo di Milano, e dei Portici di Torino e di Genova, cantarellavano, in quel periodo, queste ariette.

Le delusioni causatele dal suo disgraziato matrimonio, facevano rifuggire Nina dai seri legami, e poichè Carlo Cros non era uomo d'amare per passatempo, si mostrò piuttosto restìa nel corrispondere alla passione che aveva in lui destato.

Catulle Mendés nella sua *Maison de la vieille* narra come Nina fu vinta. Una sera essa tornava da un concerto col poeta scienziato. Passando per una via eccentrica di Parigi s'imbatterono in un uomo che maltrattava brutalmente due povere ragazze. Carlo Cros si slanciò su quel vigliacco, lo gittò a terra e lo tenne immobile fino a che le due vittime si posero in salvo. E Nina si commosse a questa prova di generosità e di energia, unite ai doni magnifici dello spirito dell'uomo che, tosto, lo amava. Divenne la sua amante, ma fu lei la prima a dire « basta » preferendo a quell'amore certo un po' tirannico, quei capricci che hanno per base l'instabilità.

***

Lo scoppio della guerra franco-prussiana faceva disperdere gli ospiti eletti di quel salotto. I più giovani partivano per il campo e gli altri erano troppo preoccupati dalle tristi vicende della Francia, per occuparsi ancora piacevolmente di lettere e di arti.

Nina, per qualche tempo, tenne ancora aperte le porte del suo salotto, ma siccome gli uomini di lettere erano stati sostituiti in parte da quelli politici, fra i quali Raoul Rigault, il famoso prefetto di polizia della Comune, la bella padrona di casa fu presa in cattiva vista, sospettata e costretta ad emigrare con la madre a Ginevra. Là presero alloggio in una pensione detta *delle Charmettes* e fedele ai suoi gusti ed alle sue abitudini, Nina sotto gli olmi e le quercie di un parco ombroso, ricostituiva il suo salotto letterario. Appunto perchè là non vi erano porte d'ingresso, vi si accedeva senza troppe difficoltà, e intorno alla affascinante Musa si riunivano profughi, artisti sbandati, letterati più di pretesa che di valore, nonchè gente che approfittava dell'eccezionale situazione per rifarsi un nome e una onorabilità. E Nina faceva inconsciamente buon viso a tutta quella gente che le si aggruppava d'intorno.

***

Finiti gli orrori della Comune e Parigi, lavata dal sangue sparso in un'atroce guerra civile, Nina vi rientrava con la madre e andavano ad abitare in una casetta di loro proprietà a Batignolles, rue de Les Moines. Lei non tardò molto a riprendere la vita brillante e movimentata di prima della guerra, ed il suo salotto fu pronto ad accogliere nuovi e graditi ospiti.

La guerra che tutto travolge e sconvolge, aveva mutato molti degli allegri « parnassiani » in gente seria e *rangée*. Alcuni poi si erano conquistati la celebrità ed appartenevano ad Accademie e Circoli scientifici. I più fidi di un tempo non facevano in quel salotto

che delle rare apparizioni, in serate eccezionali. Però si continuava ad essere molto allegri, e gli ospiti più vari continuavano ad aggrupparsi intorno all'armonico strumento della padrona di casa, e a quella tavola, dove col suo spirito scintillante, discuteva degli argomenti più diversi.

Il poeta Emilio Goudeau, nel suo volume: *Dix Ans de Bohème* dice: « Vi è un omnibus unico al mondo quello di *Batignolle Clichy* « *Odéon*, che conduce in quell'ideale salotto, nel quale la cordialis- « sima accoglienza della padrona di casa, fino dal primo giorno fece « scomparire in me quella timidezza che tanto spesso paralizza gli « artisti in società ».

***

Accanto alle serate tumultuose di quel salotto, ve ne erano ancora di quelle tutta arte ed intimità, le rare volte che intervenivano i vecchi amici di un tempo. Queste serate vengono ricordate da Villiers de l'Isle Adam che malgrado la notorietà e una certa agitezza, non aveva dimenticato, del tutto, Nina e il suo salotto, nel volume: *Chèz les Passants*. Vi erano delle serate molto bizzarre, come quella in cui 100 *felibri* vennero con un treno di piacere espressamente organizzato a invadere l'ormai celebre salotto.

Questo metodo di vita aveva di molto assottigliata la sostanza di Madame Gaillard, la quale raccomandava continuamente alla figlia l'economia e il risparmio per evitare la rovina. Nina invece era sempre più smaniosa di godere e di vivere e, scrollando le spalle diceva alla madre: « Non preoccuparti, mammà, denari ci saranno che noi non ci saremo ».

***

Fu in quel periodo di strana irrequietezza che Nina, in una prosa ritmica dettò il suo testamento:

« Non voglio che mi si seppellisca in un cimitero triste. Voglio dormire in una serra, visitata dagli artisti. Voglio che Enrico Cros (scultore, fratello di Carlo) faccia la mia statua in marmo bianco, che i bassi rilievi siano in bronzo dorato e che rappresentino Cleopatra, Aspasia e Ninon. Desidero che si celebri la messa funebre a Nôtre Dame, che è la chiesa di Victor Hugo; che i drappeggi siano candidi e che si suoni il piano. Questa messa sia celebrata da un giovane ed intelligente sacerdote, e intramezzata dal canto di un'artista lirica. Infine, che sia una piccola festa della quale per otto giorni ne parlino i cronisti.

« Oramai mi annoio tanto sulla terra, che devo cercare di divertirmi altrove ».

In quel periodo di nervosità e tristezza Nina scrisse un monologo: *La duchessa Diana* nel quale si leggono i seguenti versi che dipingono lo stato d'animo dell'autrice:

Sur les vieux murs detruits, pousse la giroflée
Comme un dernier désir au fond d'un cœur meurtri.
Après avoir tout eprouvé, la desolée

Veut essayer encore de fuir l'horrible ennui.
O Printemps, tu permets à la noire ruine
De retrouver bouquets, parfums et chants d'oiseaux
Ouvre à mon desespoir l'inépuisable mine
Des recommencements et des frais renouveaux.
A mon cœur c'est en vain que je voudrais mentir
Hélàs! ce n'est pas lui qui me fera sortir
De cette indifférence amère ou je m'ennuie
Affreusement, ainsi qu'une reine obéie...
N'avoir pas un regret, n'avoir pas un désir
Ignorant le bonheur, vivre dans le plaisir
Rien, rien, pauvre Diane. Oh que ne donnerais-je
Pour voir fondre au soleil cette froideur de neige?

In quella morbosa malinconia, in quella noia che l'agghiacciava e che le dava come un senso di vuoto, la mente di Nina a poco a poco si smarriva. Infatti la pazzia la colpiva. Una strana follia, che le faceva credere di essere morta, e spesso riguardava come ombre venute dai regni bui, coloro che l'avvicinavano. I fratelli Goncourt, nel loro *Journal* ritraggono alcune fasi della triste malattia di Nina.

Quando le si chiedeva « come si sentisse? », scrollando la bruna testa e con un riso forzato che faceva male al cuore, diceva:

« Come volete che mi senta? poichè sono morta? ».

E continuava con voce di pianto: « Quando vivevo, amavo tante belle cose. Portavo delle vesti chiare e dei grandi cappelli piumati. Tutti venivano a trovarmi, tutti mi trovavano bella... Ero bella, perchè ero felice... Adesso che sono morta, mi lasciano sola, faccio paura e non ho niente per vestirmi ».

Qualche volta, cedendo alle dolci insistenze degli amici, si metteva al pianoforte. Era sempre una musicista squisita. Nulla aveva perduto del suo talento. Le sue piccole diafane mani correvano allora sui tasti d'avorio, come uccellini addomesticati.

Molte ore del giorno le passava a letto e riceveva i pochi amici, avvolta in un accappatoio di seta azzurra guernito di pizzi bianchi.

Sulle guancie una nuvola di cipria e sui capelli neri, accuratamente ravviati, una coroncina di roselline bianche, che non la abbandonava mai.

Questi fiori le avevano ispirato una mesta canzone della quale mormorava continuamente il triste ritornello:

Les mortes et les mariées
Ont la couronne en tête
Mais celles-ci pour un jour
Et celles-là pour toujours.

Essa morì, infatti nel 1884, in una serata afosa di luglio, quando divengono tristi e silenziose anche le grandi città.

Aveva appena trentotto anni. La sua povera madre per eseguire le sue ultime volontà, l'avvolse nella serica vestaglia giapponese, i piccoli piedi calzati in seta rosa trasparente, le scarpine di raso bianco. In questa specie di travestimento, immagine della sua vita strana, Nina de Villard discese nella tomba.

Fra i pochi che seguirono il convoglio funebre della poveretta al cimitero di Montmartre, vi era Ettore Caillas, che sebbene non avesse mantenuto relazione alcuna colla sua ex moglie, aveva voluto assistere a quella sepoltura, forse in memoria del breve idillio, che aveva fiorito sulla sua vita spensierata e disordinata. Ma chi riceveva le strette di mano e le condoglianze dei pochi intervenuti, era Carlo Cros, che aveva perdonato alla morta ciò che la viva gli aveva fatto soffrire.

Lo scrittore Edmondo Bazire, che si dice avesse sostituito Carlo Cros nel cuore di Nina, riunì in un volume alcuni poemetti sparsi della Villard, che presentò al pubblico con questa prefazione:

« Penetrata del movimento moderno, molto intelligente e molto « sensibile, conoscendo la sua epoca, ella si compiacque a camminare « con gli uomini dell'ora. Per distrarsi creò dei poemi teneri, spumeg- « gianti, spesso soffusi di una tinta di malinconia, ed impiegò tutto « lo slancio del suo spirito, colto, a dipingere le eleganze moderne « ed i vizi contemporanei ».

Se Nina de Villard avesse vissuto di più, se la sua morte non fosse stata preceduta da tre anni di follia, ella avrebbe avuto forse un posto emergente fra i poeti di quel periodo. Ad ogni modo essa ha avuto il grande merito di dire spesso ai poeti, agli scrittori, agli artisti, la parola che conforta e che si aspetta nei giorni cattivi; la frase affettuosa, che incoraggia a perseverare nell'opera incominciata, della quale l'artista ha spesso bisogno, come del pane, e che può talvolta salvarlo anche dalla morte.

Ripensando a tutti coloro che Nina de Villard ha salvato dalla tristezza e dalla fame, e per i quali essa fu compagna, consigliera, amica; ricordando tutti quelli che uscivano col cuore caldo e riconfortato da quel suo salotto geniale ed ospitale, si viene alla conclusione, che questa donna, malgrado la sua volubilità ed i suoi errori si è ben conquistato il diritto al commosso ricordo di quelli, che coltivano ed amano le lettere e le arti.

ENRICA BARZILAI GENTILLI.

PER LA NOSTRA ESPANSIONE IN AUSTRALIA

Nel nuovo e moderno assetto sociale, balzato fuori dall'immane conflitto che per quattro anni ci travolse in una bufera di sangue e di distruzione, un problema capitale s'impone a tutti i popoli ed a tutti i governanti, cioè la ricostruzione economica. I paesi, che più ebbero devastata la loro ricchezza, e fra i quali indubbiamente l'Italia ha uno dei primissimi posti, sono quelli più assillati dal tormentoso problema, il quale s'impernia su due capisaldi, strettamente collegati fra loro, quali la ricostruzione interna e l'espansione all'estero attraverso la conquista di nuovi mercati. I sempre crescenti bisogni dell'umanità, il continuo e febbrile sviluppo delle vie e dei mezzi di comunicazione, l'imperativo demografico, tendono oggi a spezzare qualsiasi barriera, sia naturale che artificiale, fra popoli diversi ed anche lontani, riavvicinandoli e raggruppandoli in una più larga e vasta società. Questo è fenomeno umano, è legge biologica, è fatalità storica; saturato un paese, altri ancora se ne aprono all'inesauribile attività umana. E questo movimento, che può dirsi di cooperazione universale, si viene svolgendo automaticamente per volontà di popoli, anche all'infuori e contro l'azione, troppo spesso paralizzatrice, di dirigenti, che vivono in una trincea chiusa di feticismi e di formularii.

In questo moto in avanti noi fummo e siamo sempre lenti, non per difetto di genialità, ma perchè troppo assorbiti da lotte intestine. E mentre il popolo italiano, spinto da un prepotente bisogno di espansione, iniziava da sè solo quel largo movimento di conquista dei mercati esteri, che a tutti è noto, il nostro paese poco giovamento ebbe da quel movimento, che fu troppo abbandonato a se stesso senza direttive, senza guida, senza regola.

Oggi quel movimento si volge intensamente e febbrilmente verso i vasti, nuovi e ricchi mercati di Oriente, ed anche laggiù noi minacciamo di restare in coda, sia per una certa innata indolenza, sia per difetto di iniziative, sia per meschine vedute partigiane, che compiono sempre opera di fossilizzazione. Ecco perchè volemmo, sia pure in un quadro sintetico, prospettare le bellezze meravigliose ed ignorate della lontana Australia, i requisiti favorevoli che essa presenta, le ricchezze immense non tanto attuali quanto potenziali che essa contiene. A quale scopo si mirava? A popolarizzare la conoscenza di quel ricco paese, ma più ancora a svegliare quei dormienti, che non vedono o fingono di non vedere. E qui è necessario proporre in modo chiaro ed esplicito il quesito: Può l'Australia offrire un largo campo di azione alla nostra espansione demografica ed economica?

Lasciando da parte gli assiomi e le pretese di infallibilità, cercheremo di rispondere con la maggior possibile precisione di dati.

Sono indispensabili alcune premesse. Il popolo australiano tiene moltissimo a mantenere rigida e pura la linea anglo-sassone della sua razza, ed afferma con orgoglio che fra tutti i *Dominions* è quello che contiene più popolazione di origine anglo-sassone. Ciò spiega la accentuata preferenza che l'Australia ha per l'immigrazione inglese, ma non può, come si dimostrerà, costituire, nè costituisce, una pregiudiziale di carattere assoluto. Ormai tutti sentono laggiù che il problema predominante, che incombe sul paese, è quello del popolamento per poter mettere in valore le sue immense ricchezze latenti. Scrittori, uomini politici, industriali, commercianti, proprietari di terre, e tutto il popolo stesso ripete come in un ritornello che è necessario importare braccia. Alla recente Conferenza imperiale di Londra il *Premier* di Australia, Mr. Bruce, impostò categoricamente l'urgente problema. Mr. Percy Hunter, direttore dell'Ufficio di Emigrazione presso l'Alto Commissariato australiano di Londra scrive: « Il nostro problema è di aumentare la nostra popolazione in modo che agli occhi del mondo possa apparire che noi abbiamo effettivamente occupato il nostro territorio ». I singoli Stati del *Commonwealth* nelle loro pubblicazioni ufficiali lanciano calorosi inviti ai coloni e lavoratori della Inghilterra, mettendo sempre più in evidenza le condizioni favorevoli del paese, che assicurano ai nuovi arrivati il successo. Un lavoro attivissimo si fa presso i singoli governi degli Stati australiani per selezionare le terre incolte e preparare vasti poderi per i nuovi arrivati e per quelli che si attendono, e la disponibilità cresce in progressione geometrica.

Si sono fatte da qualche scrittore laggiù accuse ai governi passati di aver condotta una politica di immigrazione piuttosto letargica, ma ora, passato il funesto periodo della guerra, che ebbe anche laggiù vaste ripercussioni, e quello dell'immediato dopo-guerra, in cui si dovette provvedere energicamente a risanare le ferite di un lungo periodo di stasi, sia nell'immigrazione, sia nello sviluppo della colonizzazione interna e dell'industrializzazione, quei governi si sono messi decisamente sulla via di affrontare con tutte le loro forze l'arduo problema. Lo stesso Hunter, sopracitato, che fa dei calcoli molto prudenti, stabilisce come minimo indispensabile per la salvezza del paese una popolazione di almeno 15 milioni, da raggiungere in breve periodo di anni, e per raggiungere tale cifra egli calcola, oltre che sul naturale sviluppo demografico interno, su di un minimo di immigrazione di 100,000 persone all'anno. Mr. Gullet, già Commissario Generale dell'Immigrazione del Governo Federale, fin dal 1921 scriveva che il paese era pronto a dar vita ed alimento a molti più milioni di uomini di quanti ora ne contiene, e mentre esaminava le condizioni dei vecchi paesi di Europa afflitti dalla piaga della disoccupazione, e quindi bisognosi di esportare braccia, calcolava che in un prossimo futuro, e precisamente nel 1925, il flusso dell'immigrazione in Australia dovrà raggiungere un minimo di 100,000 persone all'anno, il qual minimo dovrà poi esser ancora superato, non subendo altra limitazione che la capacità dei trasporti. Egli dimostra con precisione di dati come il paese può agevolmente accogliere e col-

locare tali masse di immigranti, essendosi già liberato dalle strette economiche, che anch'esso subì per effetto della guerra, aggiungendo che « mai, malgrado i turbamenti accennati, l'Australia è stata così ricca finanziariamente, così forte e piena di promesse industrialmente, e così povera di mano d'opera come oggi » e che « in un prossimo futuro dovrà esservi indubbiamente in Australia una grande quantità e varietà di lavoro ». Tutte queste previsioni, che sono molto prudenti, sia per il temperamento australiano in genere e di qualcuno di quegli scrittori, che avemmo agio di conoscere personalmente, in ispecie, dimostrano evidentemente che l'Australia, compresa del suo più assillante problema, si è messa risolutamente sulla via del popolamento, e che la sua capacità ad accogliere immigranti, pur circoscritta da quelle ragioni di prudenza che avremo agio di accennare, aumenta progressivamente. Intanto, dopo il ristagno di afflusso dovuto alla guerra, l'aumento di popolazione dovuto all'immigrazione va progressivamente aumentando. Secondo quanto scriveva il col. L. J. Hurley, quest'aumento fu nel 1920 di 9000, nel '21 di 14,500, nel '22 di 25,000, nel '23 di 30,000, mentre egli prevede arriverà nel '24 a 50,000 persone, ciò che segnerà il *record*. Si è ancora lontani dal minimo, sopra menzionato. In quell'immigrazione l'elemento anglosassone rappresenta la massima parte, e si potrebbe dire non meno del 90 per cento; ora è noto che questo movimento emigratorio dalla terra madre è in gran parte dovuto alla crisi di disoccupazione, che affligge l'Inghilterra, sicchè è facile prevedere che risoluta con l'auspicata ricostruzione economica europea, tale crisi, quell'afflusso tenderà piuttosto a diminuire anzichè a crescere. In tal caso l'Australia si troverà dinanzi ad un inesorabile dilemma; o rinunziare al suo programma minimo di popolamento, e per esso al suo fiorente avvenire, oppure rivolgersi ad altri paesi europei, capaci di fornirle una sufficiente immigrazione. Fra questi indubbiamente l'Italia ha un posto importantissimo. Ed ecco perchè scrivevamo innanzi che la pregiudiziale di razza non può avere un carattere assoluto; ecco perchè vorremmo convincere chi di diritto che, se oggi delle difficoltà si frappongono ad una emigrazione italiana in Australia, esse non sono nè durature nè insormontabili, e che presto la situazione di fatto dovrà per necessità di eventi mutare, mentre come sempre noi ci troveremo impreparati. Mai come oggi, in cui la nostra emigrazione, proprio quando sarebbe non solo utile ma indispensabile per ovviare a tante crisi interne, è strozzata per le leggi proibitive dei paesi di oltre oceano, il problema posto innanzi dovrebbe richiamare la massima attenzione ed indurre ad affrontare risolutamente certe difficoltà.

Intanto assistiamo ad un fenomeno, che non può nè deve passare inosservato. L'emigrazione italiana per l'Australia in questo primo semestre del 1924 si è quasi triplicata in confronto del semestre corrispondente dell'anno precedente. Ciò dimostra che, automaticamente per forza stessa di eventi si sta creando una nuova corrente migratoria ed aprendo un nuovo sbocco così come in passato avvenne per altri paesi; e così come per altri paesi, quel movimento resta abbandonato a se stesso, senza direttive, senza organizzazione, ciò che nuoce non poco sia agli emigranti stessi, sia al nostro paese e al nostro prestigio, che ha tanto bisogno di essere affermato all'estero,

dopo la lunghissima tradizionale incuria che in questo campo ha sempre caratterizzato la politica italiana.

E qui cade opportuna un'altra premessa, non meno indispensabile. L'Australia in materia di immigrazione si differenzia molto dall'America; essa procede fin troppo cautamente, ciò che appunto provocò l'accusa di letargo ai passati governi; essa non ama una immigrazione caotica, a grandi masse, senza direttive, e non è disposta ad aprire troppo facilmente le porte, anche perchè non è preparata ad accogliere masse di immigranti. L'Australia ama una immigrazione ben diretta, non assolutamente povera, selezionata, e sopratutto proporzionata al fabbisogno che man mano si va accertando. Concetti fondamentali cui s'informa la politica immigratoria dell'Australia sono di evitare rapidi affollamenti con probabilità di crisi di disoccupazione, e di assicurare ad ogni nuovo venuto il successo, poichè un insuccesso si ritiene vada a scapito, non solo dell'immigrante, ma del paese, che ne riceverebbe discredito. Vi sono laggiù, è vero, immense estensioni di terreno da coltivare, ricche miniere da sfruttare, fiorenti e remunerative industrie da sviluppare o da iniziare, ma oltrechè esse richiedono ricchezza di capitale, occorre anche assicurarsi la conquista di mercati esteri per l'esportazione della produzione australiana che per molti prodotti già è tanto superiore ai bisogni locali ed alle attuali possibilità di esportazione. Questo problema fu categoricamente imposto dal *Premier*, Mr. Bruce, alla recente Conferenza imperiale di Londra, per sostenere la necessità di una politica doganale liberista fra i vari *Dominions*. È evidente che l'Australia non può moltiplicare la sua produzione, se prima non assicura ad essa sbocchi sicuri e sufficienti, ciò che le riesce facile per la sua grande vicinanza ai grandi mercati dell'Estremo Oriente. Ecco perchè essa si riserva di chiamare immigranti secondo il bisogno, e questo non può che aumentare geometricamente. Da questa premessa consegue chiaramente che una vera corrente migratoria dall'Italia in Australia non può stabilirsi se non in seguito a precisi e chiari accordi tra i due governi, a cui si può giungere solo attraverso trattative non brevi e saggiamente condotte. Ciò è tanto più facile, quando si consideri che le caratteristiche della nostra emigrazione sono cambiate e migliorate infinitamente in confronto di quelle dell'ante-guerra; quell'umiliante monopolio del bracciantato, che rese tristemente celebre la nostra emigrazione in America, è cessato, ed oggi esportiamo masse di lavoratori specializzati, che accanto alle braccia portano una coscienza più progredita e più modernizzata. I nostri lavoratori, specialmente agricoli, hanno laggiù sicure garanzie di successo, purchè accompagnati da un peculio, sia pure modesto, e sarebbe desiderabile che fossero organizzati in cooperative o per lo meno in gruppi di coloni.

Non mancano in Australia i pregiudizi e le diffidenze contro i nostri lavoratori, ma esse sono in massima parte frutto dell'ignoranza che laggiù predomina sull'Italia e sul popolo italiano, e la colpa si riversa quasi interamente su noi che trascurammo in modo assoluto l'affermazione e la difesa del nostro prestigio, lasciando che si radicassero nel popolo concetti imprecisi ed errati su noi e sulle nostre cose, e restando quasi indifferenti di fronte a sporadiche ma dannose manifestazioni di mala fede. Le nostre colonie laggiù, non nume-

rose, ma fiorenti abbastanza, e sempre animate, malgrado il lungo e colpevole abbandono, da un magnifico spirito di italianità, si sentivano troppo trascurate, dimenticate, abbandonate a se stesse. Non esisteva una istituzione italiana, un centro qualsiasi di cultura e di propaganda italiana, non un giornale, non una scuola; si provava un'impressione di profondo dolore alla presenza di figli d'italiani, che non sapevano nè dire nè comprendere una sola parola della nostra lingua; parlando dell'Italia e dei suoi ultimi progressi nel campo dell'industria e della produzione si suscitò un movimento di sorpresa e di maraviglia fra gli stessi connazionali, che da molti anni ben poco sapevano della madrepatria, e che anche naturalizzati serbavano sempre di essa un nostalgico ricordo; mentre altre nazioni di molto minore importanza della nostra sono laggiù largamente rappresentate da vari uffici consolari e da consolati generali, noi non abbiamo che un solo modesto ufficio consolare che abbraccia la giurisdizione di tutta l'Australasia, cioè un'area quasi pari a tutta l'Europa, sicchè l'attività consolare è quasi interamente circoscritta alle ordinarie pratiche di ufficio; le solite dolorose scissioni, che caratterizzano in genere le nostre colonie all'estero, sono laggiù accentuate per la scarsa importanza numerica di quelle nostre colonie, ma più ancora perchè alimentate da chi avrebbe invece il precipuo dovere, non solo di tenersi estraneo a quelle competizioni locali, ma anche di fare tutti gli sforzi per sanarle ed amalgamarle. Tutto ciò, è evidente, non conferisce molto al nome ed al prestigio italiano, al quale pur tanto han lavorato con fede e tenacia eminenti personalità di quella colonia, che dovrebbero essere più e meglio apprezzate. All'infuori della nostra musica e delle nostre canzoni, che tutti i suonatori ambulanti strimpellano ad ogni crocicchio, ben poco il popolo australiano sa dell'Italia e della sua attività di lavoro e di produzione, e quando di questa si dette laggiù una rappresentazione figurativa si suscitò un vivo movimento, che allo stesso tempo era di meraviglia e d'interessamento. Basterà ricordare la recente odissea di quel nostro gruppo (circa 600) di emigranti, portati laggiù dal *Re d'Italia* del Lloyd Sabaudo. Miseri, senza mèta, senza direttive, ma soltanto attratti dalle fallaci e subdole promesse di loschi agenti che ad essi avevan promesso una mercede giornaliera di una sterlina, essi si affollavano negli uffici consolari chiedendo lavoro e pane; e suggestionati da quelle promesse avevan pretese esagerate, che il mercato locale non offre e non può offrire a persone che si presentano senza alcun requisito; molti vecchi, donne, ecc., non specializzati, rimasti nelle affollate metropoli, non potevano trovar lavoro e dovettero essere rimpatriati, dopo essersi esibiti in uno spettacolo di miseria morale e materiale, che non può non gettare foschi riverberi sul nostro paese. È la solita piaga, di abbandonare a se stessa la nostra emigrazione, che è la nostra maggiore forza di espansione nel mondo. Tuttavia questa situazione di fatto, con un po' di oculatezza e con maggior senso di responsabilità può esser facilmente migliorata. Occorre continuare con energia e con fede l'opera già iniziata di una più vera e sana presentazione del nostro paese. Nella nostra colonia vi sono eminenti personalità, che han sempre onorato ed onorano il nome italiano, e che attraverso una vita di intenso lavoro sono riusciti a

conquistarsi anche negli ambienti locali una salda posizione, non solo economica, ma anche morale. Nelle classi più colte, tra i dirigenti della politica, della finanza, del commercio, specie fra coloro che han viaggiato e visitato l'Italia, si ha una ben diversa e migliore opinione del nostro paese e del nostro popolo, e si apprezza non poco il lavoro italiano. Costoro vedrebbero ben volentieri una più larga e meglio organizzata importazione di mano d'opera nostra. Un autorevole giornale di Melbourne, l'*Herald*, riportava un giorno una descrizione di un originale e geniale metodo cooperativistico, che i nostri lavoratori nelle piantagioni di zucchero del Queensland, avevano instaurato, accompagnandola con frasi molto elogiative ed additandola come esempio.

Il Primo Ministro del Queensland è particolarmente e fortemente favorevole ad una più larga immigrazione italiana, ed in quelle piantagioni di zucchero e di cotone i nostri bravi lavoratori si sono saldamente affermati ed hanno fatto rapidi e sostanziali successi. Anche nel West, che appena sta iniziando il suo periodo ascendente, e che più che mai ha sete di popolazione, specie agricola, i nostri lavoratori, purchè scelti, e ben diretti, sarebbero accolti ben volentieri. Bisogna persuadersi che non è consigliabile fermarsi, seguendo il deplorevole e deprecato sistema americano, nelle metropoli affollate e pletoriche, e dove ben più difficile per ora, almeno, finchè l'industrie non avranno lo sviluppo che è tanto facile vaticinare, riesce di trovar un lavoro ben remunerativo; bisogna volgersi ai campi, alle terre da coltivare, ai grandi allevamenti di bestiame, alle grandi fattorie dell'interno, dove il successo è sicuro.

È su questa piattaforma che bisogna lavorare, curando sempre più una buona e sana propaganda; organizzando, in conformità di un lavoro già iniziato, un po' più e meglio i nostri interessi e le nostre colonie; creando centri di attività italiana, fra cui in primissima linea qualche rappresentanza bancaria, migliorando i nostri uffici di rappresentanza; e gettando fin d'ora le basi per opportune trattative in attesa di quel periodo, cui dianzi si accennava, e che non potrà tardare. Seminando così in terreno favorevole non si potrà che raccogliere, ed a breve scadenza, una messe feconda per il nostro vantaggio. Oggi, ripetiamo, non è il momento di dare un grande impulso alla nostra emigrazione per l'Australia, ma un domani, non lontano, si avvicina, e questo domani non deve coglierci impreparati. Già i segni precursori di questo domani si notano, e da tempo stiamo con fede sicura sviluppando questa tesi, invocando la vecchia massima: *Prior in tempore potior in iure*. L'Italia ha bisogno di sfollare, senza però mandare alla deriva i suoi figli; l'Australia ha bisogno di affollare, e vuole buoni forti ed abili lavoratori; bisogna trovare il punto giusto per avvicinare queste due necessità, che si completano a vicenda, e mentre la cosa non è difficile, richiede però un lavoro lungo, paziente, tenace ed abile.

Nel campo commerciale basterà rilevare che fino a ieri ben poco si conosceva laggiù della nostra produzione industriale e manifatturiera; che in Australia, pur essendovi dovizie di materie prime, a causa dell'enorme scarsità di braccia, le industrie sono ancora in uno stato iniziale, ciò che importa che il paese ha largamente bisogno

di importare tutto ciò che è prodotto di lavoro umano. Fino a ieri l'Italia, pur trovandosi sulla rotta delle grandi linee di navigazione, e pur avendo ora una diretta comunicazione con l'Australia, anche essa suscettibile di sviluppo e di miglioramento, sia quanto a materiale sia quanto a rapidità, aveva un posto molto modesto in quel commercio di importazione e di esportazione. Basterà citare che nell'anno 1921-22 l'Italia figura nel commercio di importazione laggiù per il 0.91 per cento dell'importazione totale, con un lieve miglioramento sull'anno precedente, occupando nella scala dei paesi di importazione il 14° posto, mentre nel commercio di esportazione dall'Australia ha un posto più cospicuo, con un enorme dislivello fra importazione ed esportazione. La nostra esportazione per l'Australia è formata principalmente da *chassis* per automobili, seguiti a grande distanza da seterie, cappelli ed altre importazioni minori; la nostra importazione di là è quasi interamente costituita dal grano e dalla lana. Molto, moltissimo di più noi potremmo importare laggiù, considerato il grande fabbisogno locale di generi che noi produciamo, e che vi potrebbero trovare un ricco e redditizio mercato. Occorrerebbe però una più saggia ed oculata organizzazione dei trasporti, una attiva propaganda commerciale, ed una più razionale sistemazione dei generi e delle merci con una maggiore rispondenza ai campioni. La lontananza non è un elemento preoccupante, ed è da considerare che la Francia, il Belgio, la Svezia, la Svizzera ed altri paesi ancor più lontani del nostro, ci superano di molto nelle importazioni laggiù. Qualche crociera campionaria fatta laggiù ci sarebbe di grandissima utilità, ed è vivamente desiderata, non solo dalla nostra colonia, ma anche dagli stessi ceti commerciali locali. Ancora una grave lacuna da colmare sarebbe l'istituzione di una rappresentanza di qualcuno dei nostri maggiori istituti bancari; oltre a soddisfare un ardentissimo desiderio della nostra colonia, essa potrebbe largamente facilitare le operazioni commerciali in un paese, dove quasi tutto il commercio si basa sulle aperture di credito, e compirebbe opera utilissima per se stessa e per il paese.

Ma una delle più importanti questioni che dovrebbe richiamare la massima attenzione dei nostri dirigenti è quella delle tariffe, che attualmente sono sufficientemente proibitive e che non possono non influire largamente sul nostro commercio. La politica doganale australiana si informa ad un concetto di forte protezionismo, ciò si spiega per un paese giovane come quello, che è nel periodo di formazione e che ha un grande interesse ad industrializzarsi e deve perciò combattere qualsiasi possibilità di concorrenza. Ma considerate che ben poche sono le industrie locali per le ragioni già accennate, l'attuale regime doganale australiano, come già avemmo agio di scrivere laggiù in quei giornali, si risolve in una vera e propria schiavitù economica, creando un monopolio in favore dei paesi a valuta alta, ed eliminando la concorrenza commerciale degli altri paesi, che sono taglieggiati dall'*anti-dumping* del 1922. Molti competenti laggiù convenivano che quello è un regime errato e pericoloso, specie per un paese che ha tanto bisogno di importare, per cui una tariffa come l'attuale viene fortemente a pesare sul consumatore. Ma il correttivo si trova in parte nel regime stesso che ha una triplice tariffa, cioè quella

preferenziale, quella comune e quella intermedia. La prima che si basa sulla clausola della nazione più favorita, si applica esclusivamente all'Inghilterra ed ai *Dominions*. La seconda, che è abbastanza proibitiva, e che è gravata dal citato *anti-dumping*, che grava fortemente sui paesi a valuta bassa, si applica generalmente a tutti gli altri paesi. Infine la terza, quella intermedia, si basa sul criterio di reciprocità, e stabilisce la possibilità di accordi con altri paesi, per cui si può applicare per una o più voci una tariffa di favore in corrispettivo di facilitazioni doganali per merci importate dall'Australia. A parte le proteste sollevate da quell'*anti-dumping*, per cui è facile prevedere una generale revisione di tariffe, o per lo meno una sospensione parziale, è evidente che si può trattare per l'applicazione della tariffa intermedia; e si ha ragione di ritenere fondatamente che con oculate, prudenti e saggie trattative non sia difficile ottenere delle concessioni.

Abbiamo così *per summa capita* accennato a tutto un programma che si potrebbe svolgere laggiù in quel vastissimo e ricchissimo continente australe, di cui ora solo si comincia a comprendere l'importanza notevole. Quel programma, la cui attuazione ridonderebbe a grande vantaggio del nostro paese, richiederebbe una più ampia e minuta trattazione, che ci riserviamo. Intanto basta per ora l'aver dimostrato come e quanto l'Australia offra possibilità alla nostra attività economica e demografica, e quale campo di azione ci possa esser aperto laggiù, se riusciamo anzitutto a liberarci da ingiuste, infondate e pericolose prevenzioni, e da pregiudiziali che non rappresentano altro che opinioni personali.

ATTILIO BARELA.

LA SISTEMAZIONE DELL'AUSTRIA

La ricostruzione dell'Austria rappresenta uno dei problemi che interessano l'opinione pubblica internazionale in questi giorni. Ne sono note le vicende. L'Austria era stata ridotta a condizioni tristi dalla guerra e dalla inflazione monetaria che aveva inondato il paese nel dopo guerra, specialmente negli anni 1921-23. Il disavanzo del bilancio, il disordine monetario ed il deprezzamento della valuta, scesa a prezzi derisori, parevano chiudere ogni via alla ricostituzione economica e quasi persino alla consolidazione politica del paese. Fu in allora, più precisamente nel 1922, che il Governo austriaco, presieduto da uno statista eminente, Mons. Seipel, ebbe il felice pensiero di rivolgersi alla Società delle Nazioni, che fortunatamente accolse l'invito con amore e con fede. In tal guisa la Società delle Nazioni iniziava un interessante esperimento e si assumeva una grande responsabilità che per essa costituisce quasi un impegno d'onore.

La procedura adottata in questa occasione dalla Società delle Nazioni non poteva essere nè più saggia, nè più pratica. Il Consiglio della Società, dopo avere a lungo ascoltati il Presidente del Consiglio (Seipel) ed il Ministro degli Esteri (Grundberger) dell'Austria, che seppero mirabilmente esporne la situazione e difenderne la causa, e dopo avere interrogati alcuni competenti funzionari austriaci, formulò un programma finanziario e monetario per la ricostruzione dell'Austria. Inutile dire che in questo suo non facile compito il Consiglio della Società delle Nazioni, presieduto da lord Balfour, ebbe l'assistenza e la collaborazione di una commissione di esperti e del Segretariato Generale della Società. A tutti questi lavori parteciparono attivamente e con fede anche i Delegati dell'Italia e più specialmente l'on. marchese Imperiali quale membro del Consiglio e l'on. Maggiorino Ferraris come Delegato tecnico.

I punti fondamentali di questo programma si possono così riassumere:

1° Conseguimento graduale del pareggio nel giro di pochi anni, da ottenersi mediante economie e maggiori entrate e mediante i pieni poteri finanziarî che il Parlamento austriaco doveva accordare al Governo;

2° Freno ed arresto dell'inflazione monetaria che funestava il paese, tanto che 1 corona oro equivaleva oramai a circa 15,000 corone di carta, ciascuna del valore nominale di franchi 1.05. (Nel 1922 con 100 lire italiane — nominalmente equivalenti a meno di 100 corone — si acquistavano fino a 350,000 corone austriache, il che vuol dire che il prezzo della corona era quasi semplicemente derisorio ed effimero);

3° Prestito internazionale in oro garantito dalla Francia, dall'Inghilterra, dall'Italia, dal Belgio, dalla Cecoslovacchia, ecc., che permettesse all'Austria di vivere nel periodo in cui preparava il pareggio del bilancio e di frenare l'inflazione monetaria che minacciava travolgere il paese. Questo programma diligentemente elaborato dalla Società delle Nazioni, anche per opera di una Commissione tecnica che siedette a Vienna nell'ottobre 1922, venne concordato col Governo austriaco ed approvato dal Parlamento. La sua esecuzione deve essenzialmente compiersi sotto il controllo di un alto Commissario Generale della Società delle Nazioni, felicemente scelto nella persona dell'on. Zimmermann, ex borgomastro di Rotterdam.

Questo è il piano in base al quale la ricostruzione dell'Austria si dovrebbe effettuare nel volgere di pochi esercizi.

***

Due anni non sono ancora trascorsi da che il programma è entrato in esecuzione ed appena possiamo formulare un primo giudizio piuttosto come impressione e nel desiderio vivissimo che il progettato piano di ricostruzione abbia il più completo ed il più felice successo.

Il risanamento dell'Austria deve essere un desiderio comune, specialmente per noi italiani, perchè costituisce un passo importante verso la consolidazione della pace e verso il riassetto economico dell'Europa. In certo modo esso forma pure un punto d'onore per la Società delle Nazioni, di cui dobbiamo vivamente desiderare il successo, anche in quest'ordine di iniziative.

Per parte sua la Società delle Nazioni ha adempiuto nel modo più lodevole al proprio compito. Venne subito costituito l'organismo necessario alla esecuzione del programma: il prestito internazionale fu emesso in Europa e largamente sottoscritto, e l'intero congegno prese a funzionare in modo normale. Al che contribuirono pure senza dubbio la buona volontà e la fermezza del Governo austriaco e specialmente di Mons. Seipel, per la cui guarigione l'Europa intera deve altamente allietarsi.

Ma purtroppo si deve pur riconoscere che il cammino finora percorso sul terreno pratico non è notevole, se pure venne sempre prescelta la giusta via. I punti essenziali del problema da risolvere erano i seguenti:

1° Fissare la cifra globale del bilancio annuale che oggidì il Governo austriaco vorrebbe elevare a 520 milioni di corone oro, equivalenti a circa 525 milioni di franchi oro, e che dalla Società delle Nazioni era stato previsto in cifra minore;

2° Realizzare tutte le economie necessarie per ricondurre la spesa entro la cifra massima così stabilita. Queste economie dovevano sopratutto effettuarsi mediante il licenziamento di circa 100 mila funzionarî dello Stato, essendo il loro numero largamente esuberante;

3° Raggiungere le entrate necessarie, mediante l'aumento di quasi tutte le imposte, sia dirette, sia indirette, ed al quale doveva associarsi la sistemazione delle finanze locali.

È inutile dire che Governo e Commissario si posero doverosamente all'opera per l'attuazione di questo piano. Ma, come per lo più

avviene in simili casi di previsioni finanziarie a lunga scadenza, le difficoltà crebbero per via ed i risultati non sempre corrisposero alle speranze. Ce ne rende conto lo stesso Commissario Mr. Zimmermann, il cui 19° rapporto recentemente pubblicato (20 agosto 1924) non si può leggere senza un senso di malinconia (1). E ciò per ragioni diverse.

Anzitutto il rapporto ci dimostra quanto sia difficile ad un popolo ascendere la via della sua ricostituzione finanziaria e monetaria, dopo che esso è disgraziatamente caduto in basso. Il che dovrebbe servire d'esempio a più di un paese. In secondo luogo pare che sia sopratutto nella direzione delle economie che si incontrarono le maggiori difficoltà. Sopra 245,000 impiegati dello Stato nella piccola Austria di 6 milioni e mezzo di abitanti, ne erano stati licenziati al luglio di quest'anno circa 68,000, invece dei 100,000 previsti nel piano di ricostruzione, mentre vanno crescendo le resistenze opposte dal personale associato in forti organizzazioni che hanno una specie di riconoscimento ufficiale. Alla sua volta è evidente che ogni aumento graduale di imposta indispone e rende più difficile ogni aumento successivo, cosicchè, malgrado il cammino percorso, il pareggio non è ancora raggiunto; perciò il Commissario scrive a ragione che « il cómpito di restaurare l'equilibrio del bilancio richiederà studio diligente e sforzi tenaci ». Ma è però indubitato che un progresso si va facendo di giorno in giorno così che vogliamo sperare la meta del pareggio sia fra non molto raggiunta. Intanto ci affrettiamo a constatare con piacere che il servizio del prestito internazionale è pienamente assicurato dal reddito delle entrate ad esso assegnate.

***

È evidente che la ricostruzione d'un paese rovinato dalla guerra e dalle emissioni cartacee deve procedere lungo due direttive che si completano a vicenda: il risanamento *finanziario* ed il risanamento *monetario*.

Nell'augurare all'Austria che essa possa, in tempo non lungo, restaurare le sue finanze, non possiamo tuttavia tacere che l'opera del miglioramento e del risanamento monetario ci rende più dubbiosi e fa sorgere in noi qualche incertezza che speriamo i prossimi eventi possano dissipare.

È innegabile che l'opera di ricostruzione iniziata dall'azione concorde della Società delle Nazioni e del Governo austriaco, ha avuto dal punto di vista monetario un primo e benefico effetto: quello di stabilizzare il corso della corona austriaca che dal 1923 in poi pare (secondo il *Bulletin de Statistique*, della Società delle Nazioni) fisso intorno al rapporto di 1 oro = 14.472 carta, mentre in passato era già sceso, ad 1 oro = 15.100 carta. Ora nessuno vorrà disconoscere i vantaggi innegabili di questa stabilizzazione che dà una base relativamente sicura alle transazioni commerciali e finanziarie con l'Austria. Ma se è indiscutibile il successo finora raggiunto sulla via della sta-

(1) *Financial Reconstruction of Austria.* Nineteenth Report by the Commissioner-General of the League of Nations for Austria.

bilizzazione, non si può dimenticare la circostanza che è minimo e quasi nullo il risultato finora conseguito come risanamento della valuta. La moneta austriaca continua ad un livello così basso che 100 franchi svizzeri valgono 1.357.500 corone, cosicchè 1 lira carta italiana equivale a 3.099 corone!

Il processo della ricostruzione monetaria di un paese si svolge logicamente in due tempi diversi: in un primo tempo la *stabilizzazione;* in un secondo tempo la *normalizzazione*. L'Austria ha felicemente pressochè raggiunta la stabilizzazione: resta ora a vedere se potrà avviarsi, sia pure con ritmo misurato e prudentissimo, verso la normalizzazione, ed è sotto questo aspetto che l'animo nostro rimane perplesso di fronte ai dati ed alle notizie che di tempo in tempo si vanno pubblicando.

L'Austria, come non pochi altri paesi, è stata funestata dall'inflazione cartacea ed è doloroso constatare che di fronte ad essa non possiamo porre in rilievo alcun miglioramento.

Poche cifre al riguardo dimostrano che, con intensità diversa, il processo disastroso delle emissioni cartacee non è ancora chiuso cosicchè di tempo in tempo nuove quantità di carta-moneta svilita e deprezzata vengono ad aggiungersi alla massa circolante che già funesta il paese.

Circolazione di carta-moneta in Austria.

	Corone
Fine 1920.	30.646.000.000
» 1921.	174.115.000.000
» 1922.	4.080.117.000.000
» 1923.	7.125.755.000.000
7 luglio 1924	7.764.000.000.000

Queste cifre dimostrano che abbiamo avuto due anni di disastrosa inflazione: il 1922 in cui la circolazione crebbe da 174 miliardi a 4 bilioni; ed il 1923 in cui da 4 bilioni si passò a 7 bilioni di corone con un aumento vertiginoso e fantastico. Ma ciò che impressiona è il vedere che l'aumento della circolazione cartacea continua anche nel 1924 in pieno svolgimento dell'opera di ricostruzione, grazie alla quale era lecito sperare che sarebbe cessata ogni ulteriore emissione anche minima di nuove corone, come primo ed indispensabile passo per frenare quella inflazione monetaria che la Società delle Nazioni aveva giustamente deprecata.

Non è quindi a sorprenderci che il Commissario constati con rammarico che sia andata diminuendo la proporzione fra la riserva metallica (convertita in corone carta) e la totalità degli impegni (circolazione e debito a vista) della Banca Nazionale. Tale proporzione che era del 57 % nel gennaio è scesa al 51 % nel marzo ed al 38 % nel luglio 1924.

È difficile sottrarci al dubbio sincero che esista una correlazione tra queste circostanze e la depressione economica di cui l'Austria soffre in questo momento e che contrasta l'opera della ricostruzione. A giudizio del Commissario questa depressione si deve ricondurre a due cause: la mancanza di capitale liquido, e la crisi del credito.

L'Austria non ha ancora avuto quel ritorno della fiducia generale e quell'affluenza del capitale estero che sarebbero indispensabili a ravvivare la sua economia nazionale ed a ridestare il gettito delle imposte in guisa da facilitare ad un tempo il pareggio ed il risanamento monetario.

Nel primo semestre dell'anno in corso (1924) l'economia pubblica dell'Austria venne pure perturbata da due gravi speculazioni di borsa sbagliate, di cui l'una investì titoli industriali interni, e l'altra riguardò invece la discesa del franco francese. L'una e l'altra cagionarono gravi perdite agli speculatori viennesi ed al paese che pare abbia talora dovuto pagare all'estero le differenze in oro. Ora è appunto in questo periodo di speculazione che si avvertono nella situazione della Banca Nazionale dell'Austria alcuni fatti molto sintomatici come: 1° l'aumento della circolazione cartacea che in una sola settimana (dal 23 al 30 giugno 1924) fu di circa 766 miliardi (da bilioni 7.008 a bilioni 7.774); 2° l'aumento del portafoglio della Banca che nella stessa settimana passò da bilioni 2,7 a bilioni 3 e che nel luglio raggiunse i bilioni 3,19.

Se questi aumenti eccezionali fossero stati determinati da un risveglio dell'attività economica del paese, essi ci sarebbero di buon augurio, per quanto eccessivamente rapidi. Ma purtroppo balena il dubbio che l'aumento di circolazione e di sconti sia particolarmente in correlazione con le speculazioni borsistiche sopra indicate. E se così fosse, se questa semplice ipotesi avesse un qualche fondamento sulla realtà, non potremmo che rimanere perplessi e pensosi circa la possibilità del risanamento monetario e del risveglio economico dell'Austria.

È questo un punto su cui dovrebbero convergere in particolar modo le nuove indagini che la Società delle Nazioni sta conducendo a Vienna, perchè da esso dipende il successo felice o l'arenamento doloroso dell'opera di ricostruzione che la Società delle Nazioni ha intrapreso con tanta serietà di propositi e di mezzi. Ricostruzione ed inflazione a base borsistica sono termini fra di loro inconciliabili, tanto più che se si può trovare una parvenza qualsiasi di spiegazione per una speculazione sopra titoli industriali nazionali, nulla può in nessun modo attenuare le responsabilità di un gioco sfrenato per la discesa di una divisa estera, quale è il franco. È il capitale del paese, indispensabile alla produzione ed al lavoro che emigrò dalle officine e dai campi per affluire ad un gioco di azzardo, lasciando dietro di sè il vuoto e la rovina.

Noi quindi concordiamo interamente con l'opinione del Commissario Generale il quale invoca l'adozione di una «forte politica bancaria», «a strong policy», come indispensabile a sostenere la corona ed a restituire la fiducia nel paese. A tale uopo egli propone:

1° L'aumento del saggio dello sconto.

2° Un limite assoluto alla quantità delle cambiali ammesse allo sconto da parte della Banca Nazionale. «Se la Banca — così egli scrive — segue una forte politica monetaria e risolutamente rigetta ogni proposta di inflazione, essa produrrà un senso generale di fiducia nella continua stabilità della corona, qualunque circostanza possa sorgere; e, come già fu detto, il ritorno della fiducia è d'importanza vitale per ottenere credito».

È quindi evidente che se l'opera di ricostruzione dell'Austria deve proseguire verso un felice successo, è necessario anzitutto riesaminare la politica bancaria e ricondurla a quella « inflessibile politica dello sconto » da cui mai avrebbe dovuto dipartirsi. Nei diligenti ed ansiosi lavori di Ginevra per compilare un programma di ricostruzione dell'Austria, nessuno degli uomini che vi presero parte con tanto fervore e con tanta fede, poteva anche solo lontanamente intravedere che una delle conseguenze quasi immediate di tanto lavoro potesse essere lo scatenarsi di un gioco sfrenato di borsa sul ribasso del franco francese, forse alimentato dalle risorse monetarie faticosamente raccolte per la produzione ed il lavoro in Austria!

Questo temiamo costituisca un grave ostacolo per l'opera di ricostruzione progettata dalla Società delle Nazioni: ostacolo che, a nostro avviso, giova sia da essa avvertito e parato a tempo. A noi sembra indispensabile che la politica dello sconto della Banca Nazionale austriaca sia ricondotta a quei principî che sono alla base di ogni buona gestione di ogni istituto di emissione: la distinzione assoluta e spietata fra la cambiale avente causa commerciale e la cosidetta cambiale di comodo, specialmente se destinata ad alimentare operazioni immobiliari o finanziarie o speculazioni borsistiche. Ed è assolutamente necessario che la cambiale di comodo non trovi accesso alcuno nel portafoglio della Banca di emissione che potrà in tal guisa dedicare al lavoro ed alla produzione le sue risorse. Ciò varrà pure a ridurre al minimo quell'aumento dello sconto che quando si presenta come necessario deve essere adottato senza debolezze, quale « misura destinata ad accrescere la fiducia, sia nell'interno del paese, sia — e più specialmente — all'estero » come dichiara con austera parola e con grande dirittura di pensiero il Commissario Generale M. Zimmermann in questo suo 19° rapporto. Ad ogni modo è nostro fermo avviso che, per lo meno, debba cessare qualsiasi aumento di circolazione da parte della Banca Nazionale, quando non sia interamente coperto da riserva metallica (sia pure convertita in carta).

In conclusione l'opera di ricostruzione dell'Austria, tracciata sulla base di un solido programma tecnico da parte della Società delle Nazioni, procede lungo la sua via, pure incontrando e sollevando nel corso del suo cammino non poche difficoltà. Anzitutto è nota la circostanza che fino dai suoi primi inizî, la ricostruzione del paese non fu riguardata ed accettata in Austria come un'opera nazionale di tregua e di concordia fra i varî partiti per l'urgente salvezza della patria. Tutti ricordano le grandiose lotte parlamentari in cui rifulsero l'eloquenza, il valore e la fermezza di Mons. Seipel, Presidente del Consiglio dei Ministri, che alla ricostruzione del suo paese ha dedicato risorse inesauribili di patriottismo e di ingegno. E per quanto del tutto estranei ed imparziali nelle lotte politiche interne dell'Austria, noi ci auguriamo di cuore, per il bene della nazione vicina ed oramai amica, che il programma della ricostruzione sia posto all'infuori dei partiti ed elevato al di sopra di essi nelle sfere supreme della concordia e del patriottismo. Se anche domani l'opposizione riuscisse sovr'esso ad abbattere il Governo, che cosa le resterebbe a fare, se non riprendere senz'altro lo stesso programma di ricostru-

zione o vorrebbe essa far ripiombare il paese nel baratro del disavanzo, dell'inflazione e dello svilimento all'infinito della moneta?

Altro pericolo della situazione è il risorgere di quello spirito di gioco e di speculazione che ha già segnate tante pagine nere nella storia monetaria dell'Austria e specialmente di Vienna e che temiamo troverebbe nuovo alimento nella fondazione della progettata *Banca Centrale degli Istituti Finanziari*. Vienna ha troppe banche, troppi uffici di cambio, troppo spirito di speculazione di borsa, tutte cose non più compatibili con le odierne condizioni del paese. È di fronte a questa situazione di fatto che deve affermarsi con mano inflessibile l'opera moderatrice e risanatrice della Banca Nazionale, lungo le linee di un forte e solido indirizzo tracciato dalla Società delle Nazioni che non può e non deve consentire che l'opera sua rinnovatrice e restauratrice, sia travolta dal gioco e dalla speculazione. In allora la Società delle Nazioni segnerà al suo attivo un nuovo successo, come cordialmente le auguriamo per il bene dell'Austria e per l'opera di ricostruzione economica dell'Europa che, sotto gli auspicî della Società di Ginevra, deve trovare il suo forte inizio ed il suo glorioso compimento.

***

Avevamo scritte queste poche note, quando ci giunge la notizia delle nuove difficoltà bancarie e monetarie scoppiate a Vienna. Purtroppo è a temere che esse siano la continuazione e la conseguenza di quel risveglio della speculazione di borsa e delle emissioni cartacee che si erano manifestate nell'estate scorsa. Già in occasione dei lavori preparatorî della Società delle Nazioni per il risanamento dell'Austria, era stata avvertita la necessità di rigorose disposizioni anche di ordine monetario per evitare nuove inflazioni e nuove speculazioni borsistiche, che potevano compromettere l'opera di ricostituzione.

Noi siamo fiduciosi che l'Austria potrà superare senza gravi danni le presenti difficoltà; ma come la pensiamo da antico tempo crediamo alfine indispensabile di stabilire per la Banca Nazionale le direttive di una forte e saggia politica monetaria, senza la quale temiamo difficile il successo dell'opera intrapresa da parte della Società delle Nazioni.

A nostro avviso, la ricostruzione *monetaria* sopra basi sane ed austere deve accompagnare e completare la ricostruzione *finanziaria*, assai meglio avviata. E per quanto apprezziamo in tutto il suo valore *la quasi stabilizzazione* già conseguita nella corona austriaca carta (che solo in questi giorni manifesta di nuovo una certa tendenza a corsi più deboli), pure riteniamo che l'Austria ricaverebbe un vantaggio notevole anche da un lieve e lento apprezzamento della sua corona, indispensabile a ristabilire la fiducia dell'estero e ad attenuare l'alto costo della vita.

Come sempre abbiamo previsto, nessuno di questi due scopi essenziali è stato raggiunto dalla semplice stabilizzazione, tanto che — come avverte il Commissario Generale — manca la fiducia, mancano il credito ed il capitale e persiste l'alto costo della vita. Ciò ha dato

luogo a nuove agitazioni del personale dello Stato per ottenere aumenti di stipendio con l'aggravio del bilancio e con maggiori difficoltà per il pareggio. Occorre adunque che la Società delle Nazioni, d'accordo col Governo austriaco, riesamini il programma monetario per la ricostruzione dell'Austria, nel senso delle direttive indicate dal Commissario Generale ed applichi le norme ben note a tutti gli studiosi di questi problemi, atte ad infrenare l'inflazione secondo il programma della stessa Società delle Nazioni ed a ricondurre l'Austria su quelle vie della disciplina monetaria, del lavoro e della produzione che sole possono formare la base di una sana e salda ricostruzione economica. Questo è l'augurio che, come sopra abbiamo detto, noi cordialmente formuliamo per il bene dell'Austria e per il successo della Società delle Nazioni.

VICTOR.

NOTA. — Nel suo 20° rapporto, or ora giunto, il Commissario Generale della Società delle Nazioni, constata con soddisfazione che la Banca Nazionale austriaca, ha nel frattempo elevato lo sconto dal 12 al 15 per cento e che essa ha iniziato una più vigorosa politica di sconto e contro l'inflazione; il che è di buon augurio.

Un distinto funzionario della Società delle Nazioni, M. de Bordes, diligente studioso delle vicende monetarie dell'Austria, ha testè pubblicato un eccellente lavoro sulla corona austriaca: JAN VAN WALRÉ DE BORDES, *The Austrian Crown*, P. S. King e Son, London, 1924.

PAREGGIO E RICOSTRUZIONE

È oramai opinione unanime dei governi, degli ambienti finanziarii i più autorevoli e degli uomini tecnici i più competenti che il pareggio costituisca per ciascun paese la base prima ed il punto di partenza della ricostruzione finanziaria ed economica di cui l'Europa ha così assoluto ed ardente bisogno nel dopo guerra. Questa fu pur sempre la nostra opinione e più volte manifestammo in Senato ed in queste pagine il fermo convincimento che una forte finanza fosse un prezioso elemento di resistenza e di vittoria in guerra e di rinascita nazionale in pace. In questi momenti in cui Governi e popoli in tutta Europa invocano il ritorno alla prosperità, il problema della finanza passa in prima linea e reclama le più vigili cure da parte dei Governi e dei Parlamenti. Nulla quindi di più naturale e di più doveroso della domanda che a tutti si affaccia: quali sono le condizioni odierne del bilancio italiano?

Verso il pareggio.

Nel discorso pronunciato a Milano, nella primavera dello scorso anno, l'on. Ministro De Stefani parlando, come di consueto, con la sua dotta e geniale eloquenza, riassunse in un pensiero felice la situazione finanziaria dell'Italia, constatando che « noi camminiamo verso il pareggio ». Da quel giorno, il cammino fu proseguito con passo costante e fermo, e le recenti pubblicazioni e dichiarazioni del Governo ci consentono di lietamente constatare il progresso innegabile oramai compiuto verso l'alta meta del pareggio, che ancora pochi anni addietro ci pareva irraggiungibile. Come è noto, l'andamento della finanza italiana si svolge e si compie in cicli di tre esercizii ciascuno: conto consuntivo, esercizio in corso, previsione dell'esercizio futuro. Orbene, intorno ad essi — per quanto riguarda il ciclo attuale — si hanno le seguenti notizie:

Consuntivo 1923-24. — In una lettera datata da Milano 14 luglio ed indirizzata all'on. Presidente del Consiglio, il Ministro del Tesoro on. De Stefani, così si esprime: « V. E. certamente ricorda che il disavanzo dell'esercizio 1° luglio 1923 e 30 giugno 1924, previsto dal nostro compianto collega on. Tangorra, sulla scorta delle valutazioni predisposte dal Governo precedente, in 3 miliardi 586 milioni, veniva successivamente da me valutato, tenuto conto delle nuove condizioni della Nazione e delle nuove provvidenze, in 2 miliardi e 616 milioni, pure avendo aumentato di 750 milioni la somma impostata in bilancio per risarcimento di danni di guerra. Nel mio discorso al Senato del 27 giugno ho creduto di poter prudentemente parlare di un disavanzo compreso fra 700 e 800 milioni.

« L'andamento delle entrate in notevole svolgimento e degli impegni, pur essi diligentemente sorvegliati, hanno permesso di chiudere l'esercizio *con un disavanzo che non oltrepassa i 623 milioni* ». Adunque, secondo queste dichiarazioni, il consuntivo 1923-24 dovrebbe essersi chiuso con non oltre 623 milioni di disavanzo.

Esercizio in corso 1924-25. — Intorno ad esso, l'on. Ministro De Stefani così si espresse nel suo notevole discorso al Senato del 27 giugno: « Una meditata e serena rivalutazione dell'andamento dei fatti consente la eliminazione dal preventivo dell'esercizio 1924-25 del disavanzo eccedente l'ammontare delle obbligazioni delle Venezie, ma confido che il peggioramento patrimoniale ad esse dovuto possa essere nel corso del futuro esercizio adeguatamente compensato ».

Preventivo 1925-26. — Per ultimo l'on. Ministro così proseguì: « Ho infine l'onore di comunicare al Senato che, data la prevista sufficienza dei fondi già impegnati per il risarcimento dei danni di guerra negli esercizii 1923-24 e 1924-25 a complemento delle notevoli anticipazioni già fatte dal Tesoro — *il bilancio preventivo per l'esercizio 1925-26 sarà presentato al Parlamento nel prossimo gennaio in pareggio, pur comprendendo, nella parte passiva, un primo fondo per la riduzione del debito fluttuante* ».

La recente pubblicazione del Conto del Tesoro e del Bilancio al 31 luglio 1924 ci pone in grado di presentare la seguente:

Previsione rettificata 1924-25.

Spesa effettiva.	18.003.538.831
Entrata effettiva	16.648.309.543
Disavanzo . .	1.355.229.288

In base a questa previsione il bilancio in corso 1924-25 presenterebbe ancora, secondo l'on. Ministro, un disavanzo di 1 miliardo 355 milioni. Ma data la consuetudine di prevedere sopratutto le entrate in cifra assai modesta, tutto lascia a sperare che il loro naturale incremento nel corso dell'esercizio possa colmare codesto disavanzo e assicurarci il pareggio. Senonchè, in tempi recentissimi, sono intervenuti alcuni importanti provvedimenti che non possono a meno di avere una ripercussione finanziaria.

Alludiamo al Decreto del 14 settembre col quale venne abolita la tassa di consumo sul vino con una diminuzione (anche per provvedimenti precedenti) di reddito per l'erario di circa 540 milioni di lire all'anno. Con successivo Decreto venivano invece aumentate le imposte sul caffè e sullo zucchero. Non ci sarebbe ancora possibile valutare l'aumento e la diminuzione delle entrate derivanti da così fatte misure, che speriamo si compensino nel loro complesso a fine di non ritardare l'opera del pareggio e della ricostituzione. Fatta riserva di queste variazioni, i bilanci dell'attuale ciclo finanziario così si presentano:

Consuntivo 1923-24 — Disavanzo: 623 milioni.

Esercizio in corso 1924-25 — Disavanzo 1 miliardo e 355 milioni (prima previsione che sarà del tutto migliorata nell'accertamento).

Previsione 1925-26 — Bilancio in pareggio.

Questi risultati che speriamo, con l'on. Ministro, possano ancora

lietamente migliorare strada facendo, dimostrano che non solo abbiamo camminato verso il pareggio, ma che siamo ad esso oramai tanto vicini da poterlo considerare come raggiunto con sicurezza. Per un bilancio complessivo di circa 19 miliardi all'entrata ed alla spesa effettiva, un disavanzo di 623 milioni rappresenta meno del 3 %, quota troppo piccola per non essere colmata in breve tempo. Basti infatti ricordare che nelle previsioni dell'esercizio 1923-24, si ebbe in meno di un anno un miglioramento di 1993 milioni nella stima del disavanzo che da milioni 2616 scese a soli milioni 623. Qualora continuasse una simile ragione di aumento, il bilancio 1924-25 segnerebbe un nuovo e decisivo progresso. E migliori ancora speriamo siano i risultati dell'esercizio 1925-26, che non solo dovrebbe chiudere in pareggio in tutte le sue parti, ma anche presentare un nuovo e lusinghiero avanzo di qualche entità. In ciò sta la forza del nostro bilancio. Ed a misurare il cammino percorso, ci sia consentito ricordare che sono appena sei anni che l'esercizio 1918-19 si chiudeva con l'ingente disavanzo effettivo di 22 miliardi 775 milioni, cosicchè ci troviamo di fronte ad un grandioso progresso, che fa veramente onore allo Stato ed al contribuente italiano. Ed a questo risultato hanno lodevolmente contribuito, sia pure in diversa misura, i Governi che si succedettero dalla guerra in poi.

È oramai sorto il giorno in cui dalle auspicate e luminose vette del pareggio possiamo guardare con tranquillità alla via che ci si para dinnanzi e discorrere serenamente dei nuovi còmpiti della finanza e della economia nazionale.

Del resto, l'andamento del bilancio 1923-24 ci è chiaramente esposto dall'on. Ministro delle Finanze nel diligente Conto del tesoro e del bilancio al 30 giugno 1924 (pag. 22-23), il quale presenta i seguenti dati riassuntivi (in lire):

Esercizio 1923-24.

	1ª previsione	Previsione rettificata	Accertamento
Entrata	15,565,528,760	17,260,390,806	20,532,809,576
Spesa	18,181,558,003	21,502,954,334	21,155,831,212
Disavanzo . .	— 2,616,029,243	— 4,242,563,528	— 623,021,636

Come si scorge, il disavanzo si è in breve tempo ridotto da 2,616 milioni a soli 623 milioni. Continuando anche nei prossimi esercizi il magnifico incremento delle entrate, che da parecchi anni in qua si verifica, tutto lascia sperare che avremo tra breve un saldo e sicuro pareggio, che una saggia politica nelle spese e negli sgravi potrà ben presto tradurre in un progressivo avanzo.

Senonchè il pareggio — lo abbiamo ricordato più volte — non è fine a se stesso, ma è piuttosto il punto di partenza della forte politica di ricostruzione finanziaria ed economica di cui il paese ha sommamente bisogno per liquidare le conseguenze della guerra e per riprendere le antiche vie della prosperità generale e del benessere popolare.

Questi nuovi ed utili compiti della finanza italiana, così ci si affacciano nella loro necessaria e logica gradualità:

1° — *Assicurare e consolidare il pareggio*, in guisa che si tra duca in un avanzo permanente.

Il bilancio di un grande paese continuamente esposto a spese nuove ed impreviste non può dirsi realmente in pareggio finchè non presenti un avanzo per le possibili evenienze. Oltre ciò in una azienda così grandiosa come quella dei bilanci del dopo guerra, vi sono sempre dei conti e delle partite passive in sospeso per la cui liquidazione giova avere delle contropartite attive, quali fondi di riserva. Di due di queste partite passive si è particolarmente fatto parola in questi giorni dopo le dichiarazioni dell'on. De Stefani. Le ha poste in rilievo con molta equità un diligente e valoroso studioso dei fatti finanziarii ed economici del tempo nostro, il dottor Gino Borgatta (1), rispondendo ad osservazioni e ad appunti diversi. Esse sono: le obbligazioni per le Venezie e gli interessi dei debiti inter-alleati.

È noto che il presente Ministero provvede con l'emissione di obbligazioni 3.50 al risarcimento dei danni delle terre liberate e redente, il che costituisce un aumento dei debiti emessi a carico dello Stato, che l'on. Ministro ritiene più che compensato dalla riduzione di altre passività. Oltre ciò l'Italia, in aggiunta al debito interno di ben 93 miliardi, ha un debito con l'estero (debito inter-alleato in oro) di oltre 22 miliardi. Per una parte di questo debito estero collocata a Londra, l'Italia (afferma il prof. Borgatta) corrisponde ogni anno gli interessi in buoni in oro consegnati al Tesoro inglese. Ora nel chiarire come figurino, o meno, in bilancio queste due partite, può apparire ancora più evidente la convenienza di un sensibile avanzo per poterne fronteggiare le future liquidazioni. Ma ci affrettiamo a ricordare, che intorno a queste due partite non giova esagerare. I risarcimenti alle Venezie (c'informa l'on. Ministro) non peseranno sul bilancio 1925-26 e volgono oramai al termine, mentre d'altra parte è alle viste una sistemazione dei debiti inter-alleati, per la quale già si parla di una conferenza internazionale (2).

2° — *Convertire e ridurre il debito fluttuante*, secondo il programma di massima già esposto dall'on. De Stefani nel discorso al Senato del 27 giugno scorso.

Dopo il pareggio, la sistemazione del Tesoro rappresenta l'atto più importante e provvido che la finanza italiana possa compiere. E su questa via speriamo che l'on. Ministro voglia procedere con passo graduale ma risoluto, utilizzando largamente le risorse del bilancio e più ancora quelle del paese. È nostro fermo convincimento che il debito fluttuante del Tesoro e più specialmente la massa della circolazione cartacea per conto dello Stato, influiscano sfavorevolmente sul credito pubblico e sopratutto sul deprezzamento della carta-moneta e quindi sull'alto costo della vita, che costituisce il problema tormentoso dell'ora presente. Nessuna opera utile e provvida un Governo può compiere, più di quella di restaurare a gradi il valore della valuta cartacea per dare una moneta sana a base degli scambi interni ed internazionali e per ricondurre i prezzi ed il costo della

(1) Dottor Gino Borgatta, *La chiusura dell'esercizio 1923-24*, nella *Gazzetta del Popolo* di Torino, 16 luglio 1924.

(2) Sulla questione dei debiti interalleati vegg. lo studio esauriente dell'on. G. Paratore, *I debiti interalleati*, in *Nuova Antologia*, 16 maggio 1923.

vita a condizioni normali. Il tema è ampio e già più volte ne abbiamo discorso e vi ritorneremo fra breve. A raggiungere l'alta e nobile meta è indispensabile assicurare anzitutto il pareggio, per trarre da esso i mezzi necessari per la sistemazione e per la riduzione del forte debito fluttuante del Tesoro che ammonta a circa 36 miliardi di lire. Ma a tale uopo sarà necessario (ad operazione compiuta) inscrivere un nuovo onere di oltre 500 milioni di lire all'anno, e nessuna spesa potrebbe essere migliore. Si è perciò, che in vista di essa occorre dare opera costante ed inesorabile diretta a rafforzare il bilancio, a preparare nuove riserve per adoperarle a tempo e luogo nel grande e benefico cómpito del risanamento monetario e della ricostruzione finanziaria ed economica del paese, come più volte abbiamo invocato (1).

3° — *Sistemare e convertire il debito permanente.* — Nel periodo della guerra i diversi Stati ricorsero a tutte le più svariate forme di indebitamento, cercando di trarre da ciascuna di esse il maggior rendimento possibile. Così la guerra ha lasciato in ogni paese una molteplice varietà di debiti a vista, a breve ed a lunga scadenza, e di debiti permanenti, che pesano sul contribuente come interesse, che deprimono il credito dello Stato che li ha emessi e ne deprezzano la moneta. Per ciascun paese è quindi còmpito della pace di sistemare e raggruppare in serie questa varietà di debiti, di convertire i prestiti ad alto interesse in debiti ad interessi minori; di ridurre la massa totale dei debiti sia mediante un fondo d'ammortamento, sia sostituendo debiti ammortizzabili a debiti permanenti. Questa è la dottrina finanziaria che ci ha lasciato il grande Gladstone ed oramai la politica di ricostruzione dell'Inghilterra, senza distinzione di partiti, basa sopra il sistema di ammortizzare in pace i debiti contratti in guerra. Ma per ciò fare occorre che rialzi il credito dello Stato, al che giova sopratutto un forte bilancio, oltre alla buona situazione interna ed estera. Per quanto meno urgente, la sistemazione del debito permanente concorre anch'essa a rafforzare il credito di un paese e a ridestarne l'attività produttiva. Ma non bisogna dimenticare che il debito permanente dell'Italia, che nell'avanti guerra era di circa 14 miliardi di lire, sale oggidì a circa 60 miliardi, distribuiti fra pochi tipi di titoli che vanno dal 3 al 5 %. Un ammortamento graduale dell'1 % all'anno non è gran cosa, e pure se realizzato con mezzi effettivi di bilancio, produrrebbe un ottimo effetto sul mercato. Ma ciò porterebbe un altro onere di circa 600 milioni all'anno, il che vuol dire che ad operazione completa da farsi in una serie di anni, la sistemazione e la riduzione del debito totale del dopo guerra di circa 93 miliardi di lire, importerebbe un carico di bilancio di oltre un miliardo di lire all'anno, anche se compiuta a piccoli gradi e con passi misurati.

4° — *Sistemazione e liquidazione dei debiti inter-alleati.* — Non è nostra intenzione di soffermarci sulla complessa questione dei debiti inter-alleati, di cui si è nuovamente tanto discusso in questi giorni: intendiamo solo porre in evidenza alcune cifre.

(1) *L'alto costo della vita*, in *Nuova Antologia*, 1° luglio 1923. — *Ricostruzione*, 16 aprile 1924. — *La conversione del debito fluttuante e l'alto costo della vita*, 1° giugno 1924.

Secondo il Conto del Tesoro al 30 giugno 1924, i debiti dell'Italia verso l'estero erano, in miliardi e milioni oro (alla pari):

Verso l'Inghilterra (buoni) . . .	L.	14,133
» gli Stati Uniti (crediti aperti)	»	8,537
» » » » (buoni) . . .	»	51
Totale . .	L.	22,721

Sono adunque 22 miliardi e 721 milioni alla pari coll'oro che l'Italia deve all'Inghilterra ed agli Stati Uniti per prestazioni avute nel periodo della guerra e che al corso attuale del cambio rappresenterebbero l'ingente somma di oltre 90 miliardi in lire carta italiana che il nostro Tesoro dovrebbe realizzare per saldare i suoi debiti verso l'Inghilterra e verso gli Stati Uniti. Senonchè questa grossa partita è ancora soggetta ad un'equa rivalutazione e sistemazione sia per l'origine del debito (somministrazioni in natura) sia per i suoi fini (rischio comune di guerra). Non è qui il luogo di entrare nelle complicate discussioni che si agitano non solo da noi, ma anche in Francia, che è all'incirca nelle stesse nostre condizioni, tra i fautori della cancellazione di tutti questi debiti e quelli della loro sostanziale riduzione, specialmente per ciò che riflette gli interessi. È una questione che pesa sul credito e sul ristabilimento della situazione economica e monetaria dell'Europa, cosicchè è da augurare che possa venire risolta dopo sistemato il problema delle riparazioni, tanto più che noi riteniamo esatta e giusta la posizione presa dal Governo italiano di considerare le riparazioni ed i debiti inter-alleati come collegati fra di loro.

È ad ogni modo necessario che una questione di tanta importanza sia tenuta in evidenza in uno sguardo complessivo, per quanto sommario, della situazione presente della finanza italiana e delle sue immediate previsioni. Calcolare anche per i debiti inter-alleati l'opportunità di un certo margine di avanzo, è semplicemente un atto di doverosa prudenza.

5° — *Sistemazione delle finanze locali.* — È un vecchio e tormentoso problema di cui invano si invoca e si attende da anni una migliore sistemazione, eppure essa si impone di fronte a due fatti ugualmente certi: lo stato di debolezza e di disavanzo in cui versano i bilanci di un numero infinito di Comuni e il crescente aumento delle imposte locali, che oramai costituiscono un tormentoso carico dei contribuenti e ne deprimono il morale e l'attività economica, anche con detrimento della sua capacità tributaria verso lo Stato. A questo riguardo l'on. De Stefani nel suo discorso del 27 giugno ebbe a dire: « Si sono bloccate le sovraimposte per arrestare la corsa degli enti locali verso la confisca dei redditi della proprietà immobiliare e si è opposta la più tenace resistenza per evitare la violazione del blocco, concedendola soltanto nei casi di indiscutibile necessità e per un ammontare, per quanto riguarda i terreni, di 9 milioni nel 1923 in confronto dei 262 milioni del 1922 ».

Il contribuente italiano non può essere che grato all'on. Ministro per i suoi forti propositi. Ma nel frattempo giova studiare un ordinamento organico della finanza locale per quanto riguarda sia le en-

trate, sia le spese. L'estero ha una sfiducia eccessiva nelle condizioni finanziarie dei nostri enti locali, ed è anche questo un elemento che concorre a deprimere il cambio e quindi a rallentare l'opera di ricostruzione da parte dello Stato. Ci associamo quindi cordialmente alle dichiarazioni dell'on. De Stefani, secondo cui « il problema della finanza locale deve essere riesaminato; ma la sua razionale impostazione è subordinata alla esistenza, finora mancata, di un sistematico e preciso servizio di informazioni che permetta all'Amministrazione finanziaria di costruire sui fatti e in relazione a situazioni individualmente bene conosciute ».

A tale proposito ci sia consentito di ricordare di aver udito che la Svizzera fece procedere nel dopo guerra a un rapido accertamento della situazione di fatto complessiva delle finanze locali. Un tale procedimento potrebbe essere utile anche per l'Italia, tanto più che esso varrebbe a porre in evidenza la vastità del problema e l'urgenza del provvedere.

6° — *Politica di lavoro e di ricostruzione.* — L'assetto del bilancio e la conseguente sistemazione del debito pubblico e della finanza costituiscono il primo ed il principale fattore della ricostruzione e della ripresa economica del paese, indispensabile a ridestare il lavoro, a prevenire ed a vincere la disoccupazione, a ristabilire la prosperità generale della nazione. Ma può molto giovare a questo scopo una *politica di lavoro e di ricostruzione*, diretta a ridestare le singole fonti dell'attività economica nazionale, a rinvigorire la costituzione produttiva del paese e ad aumentare il volume degli scambi, migliorando ad un tempo i profitti ed i salari. Da molti anni noi poniamo la *Politica Agraria* a base di questa politica di lavoro, intesa ad assicurare la prosperità economica del paese e delle classi lavoratrici e produttive. Ma le vicende del dopo guerra hanno pure dimostrato la necessità di intensificare l'azione dello Stato nella *lotta contro l'alto costo della vita*, come nel problema del rincaro dei fitti e della mancanza di case, che si fa risentire in tutta l'Italia. L'uno e l'altro problema potranno ricevere una sensibile attenuazione grazie alla rivalutazione della moneta, che deve essere una conseguenza sicura e benefica del pareggio del bilancio e della sistemazione del debito fluttuante. Si è perciò che l'intero processo della ricostruzione ci riconduce al nostro primo punto di partenza, cioè alla necessità di un forte bilancio che si traduca in un avanzo annuale, e dal quale trarre i mezzi necessarii ad attuare il programma della ricostruzione. L'andamento del bilancio di questi ultimi anni ci dà a bene sperare: altro non resta per lo Stato e per il paese che proseguire sulla stessa via con fede e tenacità, finchè la meta sia raggiunta, mediante i mezzi più volte indicati: maggior gettito delle entrate, freno alle spese ed economie. Quanto alle entrate, il limite della pressione tributaria è già così alto in Italia (come negli Stati ex belligeranti in genere) che specialmente per le imposte dirette non v'ha più a pensare ad alcuno aumento. Conviene quindi attenerci al metodo fin qui seguìto: attuare a gradi le economie possibili e ragionevoli a misura che se ne presenta l'occasione: scoprire e tassare coloro che ancora sfuggono al pagamento delle imposte, evi-

tando le evasioni che si ritengono numerose. Ma in tutto ciò giova procedere con mitezza, temperando lo zelo, che pare eccessivo di nón pochi agenti locali che suscitano spesso lagnanze piuttosto diffuse.

Bisogna pur lasciare qualche cosa all'azione del tempo. L'incremento progressivo del gettito delle entrate è tale da assicurarci fra non molto una invidiabile situazione finanziaria, purchè teniamo fede a due capisaldi precisi ed inviolabili:

1° evitare nuove spese, per quanto attraenti, se non sono compensate da economie o da entrate adeguate;

2° sospendere e rinviare ogni sgravio a vuoto, sebbene desiderabile, finchè non avremo provveduto ai bisogni più impellenti della nostra ricostruzione, tranne il caso che si tratti di piccole asprezze o che gli stessi sgravi siano fonte sicura e diretta di maggiori entrate.

Non si può fare tutto ad un tempo. L'Italia sta appena uscendo dal pelago del disavanzo ed ha ancora davanti a sè la bassa, malinconica e miasmatica palude del deprezzamento della valuta cartacea, che richiede tutta un'opera ingente di risanamento monetario. Dividere le modeste risorse del bilancio tra scopi diversi può trarre seco il pericolo che nessuno di essi sia sollecitamente raggiunto. Ogni giorno ha il suo compito: ieri era il pareggio, oggi è la sistemazione del debito fluttuante, domani ne avremo un terzo. Oramai sappiamo quali sono i problemi che più premono sulla nostra economia nazionale. Senza dubbio occorre con fede operosa preparare i termini della loro soluzione e fermamente predisporne i mezzi. Ma sovra ogni cosa giova affrontarne la soluzione a fondo e con meditato ritmo di gradualità. Così l'Italia nostra camminerà con passo sicuro verso l'agognata meta d'una rinnovata prosperità economica.

Tutto fa sperare che non manchino i mezzi necessarii. Secondo le dichiarazioni dell'on. Ministro « le entrate principali previste per l'esercizio 1923-24 in 12 miliardi 757 milioni, diedero, nei primi 11 mesi dell'esercizio in corso, 13 miliardi 647 milioni con un miglioramento di 1 miliardo 89 milioni sull'eguale periodo dell'esercizio 1922-1923 ». Se una analoga ragione di progresso (sia pure attenuata) continuerà nei prossimi esercizi, una finanza vigile nelle entrate e parsimoniosa nelle spese e negli sgravii, vi troverà senza dubbio i mezzi occorrenti all'attuazione del programma di ricostruzione a cui Governo e Paese mirano con alti e patriottici fini.

Del resto, ad illustrare la solidità intrinseca ed il cammino incessante della finanza italiana verso il pareggio, nulla vale meglio dei documenti presentati al Parlamento dall'on. Ministro del Tesoro specialmente alle date dell'8 dicembre 1923 e 27 giugno 1924 e che comprendono l'intero periodo 1914-24, sia all'entrata, sia alla spesa. Con l'inizio della guerra cresce fortemente la spesa fino a raggiungere il massimo di 36 miliardi nell'esercizio 1920-21: ma oramai la liquidazione delle spese di guerra si può dire compiuta e l'uscita si mantiene in limiti assai più modesti. Mirabile alla sua volta è l'andamento delle entrate dal 1918-19 in poi, tanto che esse oggidì si aggirano intorno ai 20 miliardi all'anno e tendono a felicemente fronteggiare la spesa. Ecco le risultanze degli esercizi dal 1914 al 1924:

Entrate e spese effettive annuali.

Esercizi	Entrate (miliardi e milioni)	Spese (miliardi e milioni)	Disavanzo (miliardi e milioni)
1913-14	2,523	2,687	— 163
1914-15	2,559	5,395	— 2,835
1915-16	3,733	10,625	— 6,891
1916-17	5,345	17,595	— 12,250
1917-18	7,532	25,298	— 17,766
1918-19	9,675	32,451	— 22,775
1919-20	15,207	23,093	— 7,885
1920-21	18,820	36,229	— 17,409
1921-22	19,700	35,458	— 15,780
1922-23 (1)	15,763	18,536	— 2,773
1923-24	20,532	21,155	— 623
1924-25 (2)	16,648	18,003	— 1,355

Da questo quadro appare chiaro che il disavanzo annuo è andato discendendo da un massimo di 22 miliardi nel 1918-19 ad un minimo di 623 milioni nel 1923-24. Le previsioni per l'esercizio in corso (1924-25) e per quello successivo ci fanno ancora sperare un miglioramento, cosicchè siamo prossimi ad un sicuro pareggio. Superare questo piccolo tratto è il còmpito presente ed immediato della finanza italiana, ed essa lo adempirà certamente al più presto, anche tenendo conto dei nuovi ed indispensabili oneri per la conversione del debito fluttuante.

Così l'Italia entrerà a piene vele nella fase più decisiva della auspicata ricostruzione del dopo guerra. Essa si inizierà il giorno, ormai vicino, in cui potremo, con le risorse effettive del bilancio, saldamente prospettare e proseguire la graduale riduzione della circolazione cartacea, che per oltre 9 miliardi è tuttora a carico dello Stato.

MAGGIORINO FERRARIS.

(1) Cifre provvisorie.

(2) Prima previsione, che presenterà un notevole miglioramento nel consuntivo.

PROBLEMI DEL GIORNO

La lotta contro il carovivere in Francia.

Fervono in Francia animate discussioni intorno al carovivere. Benchè i prezzi vi siano più bassi che in Italia, pure le loro continue oscillazioni in aumento indispongono le popolazioni e vi creano disagio e malcontento. Non bisogna dimenticare che la questione del caroviveri ha costituito in Francia un importante elemento nella recente lotta elettorale che ha finito con la caduta del Poincaré e con il nuovo ministero Herriot. Non ci sorprende quindi che il Governo dimostri la migliore volontà possibile nell'impegnare la lotta contro il caroviveri e cerchi dare al paese la sensazione che si sta sinceramente occupando del problema. Ma finora i risultati sono piuttosto scarsi.

Come sempre accade in simili casi, due tendenze o per dir meglio due sistemi si contrastano il terreno. L'uno consiste in un complesso di misure d'ordine amministrativo e di carattere quasi meccanico: prezzi massimi, pubblicità di listini, commissioni di vigilanza, ecc. — In Francia si è giunti persino all'idea di chiudere per un giorno alla settimana le panetterie e le macellerie nella speranza di diminuire i consumi e far ribassare i prezzi. Ma si tratta evidentemente di misure assai dubbie. Le sole che abbiano un carattere pratico più tangibile consistono nella diminuzione dei dazi doganali sopra alcuni generi d'uso comune: latticini, riso, ecc., sebbene, con vera anomalia, si conservi il dazio doganale sul grano in omaggio alle idee protezioniste degli agricoltori francesi.

Di fronte a quest'ordine d'idee v'ha il regime invocato da coloro che ritengono che sia la caduta del franco francese — sceso in questi giorni a poco più di 27 centesimi oro — quella che determina di tempo in tempo l'aumento dei prezzi che sono regolati dal mercato internazionale che conteggia in oro.

Noi ci accostiamo in modo assoluto a questa seconda scuola o tendenza e dichiariamo senz'altro che in Francia come in Italia l'alto costo della vita è sopratutto in correlazione del deprezzamento della moneta cartacea e dei corsi sfavorevoli dell'aggio dell'oro e dei cambi sull'estero (impropriamente detti) anche senza disconoscere che in questi momenti agiscano cause economiche diverse che spingono i generi al rialzo. Qualunque possa essere l'azione di queste cause economiche, come quelle che oggidì influiscono sul prezzo del grano, essa è di gran lunga superata dalle variazioni monetarie, a motivo delle quali la moneta francese perde

il 73 % in confronto dell'oro e la moneta italiana perde circa il 77 %. Abbiamo più volte chiarite in queste pagine le indiscutibili correlazioni che esistono fra l'alto costo della vita e lo svilimento della moneta cartacea. Quando fra questi due termini esiste una variazione di oltre il 70 %, è evidente che se vogliamo realmente ridurre il costo della vita, abbiamo davanti a noi, nel combattere lo svilimento della moneta, un così vasto campo d'azione che può parere superfluo l'andare alla ricerca di altre soluzioni quasi sempre problematiche. Oggidì in Francia, come in Italia, il mezzo pratico e concreto per migliorare il costo della vita è di rialzare il corso in oro del franco francese, che in pochi anni è disceso sui mercati svizzeri da 40 centesimi a soli 27 centesimi oro. Se in breve tempo il franco francese potesse risalire alle pristine altezze di 40 o di 50 centesimi, la Francia verrebbe senz'altro a godere di un insperato buon mercato della vita, al quale non giungerà mai con le misure che si stanno invocando e discutendo con tanta passione da una parte dell'opinione pubblica. Oramai è giunto il momento di porre il problema nei suoi termini precisi e di parlar chiaro. I Governi che vogliono ridurre in modo serio ed efficace l'alto costo della vita devono anzitutto e sopratutto formulare una *politica monetaria* efficiente, senza con ciò escludere che essa possa essere rinvigorita e secondata da una opportuna *politica annonaria*, che però può solo intendersi come complemento e non come sostitutivo della prima.

Ma la difficoltà consiste in questo: che anche la recente esperienza dimostra che è molto difficile agire in modo efficace e sopratutto in modo rapido sul corso di una moneta deprezzata e farla risalire, sia pure a gradi e a piccoli passi, verso corsi più elevati. Anche nel migliore dei casi abbiamo visto delle monete stabilizzarsi e quasi cristallizzarsi intorno a un determinato punto, mentre, per un complesso di circostanze, si poteva ritenere che il credito dei rispettivi paesi meritasse di più. Da tempo la moneta italiana è stabilizzata intorno a 23 e la stessa sterlina inglese perde ancora, sia in rapporto a New York, sia in rapporto a Ginevra. Il mondo monetario del dopo guerra è un grande campo di malati su cui ancora non brilla il sole della speranza.

Peraltro, se tutti i principî della scienza finanziaria e monetaria non falliscono in questa grigia ora, esistono pure le vie della guarigione e della salvezza per i popoli che sanno risolutamente percorrerle. Più volte negli ultimi anni le abbiamo additate in queste pagine (1). Esse così si possono riassumere:

pareggio del bilancio da ristabilirsi sopratutto mediante economie nei servizi civili e militari;

conversione e riduzione del debito fluttuante e specialmente della circolazione cartacea a debito dello Stato;

ordine pubblico, in un ambiente generale di libertà e di legalità;

politica estera pacifica e dignitosa.

Come abbiamo altra volta indicato (2), la politica francese al-

(1) *L'alto costo della vita*, in *Nuova Antologia*, 1° luglio 1923, pag. 87.

(2) *La discesa del franco francese*, in *Nuova Antologia*, 16 gennaio 1924.

l'interno ed all'estero, per opera sopra tutto del Ministero Herriot, risponde nel modo più soddisfacente alle condizioni sopra accennate. Il nuovo regime di libertà e di democrazia in Francia, mentre tende a promuovere la pacificazione interna, ha pure dimostrato, in occasione dei convegni di Londra e di Ginevra, il più intenso amore per la pace all'estero, tanto che dobbiamo realmente sorprenderci che tutto ciò non abbia avuto una ripercussione più favorevole sui corsi del franco francese, che nè peggiorarono nè migliorarono. Forse nel grande mondo internazionale si esagerano le difficoltà finanziarie che ancora si fanno sentire in Francia come in quasi tutti i paesi del dopo guerra e non si apprezzano in giusta misura le grandi virtù di lavoro e di risparmio del popolo e sopra tutto della borghesia e del contadino francesi. Si è perciò che l'on. Herriot, che ha saputo imprimere una direzione così felice e brillante di pace e di sana democrazia alla politica francese, non vorrà tardare ad attuare quella forte politica finanziaria e monetaria che venne annunciata col nuovo Gabinetto e che pare indispensabile a rinsaldare le fortune economiche della Francia e sopratutto ad aprire una prima breccia nella roccaforte degli alti prezzi, del caroviveri e del malcontento popolare.

L'unità del bilancio; il pareggio effettivo di questo bilancio unificato; la conversione e la riduzione di un debito fluttuante che si conta a diecine di miliardi; la restituzione alla Banca di Francia delle anticipazioni da essa fatte allo Stato (23 miliardi) e la conseguente riduzione della circolazione e della inflazione cartacea; la sistemazione dell'ingente debito di guerra — questi ed altri problemi l'opinione pubblica additò all'attenzione del nuovo Governo, nel quale le sorti della finanza nazionale sono affidate ad un uomo di pensiero, di azione e di chiare vedute, al senatore Clémentel, la cui opera economica fu così provvida ed apprezzata nell'immediato dopo guerra. Noi attendiamo fiduciosi che la Francia si accinga a questo grande compito di pareggio e di deflazione, persuasi che lungo questa via essa troverebbe l'attenuazione dei problemi del caroviveri che la travagliano, mentre il suo fulgido esempio servirebbe di utile e provvido insegnamento pratico agli altri popoli.

È impossibile che l'Europa si rassegni a questo stato di inflazione, di discredito, di svalutazione della moneta e di sofferenze materiali e morali per le popolazioni, senza che da questa penosa decadenza di pensiero e di fibra sorga una forte iniziativa capace di additare ai popoli ed ai Governi la via della riscossa e della redenzione. Le popolazioni oramai deluse e sfiduciate non credono più a nulla: Governi si succedono a Governi, in Europa, annunciando la lotta contro il caroviveri, contro il rincaro dei fitti e contro il disagio economico; ma con poche eccezioni, tutto rimane come prima e tutto rimarrà così finchè dalle macerie morali e materiali di quest'Europa del dopo guerra non sorga un indirizzo nuovo e forte di politica economica, finanziaria e monetaria ad un tempo, che ripari le conseguenze della guerra e ristabilisca in onore i metodi antichi e provvidi della disciplina finanziaria e monetaria fra i popoli che paiono averli scordati nella ridda dei milioni e dei

miliardi di carta deprezzata accumulati sull'Europa e che ne impediscono il libero risorgere a più feconda operosità.

La lotta che il Governo francese ha nobilmente impegnata contro il carovivere può essere di utile insegnamento a noi, come all'Europa intiera che grandemente ne soffre. Forse essa gioverà a spazzar via il terreno dalle illusioni che ancora lo ostruiscono. Bisogna lavorar di scure contro la fitta boscaglia che ancora intercetta il passaggio: togliere di mezzo gli antichi pregiudizi che riconducono quasi solo il problema all'opera degli incettatori e degli speculatori, per riporre la questione nei suoi termini più veri di un problema di disciplina e di saviezza: disciplina e saviezza all'interno come all'estero; disciplina e saviezza nel credito, nelle emissioni cartacee, nel bilancio e nei debiti pubblici. In allora vedremo risalire il corso della moneta e diminuire il costo della vita e l'intera economia nazionale di ogni paese assidersi sopra le basi normali e sane di lavoro, di produzione e di prosperità.

Tutto ciò purtroppo urta in ogni paese contro difficoltà non lievi e contro interessi potenti e tenaci. Non si può ristabilire il pareggio senza angustiare i cittadini con l'economia e senza percuoterli con le imposte: non si può, sia pure a gradi, ritirare e bruciare a miliardi i biglietti di moneta rinvilita che inonda l'Europa senza dover fronteggiare con animo risoluto coloro che speculano e che arricchiscono sul deprezzamento della moneta. È l'eterna lotta fra interesse generale e quello particolare che si fa sempre più difficile nei regimi parlamentari, mentre la situazione economica del dopo guerra esige governi impavidi che, nell'aspirazione al bene supremo della patria, riescano ad imporre a sè ed al Paese un'austera disciplina delle entrate, delle spese, degli sgravî e del credito fino al giorno in cui abbiano liberato lo Stato dalla valanga della carta rinvilita, per ricondurlo al regime di una moneta solida e sana.

Questo è l'alto compito a cui nessun Governo del dopo guerra può venir meno, se vuole lasciare traccia duratura nella lotta contro il caroviveri e nell'opera di ricostruzione e di ristabilimento della prosperità generale che costituisce la sua missione nel presente periodo di caos monetario e di depressione economica.

Questo è pure il programma che il ministero Herriot ha annunciato in Francia e siamo persuasi che saprà attuarlo con tutto il fervore per il pubblico bene da cui esso è sinceramente animato e che ha finora contrassegnato l'opera sua di così notevoli successi.

Il prezzo del grano e del pane in Italia.

Il prezzo del grano in Italia va continuamente aumentando nel corso della presente stagione. Al momento del raccolto numerose partite di piccoli agricoltori male informati e stretti dalle esigenze del momento furono contrattate a 100 lire al quintale. Ma ben presto i prezzi presero a salire di lira in lira e mentre scriviamo essi si aggirano, sui mercati dell'alta Italia, tra 138 e 140 lire il quintale con tendenza al rialzo. I grani esteri di forza già si trattano verso le 150 lire al quintale.

Tutto ciò non può sorprendere, poichè dipende da cause semplici e chiare. Il raccolto di quest'anno, senza essere scarso, non è abbondante nè in Italia, nè all'estero ed appare sensibilmente inferiore a quello dello scorso anno. Perciò i prezzi tendono a salire per effetto della nota legge economica della domanda e dell'offerta.

Come è noto, New York è diventata il centro granario del mondo e le sue quotazioni servono di norma per tutti i paesi. La borsa dei grani di New York non solo dispone della grande produzione degli Stati Uniti, ma lavora con tutti i paesi produttori anche grazie alle ricche ed esatte informazioni del Dipartimento Americano dell'Agricoltura che ha un'organizzazione magnifica. Orbene, New York è in quest'anno in sensibile rialzo e dà la nota dell'aumento a tutti gli altri paesi. Prendendo il tipo normale « rosso d'inverno N.ro 2 » (*red winter N.ro 2*), l'anno scorso a quest'epoca segnava a New York circa 113, mentre le recenti quotazioni già sono a 153 (cioè 153 cents o centesimi di dollaro per bushels di circa 27 chilogrammi). Ciò equivale a dollari oro 5,66 per quintale, che al corso attuale del dollaro in carta italiana rappresentano L. 129.27. Al costo di New York bisogna aggiungere il nolo per i porti italiani, le spese incidentali, ecc. Tenuto conto di questi elementi, il grano estero viene a costare ai porti italiani circa dollari 6.50 oro, ossia franchi oro 33.67 per quintale, il che equivale a lire carta italiana 145. In cifre tonde possiamo dire che in base al listino di New York dei primi di ottobre, il grano estero costa ai porti italiani fra i 34 e i 35 franchi oro al quintale, ossia 150 lire carta. E siccome il prezzo all'interno dei grani nazionali (di minor forza) si regola sul prezzo dei grani esteri, è naturale che sui nostri mercati il grano indigeno si quoti circa L. 140 il quintale, mentre l'anno scorso alla stessa epoca non era che 100 lire circa il quintale.

È pure noto che nell'industria della panificazione si è andata compiendo una grande trasformazione. Una volta il panettiere comprava grano, lo trasformava in farina e confezionava pane: oggi invece il panettiere compra direttamente le farine dai grandi mulini che accentrano forti quantità di grano nazionale ed estero, il che, in certi casi, costituisce una specie di monopolio del commercio dei grani e delle farine nelle mani di pochi grandi industriali. Ma è evidente che a misura che cresce il prezzo del grano, aumenta pure il costo delle farine e quello del pane. Per conseguenza assistiamo a questo processo continuo: il prezzo del grano aumenta a New York e quindi in Italia: ciò produce il rialzo nel prezzo delle farine che alla sua volta fa salire il costo del pane. Ed appunto in questi giorni parecchi grandi Comuni hanno ragionevolmente consentito ai panettieri un nuovo aumento nel prezzo del pane che oramai si aggira fra L. 1.80 e 2.10 al kg., secondo le qualità e le forme per i tipi comuni.

Purtroppo le popolazioni sono molto sensibili al prezzo del pane ed è quindi naturale che si dolgano del nuovo rincaro, ma in via relativa la spiegazione del fatto è così semplice ed è così naturale, che non si può attribuirne responsabilità alcuna, nè alle autorità governative o comunali, nè ai fornai. Il pane cresce perchè crescono le farine e le farine perchè crescono i grani. La sola responsabilità è della stagione meno propizia per cui in buona parte del mondo il

raccolto è stato inferiore per quantità e forse anche per qualità. Tutto al più le autorità possono e devono indagare se in questo complesso ingranaggio per cui dal grano si passa alle farine e dalle farine al pane, non esista qualche illecito sfruttamento o qualche eccesso di profitti. Ad esempio e come semplice impressione, ci pare che in alcune città d'Italia, il coefficiente di produzione del pane sia forse piuttosto elevato, anche in confronto di altre città dell'Italia e dell'estero: ma sono indagini molto difficili a farsi perchè i relativi elementi cambiano spesso da luogo a luogo, come mutano i tipi e le forme del pane che hanno una notevole influenza sul suo prezzo.

Tutto ciò, come abbiamo detto, in via relativa, in quanto giova a chiarire ed a spiegare l'aumento di quest'anno in confronto dell'anno scorso.

Ma nello studio del problema si presenta un altro elemento di grande importanza ed è quello che chiameremo *il fattore monetario*. L'Italia, al pari della maggior parte degli Stati d'Europa, ha ereditato dalla guerra una moneta cartacea rinvilita. Oggidì sopra i mercati svizzeri a moneta d'oro, la lira italiana di 100 centesimi carta non vale che 23 centesimi oro. E siccome le quotazioni del grano a New York e nel mercato internazionale sono in oro alla pari, così per giudicare del prezzo del pane bisogna ancora fare il rapporto fra il corso della nostra moneta certacea e quello dell'oro. Abbiamo sopra visto che il prezzo di costo del grano estero ai nostri porti deve aggirarsi intorno a 34 franchi oro a quintale. Ma siccome la nostra lira carta perde il 77 % in confronto dell'oro, così in Italia come in Francia bisogna tradurre il costo oro in costo carta. Il cambio odierno essendo di 4.37, il costo del grano passa da 34 franchi oro al quintale a circa 150 lire carta al quintale, che è appunto il prezzo quotato dai nostri mercati per il grano estero.

In conseguenza, il prezzo del grano, di circa 34 centesimi oro al chilo ai nostri porti diventa all'interno di circa L. 1.50 carta: il prezzo delle farine cresce in proporzione ed altrettanto avviene per il pane. Questa è la notevole influenza che il fattore monetario esercita sul prezzo del pane, e su quello degli altri generi di consumo, come venne più volte spiegato in queste pagine.

In conclusione l'alto costo del pane in Italia, come in Francia ed in altri paesi dove sorgono uguali lagnanze, dipende da due ordini di fattori diversi:

il *fattore economico* che consiste nel minor raccolto del grano. Di fronte ad esso non c'è che rassegnarsi, finchè piaccia a Dio di mandarci un raccolto più abbondante o piaccia ai varî Stati del mondo di promuovere una più intensa produzione del grano mediante una *politica agraria* seria ed efficace;

il *fattore monetario* determinato dal rinvilio dei biglietti di Banca e di Stato che ancora si verifica nella maggior parte dei paesi d'Europa. Per liberarci da questo disagio altro non resta che seguire sempre più una politica finanziaria di pareggio al fine di potere gradatamente ritirare dalla circolazione e bruciare a miliardi i biglietti di banca deprezzati da cui l'Europa venne inondata sopra tutto nel dopo guerra. Più bruceremo biglietti più vedremo migliorare il corso della lira e scendere il prezzo del pane ed il costo della vita in ge-

nere. A dimostrare quanto sia notevole l'influenza del fattore monetario anche sul prezzo del pane, basti notare che ancora recentemente in Isvizzera (dove il biglietto è alla pari con l'oro) il pane fino si vendeva a centesimi 50 al chilo (in oro), prezzo che corrisponde appunto a quelli più alti che in Italia si praticano in carta rinvilita.

Da anni noi persistiamo nel ritenere che il risanamento della moneta costituisca il miglior provvedimento per attenuare l'alto costo della vita e per ricondurre su basi sane e solide il movimento ed il progresso dell'economia nazionale.

È necessario che questa verità penetri nella coscienza del Paese affinchè sorregga il Governo e cooperi con esso nella politica di pareggio e di deflazione che sola può avviare la Nazione verso una maggiore prosperità.

Per la ferrovia metropolitana di Roma.

La notizia data dai giornali di un progetto di ferrovia metropolitana in Roma, promosso da una forte società internazionale, deve essere accolta con la più viva soddisfazione. Le condizioni di Roma sono oggidì tali che la necessità di una ferrovia metropolitana si impone allo scopo di risolvere alcuni problemi cittadini di molta importanza per la prosperità e per l'espansione della Capitale.

Abbiamo piena fiducia che le commissioni alle quali è affidato lo studio del progetto sapranno proporre la migliore soluzione tecnica del problema: ma esso ha pure una grande importanza d'ordine finanziario ed economico ed è sotto questo aspetto che si presentano le maggiori difficoltà che giova affrontare e risolvere in modo adeguato affinchè la coraggiosa ed utile iniziativa abbia il meritato successo.

Anzitutto è necessario progettare un'intera rete — da eseguirsi a tronchi — ma che sia prospettata e tracciata in relazione ai bisogni generali del traffico cittadino. Essa infatti deve rispondere a scopi diversi che giova conciliare fra di loro per giungere a quel progetto che meglio possa insieme coordinarli e soddisfarli. Viene in prima linea lo sfollamento delle arterie più popolose e più ingombre della città, quali il Corso, Piazza Venezia, Piazza Colonna, Piazza Argentina, Via del Tritone, specialmente all'ingresso del tunnel.

Giova in secondo luogo facilitare ed accelerare le comunicazioni fra la periferia ed i punti centrali e questo è uno degli obbiettivi precipui a cui la ferrovia metropolitana di Roma deve servire. Ma è necessario sopratutto tener presente che Roma è la Capitale del Regno e che un sistema di linee metropolitane (anche nei suoi primi tronchi) deve proporsi di raccogliere, di regolarizzare e di servire il grande movimento che è dato dagli impiegati per giungere ai loro uffici o per uscirne.

È questo un aspetto del problema che ha una doppia importanza: in primo luogo perchè assicurerà alla nuova ferrovia un largo traffico indispensabile alla sua esistenza, ed in secondo luogo perchè contribuirà ad attenuare il più grave problema di Roma mo-

derna, quello del numero, del prezzo e dell'igiene delle abitazioni. Sotto questo aspetto Roma è una delle città più disagiate d'Europa ed una ferrovia urbana che non costituisse uno strumento efficace della politica delle abitazioni di cui Roma ha tanto bisogno, sarebbe una delusione.

Si è perciò che un tronco dovrebbe avere una stazione anche in uno dei punti di maggiore affluenza degli impiegati, per esempio presso il Ministero delle Finanze e verso i due dicasteri della Guerra e dell'Economia Nazionale e se possibile anche verso Villa Patrizi. Ma è pure necessario che la nuova ferrovia sbocchi a qualche grande area interamente fabbricabile che offra centinaia di migliaia di metri quadrati disponibili (e sottratti alla speculazione ed al bagarinaggio) per la costruzione di un nuovo quartiere a vie spaziose, a piccoli giardini e *squares*, oramai indispensabili a migliorare sotto tutti i punti di vista — economico, igienico, domestico e sociale — le condizioni di abitazione di questo milione di abitanti che conduce una vita angustiata e moralmente povera perchè Governo e Comune in passato non seppero mai concepire che cosa fosse la politica delle abitazioni necessaria al benessere ed al vivere tranquillo di una grande città. Il collegamento rapido ed a mite prezzo del nuovo quartiere con i punti centrali sopra indicati, costituirebbe un'opera sociale di grande bellezza e certo la più provvida che la nuova Italia possa attuare per la sua Capitale insieme con Roma al mare.

Non è ancora il momento di esaminare i particolari dell'esercizio della nuova ferrovia che dovrà rispondere alle caratteristiche di siffatte linee: treni frequentissimi (a Londra si susseguono anche a 2 minuti e mezzo di intervallo), tariffe miti e traffico intenso. Questo sistema di esercizio è oggidì molto facilitato dalla trazione elettrica che permette di applicare a queste linee un servizio analogo a quello dei trams, a treni leggeri, a corse numerose ed a frequenti fermate con biglietti a prezzo fisso e miti, abbonamenti, ecc.

Non è però a tacere che le spese di costruzione e di esercizio di queste linee metropolitane sono assai elevate ed è perciò che i loro progetti devono essere studiati con somma cura dal lato tecnico e dal lato economico da uomini calmi, prudenti e competenti, senza illusioni dannose e senza pessimismi ingiustificati. Per l'Italia v'ha nel momento attuale una difficoltà particolare ed è quella del deprezzamento della moneta che lascia a carico dell'impresa tutto il rischio del cambio ed anche sotto questo aspetto il problema deve essere studiato a fondo da finanzieri pratici, nell'interesse concorde del Comune, dei concessionarî e del pubblico. Nè è da escludersi che l'impresa possa essere progettata e studiata da principio sulla base della *valuta oro*, cosicchè trattandosi di cosa a lunga durata essa possa impunemente sfidare la futura, ma necessaria ed inevitabile rivalutazione della nostra moneta. Questi ed altri punti dovranno a suo tempo essere oggetto di studi particolareggiati: per ora ci limitiamo a dare all'idea di massima la nostra più calorosa approvazione, ma alla condizione assoluta e precisa che la nuova ferrovia sia ideata ed eseguita in modo da costituire sopratutto un fattore efficace della politica delle abitazioni. Roma ha bisogno di case, di vie,

di parchi dove la sua popolazione possa trovare il conforto e l'igiene della vita e dello spirito.

Se Governo e Comune riusciranno, grazie alla nuova ferrovia, a risolvere questo problema, avranno altamente meritato della Città Eterna.

Perequazioni tributarie.

Abbiamo più volte espresso il nostro modesto parere sulla questione degli sgravi. Nelle presenti condizioni dell'economia nazionale e di fronte al grave deprezzamento della moneta italiana giova mettere in prima linea: il pareggio, la diminuzione del debito fluttuante, la riduzione della moneta cartacea e tutto ciò che può giovare a rialzare il corso della lira. Perciò gli sgravi devono passare in seconda linea, tranne il caso ben preciso che siano compensati da altre entrate o che diano luogo ad un incremento così rapido di consumi da pareggiare le perdite che esse cagionano.

Ma questi principî di finanza che crediamo indispensabili nell'ora attuale non dovrebbero escludere quelle piccole perequazioni tributarie che servono sopratutto, come ben disse l'on. De Stefani, ad abbassare le punte più alte del sistema fiscale come a correggere vere e non eque disuguaglianze.

Un caso tipico ci presenta a questo riguardo la disposizione che colpisce col 15 per cento d'imposta il cupone delle azioni al portatore mentre ne sono esenti le azioni nominative. È questo un avanzo di un periodo non lieto della nostra finanza che allontana il capitale dalle industrie in un momento in cui più sarebbe necessario ripristinare l'operosità nazionale. Oltre ciò l'imposta costituisce un atto illogico ed ingiusto dopo che vennero per legge abolite le tasse di successione nel gruppo familiare. L'abolizione di questa imposta del 15 per cento sarebbe quindi del tutto consigliabile. Ma essa frutta alcune diecine di milioni, per quanto, pare, in continua diminuzione a causa del frequente cambiamento di azioni al portatore in azioni nominative, almeno per il breve periodo della distribuzione dei dividendi. È noto che ciò costituisce un grave disturbo ed un lavoro ingrato per le Società anonime in genere.

Or bene, non sarebbe possibile adottare lo stesso trattamento tributario, sia per le azioni nominative, sia per quelle al portatore, come si è fatto per le tasse di successione?

Se non esiste un'altra imposta la cui applicazione possa sostituire la perdita derivante dall'abolizione di questa tassa del 15 per cento, non si potrebbe forse adottare un'uguale aliquota di ritenuta tanto sulle azioni nominative come su quelle al portatore fissandola in misura tale da fruttare all'erario un reddito pari a quello attuale? Così si introdurrebbe una grande semplificazione negli affari e si agevolerebbe il movimento economico, sempre quando non si abbiano i mezzi, come abbiamo detto, di abolire senz'altro la tassa.

Noi crediamo che questa piccola riforma meriti studio e dopo averla bene meditata, sulla base degli inconvenienti attuali, non possiamo a meno di vivamente raccomandarla all'attenzione dell'on. Ministro del Tesoro.

NOTIZIE LETTERARIE

MARIA LUISA FIUMI: *Terra mia.* — Bemporad, Firenze.

Piaccia o no a chi crede non vi siano vita e gloria se non nell'alto olimpo di opere maggiori, certo è che la letteratura « provinciale » — o, come altri preferisce dirla, paesana — ha nella storia letteraria dello scorso secolo e nel nostro un posto preminente. La prosa narrativa della seconda metà dell'Ottocento vi appartiene, se non tutta, quasi tutta, e con i suoi scrittori migliori: D'Annunzio, Verga, Serao, Deledda, ecc. ecc. Mi si condonino le ommissioni; e per risparmiarmi pugilati o graffiature insisto nell'avvertire che mi riferisco specialmente allo scorcio dell'Ottocento. Lo stesso Fogazzaro, benchè i suoi romanzi aspirassero ad ambizioni idealistiche che trascendono i limiti di questa forma letteraria, concretò e tramò i suoi intrecci su ambienti e con personaggi provinciali.

Si sa che alcuni hanno lodata ed esaltata questa tendenza dei nostri scrittori come una garanzia di vitalità e sincerità, presso a poco come il mito di Anteo: esaurite le sue energie, tutte le riacquistava al contatto con la terra. Altri invece l'hanno riprovata intravvedendovi, se non una condanna, una minaccia al nostro romanzo e alle nostre novelle perchè angustiate, dicono, in limiti troppo ristretti e pel timore che ne possa derivare un ostacolo, anzichè una spinta, allo sviluppo di una prosa narrativa di carattere e contenuto più elevato e anche più monotipicamente italiano.

Gli uni e gli altri hanno certamente esagerato per eccessivo esclusivismo. È da credere che anche a questo proposito sia da applicare il famoso giudizio equitativo salomonico: un po' per ciascuno il torto e la ragione. Certo è questo: che siffatta fioritura provinciale ci ha donato alcuni, anzi non pochi, libri di elevato valore estetico e qualche capolavoro: capolavoro autentico. E anche ai nostri giorni, non ostante gli accennati contrasti e l'usata e forse anche abusata tendenza all'impostatura provinciale o paesana, vi sono ancora scrittori di nobili intenzioni e di eletto valore, che seguono questa strada sull'orme di quei maggiori, sia pure innestando nel ceppo rigoglioso gemme di una sensibilità più delicata.

*
* *

Maria Luisa Fiumi segue anch'essa questa via suggestiva tra le campagne della sua terra. Via suggestiva, sparsa qua e là di cespugli spinosi e anche di aspri macigni, ma pur allietata da una fioritura dal profumo amaro, sì, talvolta, però sincero ed agreste: sentiero spesso chiuso e raccolto come un recesso tra le ombre della boscaglia, ma che a tratti si apre con visione magnifica su ampie e luminose distese in cui pulsa, col suo ritmo senza posa, il lavoro umano dei campi.

E l'anima di lei vi si attarda a raccogliere e a sentire con consapevole sintonismo le intime voci della sua terra — della sua, la « nostra », terra dell'Umbria, verde di biade e pallida di olivi, mite nella dolcezza del suo aspetto e della serenità delle sue luci, quando però non si addensino su di essa le tempeste, che, plumbee e balenanti, si affacciano dalla chiostra dei suoi monti e ne trascorrono e squassano con impeto di folgori e di rimbombi le vette romite, sino a che, come per un onnipossente comando, fuggon via scarmigliate ed ululanti a rinserrarsi brontolando nei selvaggi antri delle vette più lontane. E sull'umbra mite terra d'incanti riappare allora il suo dolce sorriso.

Queste voci e queste luci Maria Luisa Fiumi sente e vede, anche nei loro contrasti. E le comprende e traduce con un sentimento altrettanto schietto, quanto abile è il magistero dell'arte sua. Deliziosa soavità e serenità di sentimenti e di visioni alternate ad impeti tragicamente violenti.

Tale, nella sua più sintetica impressione, questo nuovo volume della Fiumi — *Terra mia* — nel quale con una serie di novelle, tutte di soggetto umbro, ella si afferma, non solo quale erasi già rivelata con altre precedenti pubblicazioni, animatrice, cioè, quasi devota delle *città del silenzio* e delle campagne umbre, ma pure narratrice ricca d'immaginosa delicatezza, palpitante con brividi di passione, che giungono talvolta al parossismo dello spasimo.

Si comprende — si sente — che sono scritte, tutte, con impeto sincero e con commozione che si direbbe figliale. Impeto sincero, per cui lo stile — che, sull'orma dei grandi modelli, si riavvicina, per quanto può ed in giusta misura, e sempre o quasi sempre felicemente, alle cadenze ed agli usi dialettali — talvolta è tratto ad affrancarsi, con scatti improvvisi, dalle pastoie di canoni formali, prorompendo con anacoluti e contrasti di pensiero arditamente serrati: violenza di scorci che si conforma alla rapida vivacità della visione e dell'amissione. Buona occasione a qualche purista meticoloso di spulciarvi con freddo esame analitico qua e là — ma di rado — qualche menda. Ma in compenso quanto viva e sicura la significazione ed efficaci il segno del tratto ed il giuoco ardito dei rilievi e, con essi, dei chiaroscuri!

Infatti giusto è quanto altri ha autorevolmente detto, a proposito di questo libro, sul carattere, che vi si afferma come peculiare

e maturo, dello stile di questa scrittrice — uno stile tutto suo, pieno di scorci, di originalità, d'impreveduto. A prima vista quasi indispettisce, come certe pitture d'impressionisti; ma a poco a poco da tutte quelle spezzature, da tutte quelle reticenze, da tutte quelle sincopi, balza la sintesi delle cose che ella vuole descrivere. Ed esse allora appariscono con uno scorcio superbo e con una precisione che è tanto più grande in quanto che è l'espressione diretta di un sentimento e di una visione personale.

Ed ogni asprezza si attenua ed ingentilisce per una fioritura deliziosa e così ricca che ogni pagina ne è cosparsa e ne risulta stellata con uno svariato e profumato cromatismo. — « Poi fingeva di cucire, col cuore che batteva leggero leggero... come chi cammina in punta di piedi perchè sta in ascolto » — « ... qualche magro ulivo, che non sai come viva così stento e gobbo, che pare ascolti dalla terra un imperioso richiamo ». E questo quadro in cui è tratteggiata e colorita, nei suoi primi atteggiamenti infantili, una bambina campagnola, Baby, ancora incapace e mal sicura dei primi passi — così: « Primavera; la bimba metteva le piume e piantava in terra due minuzzoli di piedi con certi fiocchi rosa più grossi di loro. Ma a muoversi stentava: passeretta da nido di quelle gonfie, con le alucce cascanti, che han voglia di fare il *capannotto*. In estate tentennando prese la via, ma impiccata con le dande che Iduccia rinzeppita l'aiutava a tirar su; tanto che senza toccare terra la piccola rimaneva a pedalare con le gambine arcuate. A crepuscolo, quando l'erba del piazzale pareva sparsa da viole, Baby tastava il prato, ballonzando qua e là come una ballerina appesa al filo ». — È un quadruccio di una semplicità ma pur di una vivezza altrettanto precisa quanto deliziosa: non uno sfoggio di virtuosismo veristico, ma la riproduzione felice ed efficace, per quanto sobria, di un'impressione.

E infinite sono le citazioni consimili che si potrebbero fare; dalle quali risulterebbe con quanta squisita intuizione questa scrittrice comprende ed immedesima le anime semplici, ancne se talvolta violente, dei suoi protagonisti, specie se sono donne e fanciulle, e con quale commossa penetrazione sa renderne, senza gli eccessi così cari a taluni — e talune — dei colleghi suoi, le turpitudini e le passioni d'amore.

*
* *

L'amore e la maternità sono infatti le due note dominanti in questo libro, i motivi che l'autrice concerta e svolge con avveduta perizia, ma anche con la più schietta spontaneità.

Si potrebbe intravvedere, forse in taluno di questi racconti, anche dei più felici — come, per esempio, *Gramegna*, che è una bella novella selvaggia e solidamente costrutta — una qualche trasfusione, per così dire, della sensibilità dell'autrice, che, presa dal fervore creativo, s'immedesima con la figura prodotta dal suo genio e presta, forse, alla contadina del racconto un poco e, diciamo anche, un po' troppo della sua anima.

Questo, siamo d'accordo, è un difetto o, più che un difetto, è un'irregolarità od una licenza in relazione ai canoni prammatici. Ma *felix culpa* se ce ne deriva una visione più comprensiva ed intimamente significativa. Al di là della figura di sogno ideata e tratteggiata dall'artista e quasi attraverso ad essa, intravvediamo la persona viva e reale di cui essa è emanazione. E le due immagini si completano; e, se pur si attenua la precisione dei contorni, ci si presentano fatte anche più luminose dalle luci di una specie d'iridata rifrazione.

Ma non è sempre così; tutt'altro. E quando ciò non avviene si ha, come in *Stellaccia*, una realizzazione perfetta, in cui la forza drammatica, la sincerità del sentimento, la vivezza genuina del colore, il senso vigile della misura dànno alle pagine una freschezza che sa veramente di campagna aperta, e fa bene all'anima.

La personalità dell'autrice è indubbiamente — evidentemente — scolpita nel libro, specialmente nella scelta dei soggetti e nei loro svolgimenti; e aderisce all'anima mite, ma capace di passioni, del popolo umbro. Se avviene talvolta che una qualche influenza d'annunziana o verghiana s'insinui ed accenni a prender la mano all'autrice dando al suo racconto risonanze un po' generiche e sbiadendo i precisi e umanissimi volti dei suoi personaggi, ciò non vale a menomare i meriti grandi di questo lavoro. Certe influenze sono troppo imperiose — sia per la vicinanza del tempo sia per l'affinità dei soggetti e per l'autorevolezza loro — perchè sia facile, anzi possibile, evitarle completamente. Ma il lettore libero da preconcetti deve riconoscere che un libro così fatto merita veramente di essere ammirato ed amato perchè rappresenta, attraverso un'opera d'arte — una eletta opera d'arte — un atto di coraggio e di fede e perchè, anche nella rappresentazione fedelmente realistica di un ambiente tipico e ristretto, quasi si direbbe monocorde, giunge a toccare sentimenti ed idee che sono riposte nell'interno di ogni umana creatura, e rivelano, oltre che un'avvedutissima scrittrice, un'anima femminile pensosa e squisitamente sensibile.

E questo mi è grato poter dire di questa scrittrice, di questa Donna, eletto campione di quella che è, anche per me, la «*terra mia*».

CARLO BANDINI.

ARTURO LANCELLOTTI, *Le biennali veneziane del dopo guerra*. — Roma, Maglione e Strini, 1924.

Un'idea veramente felice è stata quella di Arturo Lancellotti, di raccogliere in un unico libro le sue rassegne d'arte sulle ultime tre Biennali Veneziane, ampliando e correggendo la forma originaria che ebbero allorchè apparvero tutte sopra un grande quotidiano della Capitale.

L'ultima biennale veneziana dell'ante guerra porta la data del 1914. La prima del dopo guerra, quella del 1920. Fra l'una e l'altra, sei anni, quindi, di sosta, quanti sarebbero stati sufficenti a tenerne ancora due. Ma in questo intervallo, reso necessario dalla guerra che

esponeva a gravi rischi Venezia e impediva agli artisti stranieri di partecipare alla mostra, avvenne anche la nomina di Vittorio Pica a successore di Antonio Fradeletto. La XII, XIII e XIV biennale veneziana, non solo sono, così, le tre biennali del dopo guerra, ma anche le tre biennali organizzate dal Pica. Doppia ragione per vedere in che diversifichino dalle precedenti. È ciò che fa Arturo Lancellotti nelle 200 pagine di questo elegantissimo volume edito da Maglione e Strini, con 42 illustrazioni in nero ed una tricromia fuori testo. Nella garbata Prefazione Guido Guida presenta al pubblico con lusinghiere parole, l'opera del Lancellotti, che certo è destinata a larga diffusione in tutti gli ambienti artistici internazionali e anche tra il gran pubblico, poichè lo stile chiaro e vivace, le notizie biografiche ed aneddotiche intercalate, lo rendono accessibile a qualunque lettore di media cultura.

A. B.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

AUGUSTO ROMAGNOLI. *Ragazzi ciechi.* — Bologna, Zanichelli. L. 14.

ROBERTO MICHELS. *Lavoro e razza.* — Milano, Vallardi. L. 15.

GUIDO BUSTICO. *Giornali e giornalisti del Risorgimento.* — Milano, Caddeo. — L. 12.

MARIO GUERRA. *La vita vissuta, ovvero il dramma di due anime.* — Bologna, Stabilimenti poligrafici riuniti. L. 5.50.

VINCENZO NITTI. *L'opera di Nitti.* — Torino, Gobetti. L. 12.

ABEL. *Una giovinezza.* — Milano, Caddeo. L. 6.

IGNAZIO CALANDARIO. *Le solitudini.* — Palermo, Edizioni Alvano e Bilà. L. 8.

SOCIETÀ NAZIONALE PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO. *Carteggio del Governo Provvisorio di Lombardia con i suoi rappresentanti al Quartier Generale di Carlo Alberto (22 marzo-26 luglio 1848).* — Milano, Caddeo. L. 20.

GIOVANNI ANTONIO VENTURI. *La divina commedia. Inferno.* — Milano, Signorelli. L. 5.

LUIGI DE ANNA. *Rabelais e la sua epopea burlesca.* — Firenze, Società Ed. « La Voce ». L. 10.

VINCENZO FRENDO-AZOPARDI. *Canti patriottici.* — Valletta, Chrètien e C.

ANGELO SCARPELLINI. *I canti di San Mauro*, di GIOVANNI PASCOLI. — Savignano di Romagna, Pascucci. L. 7.50.

M. DE UNAMUNO. *Tre romanzi esemplari.* — Milano, Caddeo. L. 4.

ANDREA GUSTARELLI. *Il poema sacro.* Riassunti e schemi per lo studio della « Divina Commedia ». Tre volumi. L. 5 ciascuno. — Milano, Signorelli.

G. AMENDOLA. *Una battaglia liberale.* — Milano, Gobetti. L. 10.50.

GOMBERTO VEROI. *Condotta delle macchine elettriche e delle centrali.* — Unione Tipografico Editrice Torinese. L. 60.

UGO GUERRA. *La telefonia moderna.* — Napoli, Casa Editrice Alpes. L. 5.

CESARE BOLLERO. *Con le truppe inglesi del fronte italiano.* — Genova, Arti Grafiche.

P. OLGIATI. *Primi lineamenti di pedagogia cristiana.* — Milano, « Vita e Pensiero ». L. 7.

GIULINI G. *Morir d'amore.* — Milano, Sonzogno. L. 7.

GUIDA O. *L'eterna vicenda.* — Bari, Cressati. L. 8.

FOLGORE. *La città dei girasoli.* — Milano, Mondadori. L. 10.

G. A. AMOROSINO. *Massime e pensieri.* — S. M. Capua Vetere, « La Fiaccola ». L. 12.

BARBAGALLO C. *Storia delle scienze.* — Milano, Albrighi e Segati. L. 5.

CANESTRINI A. *Le alleanze degli animali e delle piante.* — Torino, Bocca. L. 3.50.

FEDERICO MISTRAL. *Memorie e racconti.* — Milano, Monreale. L. 7.

MAGGIORINO DAGNA, *Responsabile.*

Roma, 1924. — Stab. Cromo-Lito-Tipografico Ditta E. Armani.

INDICE DEL VOLUME CCXXXVII

(SERIE VI — 1924)

Fascicolo 1259 — 1° Settembre 1924.

Grandi italiani e grandi sacrifizi per la Patria (*con ritratto*) — POMPEO MOLMENTI, senatore . . . . . *Pag.* 3
Amore! Amore! - Romanzo - I — MARIA FERRARIS 11
La terra del Fuoco - nel libro di un Missionario italiano (*con una illustrazione*) — COSIMO BERTACCHI 32
Simboli - Versi — DIEGO GAROGLIO 46
Nicola Lenau - Il poeta del mistero (*con ritratto*) — B. MAGNINO . . 52
Carlo Gozzi e la fiaba scenica (*con ritratto*) — TANCREDI MANTOVANI . 67
Piccoli giornali italiani da campo pubblicati fuori d'Italia (*con quattro illustrazioni*) — ARTURO LANCELLOTTI 85
Libri e recenti pubblicazioni 96

Fascicolo 1260 — 16 Settembre 1924.

Psicologia interalleata del dopo guerra — L. BONIN LONGARE, senatore *Pag.* 97
Amore! Amore! - Romanzo - II — MARIA FERRARIS 124
Il caos monetario in Europa e la Società delle Nazioni — MAGGIORINO FERRARIS, senatore 138
Versi — RENATO D'ARIENZO 147
La frontiera orientale della latinità: la Romania e la Bessarabia (*con tre illustrazioni*) — EM. PANAITESCU, già deputato al Parlamento Rumeno 150
La Carsia Giulia nella geografia, nella storia e nell'arte militare — EUGENIO BARBARICH, generale 166
La scuola nell'Argentina e i suoi orientamenti (*con ritratto*) — N. PASINI 176
Bayreuth (1924) — MANFREDI GRAVINA 184
Note e commenti - L'Assemblea della Società delle Nazioni a Ginevra — VICTOR 187
Notizia letteraria — Raffaele D'Angelo: « Signorine dattilografe » — M. STELLA 191
Libri e recenti pubblicazioni 192

Fascicolo 1261 — 1° Ottobre 1924

Tempo di marzo - Romanzo - I — Francesco Chiesa . . . . . *Pag.* 193
La XIV Esposizione d'Arte Internazionale a Venezia (*con 32 illustrazioni*) Francesco Sapori 221
Amore! Amore! - Romanzo - III (*Fine*) — Maria Ferraris 244
Poemi francescani - Versi — M. Gabellini 261
Davos e i sanatorii italiani di montagna (*con sei illustrazioni*) — Albertina Del Lungo 267
Genova e le relazioni culturali fra l'Italia e l'America Latina — Paolo Revelli 277
Petropolis « la Versailles Brasiliana »- Impressioni del Brasile — Meg . 289
Notizia letteraria - Anna Evangelisti: « Giosuè Carducci col suo maestro e col suo precursore » — I. Bonetti Carpi 298
Libri e recenti pubblicazioni 304

Fascicolo 1262 — 16 Ottobre 1924.

Giuseppe Verdi — Antonio Fradeletto, senatore . . . . . *Pag.* 305
Tempo di marzo - Romanzo - II — Francesco Chiesa 323
Ore intime - Versi — S. Serpieri 348
Il Papa — Carlo Calisse, senatore 356
Un salotto letterario del secolo xix — E. Barzilai Gentilli . . . 365
Per la nostra espansione in Australia — Attilio Barela 375
La sistemazione dell'Austria — Victor 383
Pareggio e ricostruzione — Maggiorino Ferraris, senatore . . . 391
Problemi del giorno — La lotta contro il caro-vivere in Francia - Il prezzo del grano e del pane in Italia - Per la ferrovia metropolitana di Roma - Perequazioni tributarie 400
Notizie letterarie — Maria Luisa Fiumi: « Terra mia » - C. Bandini — Arturo Lancellotti: « Le Biennali veneziane del dopo guerra » - A. B. 409
Libri e recenti pubblicazioni 414

193
221
244
261
267
277
289
295
304
305
323
348
356
365
375
383
391
400
409
414

XU